RICORDI SBRICIOLATI

(Prima parte)

2016 © Arduino Sacco Editore

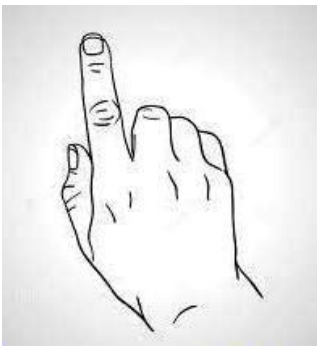
ISBN - 978-88-6951-143-1

Fai una libera offerta a sostegno del progetto per leggere gratuitamente le opere in catalogo.

Il tuo contributo servirà a promuovere e divulgare nuovi opere fuori dai grandi canali distributivi e dei mass-media, riservati solo agli amici degli amici.

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Alla parola "libro":
tra la - BI e la ERRE inserisci la E - diventa libero;
LIBRO più LIBERO.
BUONA LETTURA

Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata

2016 © **Arduino Sacco Editore**
www.arduinosaccoeditore.eu
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237

Prima edizione febbraio 2016
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale:Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Elio Collepardo Coccia

RICORDI SBRICIOLATI

(Prima parte)

***

Narrativa

Arduino Sacco Editore

INDICE

Primo volume

Episodio 1°: Ricottine e verdure a km zero;- 2 Le anguille; - 3 L'altra metà del cielo;- 4 - «***I Bisagnini***»;- 5 «***U me' pulin***» ; 6 «***sto'cafisc'iu***» , «***U pisci stoccu***»; - 7 Troppo piccolo per meritare il fuciuletto di legno;- 8 Leivi: il tiro a volo;- 9 «***Madalein'a e u Dria***»; - 10 La teleferica; - 11 «***I ra'jeù***» ;- 12 La svalutazione;- 13 Le «classi pollaio»; - 14 L'educazione Morale e Civile; - 15 «***Man'gja balletta,..ca' l'è bun!***»;- 16 Il santuario della Madonna delle Grazie. 17 Zia Valeria e Zio Fausto; -18 L'eclissi di sole; - 19 Un dipinto impressionante; - 20 Una tavoletta di cioccolato gigantesca; - 21 Il treno; - 22 Suomi-Finland; - 23 Il Sud Europa; - 24 In Banca; - 25 L'autostop; - 26 La sauna: - 27 Le terme dei Romani; - 28 Le versioni di latino; -29 In vacanza con figli e nipoti ; - 30 La torrida estate Montalbanese; - 31 Viaggi in autostop. ***Paris: Porte de la Chapelle***; - 32 Il neorealismo italiano; - 33 Schlafzimmer (dormitori). Un invito pericoloso?; - 34 Le avventure e le disavventure del «Cinema-Teatro» di Alatri; - 35 Il «Teatro-Scuola»; - 36 Il «Teatro-Scuola» di Castro dei Volsci; -37 il «Teatro professionale» e il «Teatro-Scuola»: analogie e differenze; - 38 Il «Teatro-Scuola» un impegno duro; - 39 Piazza Regina Margherita ad Alatri; - 40 Il pesce «***fresco***»; - 41 I peperoni «***dolci***»; - 42«***I PERSUASORI OCCULTI***»; - 43 Quali le cause dell'infelicità? ;- 44 La legge Black-Connery; - 45 L'obsolescenza programmata; - 46 Pearl Harbor; - 47 Il capanno; - 48 Il cacciatore; - 49 F. D. Roosevelt mi è simpatico; - 50 Gli USA e la 1° e la 2° guerra mondiale; - 51 Cultura e ricchezza: su e giù; - 52 Due errori di F. D. Roosevelt; - 53 La caccia alle ***palombe***; - 54 Il mercato mondiale: - 55 Il mercato ad Alatri nel 1943; - 56 Mezzadri e padroni; - 57 Il Seminario: ciambella di salvatag-

gio per miseri bambini; - 58 La doppietta ad avancarica; - 59 Il conflitto tra Stato e Chiesa; - 60 Guelfi e Ghibellini; - 61 Marshall Mc Luhan; - 62 Il banditore; - 63 La spesa; - 64 Le sementi «terminator»; - 65 La biodiversità; - 66 Le «***munzielle***»; - 67 «***Maccaferru***»; - 68 «***Munzignaru***»; - 69 Lo psicologo; - 70 ***L'acquato***; - 71 Le fortezze volanti; - 72 Mitragliamenti aerei; - 73 Tattiche di bombardamento; - 74 Strage di cavalli alla «Cimetta»; - 75 «Una invisibile provvida mano…»; - 76 Bombardamenti ad Alatri; - 77 Il Frusinate in guerra; - 78 Senza notizie: allo scuro di tutto; - 79 Una demolizione indimenticabile; - 80 Strategie di guerra; - 81 La filantropia; - 82 I forni crematori nazisti; - 83 Programmi scolastici; - 84 I carrozzieri Mazzocchia; - 85 Carne di «bassa macellazione»; - 86 Due visitatori importanti; - 87 La flotta navale inglese bombarda Genova; - 88 La panciera; - 89 «L'allievo con le orecchie basse»; - 90 Il cubo; - 91 La marmellata: - 92 Il congedo; - 93 Corpi scelti; - 94 L'Esercito svizzero; - 95 Conflitti; - 96 Interrogativi; - 97 Una «cariatide»; - 98 Il trenino delle Vicinali; - 99 Il serbatoio che alimenta il Capitalismo; - 100 Il Capostazione di Alatri; - 101 Il matrimonio; - 102 «Enzo Grande»; 103 «Enzo Piccolo»; - 104 Attilio; - 105 Angelo; - 106 Progetti per far soldi; - 107 «Ora cominciano i guai»; - 108 Il Governo Tambroni; - 109 A Praga; - 110 Due mesi di vacanza ad Alatri; - 111 Compiti per le vacanze; - 112 L'antifascista; - 113 La tintura di iodio; - 114 Ignazio ; - 115 Zio Benito; - 116 Sutor non ultra crepitam! ;- 117 Una ringhiera che non dimenticherò mai; 118 Le Finnmark; - 119 Natalina; - 120 Il passaggio a livello; - 121 Il fiore di loto; - 122 ***Die Ziege*** (la capra) ;- 123 Vuoto di idee; - 124 Guernica; - 125 La legge della jungla. Rispetta la natura; - 126 Il denaro viaggia dal povero al ricco; - 127 «Ecologia profonda» ed «Ecologia mainstream»; - 128 Miliardi di miliardi di brutti insetti; - 129 L'isola delle capre; - 130 «***COLLASSO***»; - 131 I cani; - 132 Le Monachelle; - 133 Il Dottor David; - 134 Ferro per la Patria; - 135 Berlin W 8 (***Die Ost Zone***); - 136 Una strana fabbrica; - 137 I «***foresti***»; - 138 Il «***Malting Pot***»; - 139 Nel ventre della Balena; - 140 «Le tre i»; - 141 La «Carta Atlantica»; - 142 Una Samurai; - 143

Le «***ciammarugh'***»; - 144 Le donne; - 145 Il Matriarcato; - 146 Le mura megalitiche di Alatri; - 147 Le invasioni ariane e kurgan; - 148 Menzogne; - 149 - Dal Matriarcato al Patriarcato; - 150 Zia Luigina. Una torta di ghiande; - 151 La cuginetta Lidia; - 152 Il «sesso forte»; - 153 Lo Ying e lo Yang; - 154 Dantino; - 155 Camilla ;- 156 Rosa; - 157 «L'***aiutarella***»; - 158 Mura ciclopiche contemporanee; - 159 Il CAI di Alatri; - 160 Ermanno; - 161 Fontana San Giovanni; - 162 La Madonna di Monte Pratelle; - Documentazione parte prima: «Il giorno dell'Inganno»; - Documentazione parte seconda: Il «***Principio dei costi comparati***» di David Ricardo; - Documentazione parte terza: poesia «Il cacciatore a pietra»; - Documentazione parte quarta: Poesia, «L'accompagnamento del padrone al cimitero»; Poesia: «Tra padroni»; - Documentazione parte 5: La «Carta Atlantica» di Ennio Di Nolfo.

PRESENTAZIONE

Nell'Opera c'è una voluta «***rottura della continuità di tempo e di azione***». Questa rottura non è dovuta ad incertezza ma dal desiderio di mettere a confronto il vicino e il lontano, il dolce e l'amaro, le cure affettuose in tempo di pace, e la crudeltà dei tempi di guerra, i modi gentili e urbani di una cultura umanistica e la brutalità del mondo contadino, il variare delle esperienze in tempi e in ambienti diversi, l'infanzia magica e il lento sorgere della coscienza adulta e scientifica, la contraddizione tra «il libero arbitrio» e la credenza in «Cipride maligna» o nel «demonio», la libertà di coscienza dell'io, con il presunto compito di dover salvare l'anima della persona che si ama, le decisioni strategiche delle Grandi Potenze con le ripercussioni nella vita del singolo comune Cittadino, il semplice fatto esteriore ed episodico, con la riflessione politica, economica, sociologica e religiosa.

Sicché il passaggio brusco da una situazione alla sua opposta, ha il compito di mettere a confronto il bianco e il nero. Dunque la vita scorre caotica e imprevedibile tra le pagine del libro nella sua complessità, simile ad una barca che lungo il corso del fiume è alternativamente travolta da una rapida oppure trova una tranquilla bonaccia in uno specchio d'acqua pulita e trasparente.

La vita vi è concepita come movimento ondulatorio ed effimero che gli Etruschi hanno dipinto nel «***salto del delfino***» che esce dall'indistinto oceano, vita che resta sospesa in aria un attimo, per ripiombare subito dopo nel buio dell'oceano.

I capitoli o paragrafi numerati, sono presentati al lettore nel disordine in cui escono da un sacchetto i pezzi di un puzzle. Per il montaggio e la scoperta della figura di insieme, chi legge ha a sua disposizione come guida dei due volumi, solo le date, che costituiscono il filo di Arianna per uscire fuori dal labirinto degli avvenimenti.

1° episodio. Ricottine, verdure a km zero.

Proprio di fronte alla «***Farmacia Cannone***» (ad Alatri questo Esercizio c'è ancora) comprai una ricotta: la donnina me la mise su una foglia di nocciolo. La ricottina, minuta, delicata, era tutta arabescata; bianchissima appena uscita dalla fuscella fatta da una mano sapiente con i fili della ginestra. Avevo fame. Ne feci un boccone solo: era squisita. Forse era una ricotta di pecora o di capra: non so; comunque era di un sapore eccezionale. Che anno era? Probabilmente era un giorno di primavera del 1943 quando la guerra era ancora lontana e se è così, io avevo otto anni non ancora compiti.

Dal Trivio fino alla «Drogheria Galuppi» (ora questo Esercizio è chiuso e al suo posto c'è un Bar) sul lato destro, dirimpetto alla «Farmacia Cannone», c'era tutta una fila ininterrotta di donne sedute o accovacciate accanto al loro artistico canestro di verdura, tutta ben messa - in esposizione.

Rigorosamente, secondo la stagione, potevi trovarvi di tutto: fichi, fagiolini, bietole, broccoletti di rapa, patate ed ogni frutto ed ortaggio a suo tempo. Fra quelle donne - che ti chiamavano e ti invitavano ad ammirare (e a comprare) le loro specialità, ce n'era una o due che venivano dal Lago di Canterno e da un canestro di vimini - di piccola grandezza, spuntavano - tra felci tenere, ben aggiustate e di un bel verde brillante, alcune carpe o alcune tinche - pesci tipici di questo lago, a quei tempi. Una volta ne mangiai: avevano «***un sapore di terra***»; ricordo che tutto sommato, non mi piacevano.

2 Le anguille.

Probabilmente in quel tempo, mese più mese meno, a mio padre adottivo, mio Zio il Professore Coccia Tommaso, una volta saltò in mente di portare a casa due anguille. Mia madre adottiva e cioè mia Zia Edi, immediatamente - appena se le

vide sgusciare ancora vive nel lavandino, scappò via di casa terrorizzata. Al Professore non venne in mente, (una volta fatto «***il danno***») di correre personalmente ai ripari e cioè di uccidere - di persona, le anguille, pulirle preparandole per la cottura. Toccò invece a me farlo: soffrii terribilmente. Quelle «***cose***» sgusciavano di mano viscide e lasciavano le mani sporche di una mucillagine schifosa e non volevano essere uccise e per farlo io avevo solo un paio di forbici. Fatto sta che quella volta non mangiai quelle anguille né le ho mai mangiate in seguito. Una volta a Suio (sarà stato forse il 1985 - dove ero andato a fare i bagni sulfurei di fango perché a 50 anni avevo i dolori reumatici), mi presentarono in Ristorante due pezzetti di anguilla fritta. Non credo di averle mangiate. Nel 2012 - la vigilia di Natale, comprai un etto di anguilla marinata (tanto per provare a vincere la mia repulsione); l'anguilla marinata è una prelibatezza apprezzata da molte persone e costa anche cara; dopo il primo assaggio, la buttai via.

3 L'altra metà del cielo.

A Chiavari mia madre adottiva, Edi (non so perché forse quel giorno c'era un qualche motivo per farlo) mi portò in classe sua: probabilmente era il 1939; se è così io avevo quattro anni dunque ancora ero un bambino di asilo. Ella aveva una classe terza; non ricordo se era una classe mista, oppure una classe tutta femminile. Ricordo che (forse nell'ora della merenda) mi affidò nel primo banco alle sue scolarette vestite di immacolati grembiulini candidi. Ricordo vagamente che quelle graziose scolarette mi riempivano di complimenti e forse anche di qualche carezza. Questo fu il mio primo contatto (ovviamente gratificante e felice) con «***l'altra metà del cielo***» (come credo dicano i Cinesi).

4 «I Bisagnini»

In un periodo imprecisato (forse era il 1939 oppure il 1940), in cui la guerra non ci aveva ancora graffiato, Edi (diminutivo di Editta) - la maestra, mia mamma adottiva e Zia, mi prende

(forse per mano) e ce ne andiamo da Chiavari a Genova a trovare Zia Lia (sua sorella). Il viaggio in treno era per me il non plus ultra del divertimento. Si entrava e si usciva da decine di gallerie; si vedeva il mare e poi, subito spariva, e immediatamente riappariva, per sparire di nuovo e dirti ancora «***ciao***!» subito dopo. Ogni attimo avevi davanti agli occhi qualcosa di diverso, una continua sorpresa, un vero gioco a nascondino. Poi il treno «***canta***» anzi «***cantava***» e faceva: «***du ru dun… dru drun, du ru dun…dru drun*** » come i canti lapponi sulla cui melodia potevi aggiungere qualunque tua parola, qualunque tuo pensiero.

Tra una sbarra e l'altra di binario - lunga forse una dozzina di metri, si lasciava - a quei tempi, un paio di centimetri di spazio per cui le ruote del treno - trovando una specie di scalino o meglio un salto, facevano rumore. La velocità, formava questa specie di cantilena; se eri distratto non la sentivi. Ora questa fessura è stata tolta, - anzi vi hanno fuso dentro del metallo, e per questo motivo le ruote del treno filano lisce senza far rumore e il viaggio è anche più silenzioso e confortevole.

Arrivammo alla Stazione di Genova Brignole. Nell'aria c'era un particolare «***profumo di treni***»; per qualcuno forse sarà stata una puzza. Ogni tanto le locomotive producevano un lampo dove il «pantografo» toccava i fili e credo che tutto ciò producesse dello «ozono». Poi, usciti dalla stazione Brignole, si prendeva il tram; allora si diceva tranvai.

In Piazza Corvetto o forse in Piazza Manin, se ne prendeva un altro che sferragliando percorreva in discesa tutta via Leonardo Montaldo e faceva capolinea al Cimitero (monumentale) di Staglieno. A metà di Via Leonardo Montaldo scendevamo dal tram; io e mia Zia salivamo su per una ripida scalinata (forse mano nella mano perché io non cadessi). Si saliva per interminabili scale su per un palazzone, fino alla porta su cui c'era scritto su una targa di ottone ovale «***Capri Alfredo***». Arrivati su in cima - affacciandosi alla finestra dell'appartamento di mia Zia Lia, veniva il capo giro: avevi davanti tutta la sottostante immensa valle del Bisagno; al di là c'erano alti monti. Allora sulle sponde del fiume (più torrente che fiume)

c'era una fiorente orticultura tanto che a Genova l'ortolano che coltivava e vendeva la verdura, veniva chiamato: «***bisagnino***». Ora le sponde del Bisagno sono piene di palazzi, su su per chilometri almeno fino a Genova Molassana. Ogni tanto il Bisagno «***fa il cattivo***», si gonfia ed esonda, invade le strade perché prima della Stazione Brignole fino alla «***Foce***» il greto è coperto da strade e la galleria a disposizione del torrente non gli basta (o è semi-otturata da detriti e da spazzatura non rimossi).

5 «U me' pulin».

Quando veniva aperta la porta, erano baci ad abbracci a non finire. Ero travolto da Zia Lia, da Ado, da Edi (cuginetti) dalla nonna Emilia, che mi diceva sempre «***u me' pulin» («il mio pulcino!)***. La sera arrivava dall'ufficio il vulcano in persona: Zio Tullio. Era un gigante buono che parlava un genovese meraviglioso e strettissimo. Zia Lia ed Edi (le due sorelle erano tutte raffinate - come anche Zia Elisa, Zio Fausto, Zio Carletto e Zio Gino), parlavano piano e si muovevano lievi come farfalle, e parlavano un genovese molto «attenuato», o impercettibile.

Zio Tullio invece era un ciclone. Lavorava alla ILVA (Ansaldo?) negli Uffici, credo dalla parte del Ponte Monumentale o in Carignano. Era un fascista sfegatato. Parlava forte.

Pur parlando un dialetto genovese strettissimo e bellissimo - forse era di origine romana (acqua passata forse da una o più generazioni). Io - provenendo da «Roma» anzi da «***Rumm'a***», ero anche una novità …..Venivo ammirato perché «***parlavo bene***» cioè senza accento genovese, e in quella casa appresi quell'adagio che dice: «***lingua toscana in bocca romana***».

Io invece avrei dato non so che cosa per imparare il genovese (e magari abitare vicino a Zio Tullio per imparare il suo travolgente dialetto). In casa nostra papà Zio Tommaso - il Professore, parlava esclusivamente nel più corretto italiano senza alcuna cadenza o intonazione dialettale, ed idem mia mamma adottiva ovvero Zia Edi, che - tra l'altro, non aveva neanche la

cadenza genovese perché rimase orfana di madre in tenera età e il padre (che era un Ragioniere e Curatore fallimentare) mise tutte le femmine (non so i maschi) in collegio in Piemonte dalle suore.

Ecco perché Edi (mia mamma adottiva nonché Zia) sapeva fare solo la maestra, ma non sapeva cucinare cose buone ed elaborate: fare il pesto, cucire, fare uncinetto, fare la maglia, insomma sapeva solo cuocere la fettina in padella, fare la pastasciutta e qualche semplice minestrone, latte e caffé d'orzo (miscela Franck). Le Monache non le avevano insegnato nulla per quanto riguarda la tenuta della casa. Quando sposai mia moglie capii la differenza.

6 «U stoc'afisc'iu» = «U pisci stoccu »

Mia moglie sapeva far tutto: cucinare, (ma non la carne perché in Sicilia e in casa sua si usava meno, si preferiva il pesce e ***lo stocco*** - cioè lo stoccafisso (che ora è quasi introvabile a meno che non si abiti a Genova o in Sicilia). Mia moglie - dopo sposata, imparò a cucinare la carne in Umbria e imparò anche a fare «***la fogliata***» che una sfoglia con un ripieno di verdure, cotta al forno. Mia moglie sapeva (anzi sa) cucire, fare uncinetto e tante altre cose su cui non insisto. La madre di mia moglie si preoccupò non solo di farla studiare. ma la mandò a scuola da una sarta dicendole: « ***se al marito non sai accorciare i calzoni, che moglie sei?***»

7 Troppo piccolo per meritare il fuciletto di legno.

Comunque ritorniamo a Genova in Via Leonardo Montaldo. Zio Tullio era un fascistone entusiasta (mio padre adottivo Zio Tom il Professore già incominciava ad avere dei dubbi sul Fascismo); ma l'entusiasmo di Zio Tullio non mi disturbava minimamente perché a quei tempi tutti eravamo fascisti. Io ero orgoglioso della mia divisa di «***figlio della lupa***». Mio cuginetto Ado, alto, magro faceva una bellissima figura nella sua

divisa da «***Giovane avanguardista***». Lui più grande di me di quattro o cinque anni, aveva in dotazione già un fuciletto di legno e faceva una gran figura - in fotografia, vestito con la divisa. Io - più piccolo, mi dovevo accontentare; ancora ***non meritavo*** (!) il fuciletto di legno: dovevo crescere di più.

Insomma in quella casa non solo si parlava forte e cordialmente e si viveva con esuberanza, ma si mangiava anche bene, molto meglio che in casa nostra e si mangiavano ***cose strane***, cioè cibi più saporiti, che da noi neanche me li sognavo. In testa a tutto stava il pesto alla genovese - fatto con particolari accorgimenti (per esempio la patata bollita nell'acqua della pastasciutta, e schiacciata dava al pesto maggiore pastosità) e poi tantissime cose che non ricordo più (eccone una: la mostarda!... e un'altra ancora: «***a simma***» (***la cima***) che poi ha ispirato una canzone a Fabrizio De André). Insomma quando veniva il momento di andarcene - dopo un paio di giorni, ero ben triste. Roba da farmi venire «***u magun»*** *(l'angoscia, il pianto)* come dice De André nella sua canzone «***Da me' riva***». Che bello De Andrè: ho imparato a memoria tutto il testo in genovese di «***Creuza de ma"….***ogni tanto (più o meno!) la canto. «***Umbra' de muri, muri de majna' unde ne vegni' duvv'e l'è' che ané….»*** *«Ombra di musi, musi di marinaio, da dove venite, dove andate…..?*»

8 Leivi : il tiro a volo.

Nei tempi in cui stavamo a Chiavari verso il 1940 e anche prima in cui la guerra non ci aveva ancora graffiato, papà adottivo cioè zio Tommasino, cioè il Professore Coccia, andava a caccia forse dalle parti di Leivi e mi portava con sé. A volte si vagava nei campi (piccoli fazzoletti di terra) in colline terrazzate o nei boschi di castagno. Egli aveva una gran giacca da cacciatore con un doppio fondo schiena che in pratica era uno zaino, fatta apposta per infilarvi dentro un panino, o qualche castagna o qualche meluccia. Allora io avevo il permesso di raccogliere qualche mela per terra (mai dall'albero) e addentarla. Erano buonissime. Si potevano mangiare anche cor-

bezzoli e «***sisue*» *(giuggiole***) e una volta mangiai anche un grappolo d'uva bianca da vino (che in Umbria chiamano «***Pecorino***», una uva da vino di cui ancora adesso sono innamorato e ho anche nel mio campo) uva che in Liguria in quella zona era una rarità come una mosca bianca.

Gli alberi di ulivo gareggiavano a toccare il cielo. Qualche volta papà andava a Leivi alto, in un punto in cui si aspettavano «***al passo***» - dietro un cespuglio, i fringuelli che risalivano lentamente e affaticati dal mare e di colpo si tuffavano in picchiata nei boschi di castagno dietro le nostre spalle. Era «***la caccia al volo***». L'odore della polvere da sparo mi piaceva; raccoglievo i bossoli fumanti e li annusavo; poi li mettevo in tasca per riportali a casa dove venivano da noi ricaricati. Io ogni tanto dovevo andare e raccattare gli uccellini caduti nei cespugli: non era facile. Ora i bossoli di plastica espulsi a terra dai fucili automatici, resteranno lì per anni e forse per i secoli futuri a dimostrazione di una "***civiltà evoluta***".

A quei tempi si raccoglieva tutto: non solo i bossoli di cartone appena sparati, ma anche ogni singola bottiglia e la carta igienica era puntualmente carta di giornale, o la carta con cui il negoziante aveva incartato il pane, tagliata a rettangoli e appesa ad un gancio collocato vicino al sanitario. Allora i bossoli cartacei erano preziosi e si ricaricavano anche due o tre volte. Non ricordo allora che io avessi compassione per quelle bestiole, per i poveri uccellini.

Non avevo alcuna sensibilità ecologica. Erano buoni da mangiare quegli uccellini, e li mangiavo volentieri, salvo che nel carniere non erano un gran che.

9 *Madalein'a* e *u Dria.*

In quel periodo ad un certo punto (non mi chiedete il giorno il mese e l'anno!) la figlia della commare ***Madal'ein' a*** (era la figlioccia di mamma, zia Edi), fece la Prima Comunione e fummo invitati a pranzo a Leivi.

In casa ***d'u Dria*** (Andrea) marito di ***Mada'lein'a*** (*Maddalena*) c'erano infinite novità (tra cui una stufa economica a le-

gna) ma purtroppo non potevo frequentare quella casa come avrei voluto: era troppo lontana dal centro di Chiavari. Cera un gioco di bocce su in alto oltre la strada. E poi c'erano castagni, e persino un arancio con frutti molto aspri. Per salire nei pressi di queste attrazioni, c'era una ripida serie di buffi scalini, conficcati nella «***macera***» (muro a secco) di sassi nerastri (la famosa ardesia). Sotto la casa - in discesa vertiginosa, c'erano viottoli che portavano agli uliveti. Giù in fondo c'era - meraviglia tra le meraviglie, un ruscello. Era quello un mondo che se avessi potuto abitare, mi avrebbe fatto felice - così pieno di verde e di sorprese; nei suoi confronti la città (***Ciàvai*** - *Chiavari*) era monotona: non c'era niente…..solo negozi e i giardini (con palme, pitosforo e aranci amari) che mi sembravano una caricatura nei confronti delle collinette liguri abbondanti di ulivi e di qualche albero da frutto.

10 La teleferica.

Venendo da Chiavari per arrivare in bicicletta a Leivi, ad un certo punto dovevo scendere ansimante dalla bicicletta, perchè la strada - in forte salita, era bianca e sassosa e non ce la facevo più a pedalare. Proseguivo a piedi spingendo la bici. Cinquecento metri o un chilometro prima della casa «***du Dria***» - in curva, c'era una casa con una teleferica che partiva proprio da lì e si perdeva nel vuoto irraggiungibile della montagna di fronte, fitta di boschi. Sotto una tettoia di tegole era parcheggiata una specie di slitta appesa ai fili di acciaio della teleferica che aveva il compito di portare le merci dall'altra parte. Se c'era un motore o se l'attrezzo viaggiasse a caduta, - non lo so. Ma credo avesse un motore altrimenti come avrebbe fatto a risalire indietro al suo posto? Immaginavo di legarmi o di tenermi stretto a quella specie di slitta e di salpare per l'altra metà della valle come Cristoforo Colombo salpò con le caravelle per il Nuovo Mondo.

Certe volte la notte avevo (ho) degli incubi. Nel sogno mi trovo su una slitta come quella, sospesa ad un filo metallico e

sto attraversando un baratro infinito cercando di non cadere di sotto. Un sogno da cardiopalma.

Nel 2012 sono ripassato, proprio di lì cercando una conferma ai miei ricordi ma guidava mio figlio (anziano come sono mia moglie non si fidava se avessi guidato io con la mia macchina da Alatri fino a Genova; e poi io sono pigro e grazie a mio figlio - bontà sua e della sua ragazza che credo mi voglia molto bene, ho potuto fare questo salto all'indietro). Comunque passando velocemente a Leivi proprio per quel punto, notavo che era tutto cambiato. Non ho neanche riconosciuto con sicurezza la casa ***d'u Dria***. C'erano ville dappertutto non più case di contadini; meglio così. Un «***pazzo***!» ha persino capitozzato gli ulivi del suo giardino! «***Capitozzato***» vuol dire che ha tagliato il tronco a un metro e mezzo da terra.

Ma spero che nel complesso in Liguria gli ulivi non siano stati abbandonati. L'olio ligure è assolutamente squisito, profumato, impagabile. Una volta capitai in un frantoio che addirittura spandeva profumo prima ancora di entrare dentro l'impianto. Comunque a Leivi ho riconosciuto con sicurezza il posto in cui 70 anni prima si faceva il tiro al volo ai fringuelli di passo. Ora per fortuna non ci sono più siepi dietro cui il cacciatore possa nascondersi per tendere l'agguato agli uccellini sfiniti dalla salita. Credo che non si faccia più il tiro al volo; se mai (in qualche altro posto) si farà il tiro al piattello.

11 «I raj-eu!»

Comunque i ravioli (***i rajeu'***) mangiati in casa ***du Dria*** per la comunione della figlia erano squisiti: mai più mangiati così buoni. Qualche volta li ho fatti.

Ci vuole: borragine (***burraj'na***), ricotta, ripieno di tre tipi di carne, bejamella, panna …comunque non raggiungerò mai la perfezione di ***Mada'lei'na.***

Questa famiglia, ha salvato i mobili della casa di Chiavari bombardata di Corso Dante e li ha riconsegnati a mia Zia Edi finita la guerra.

Quanti "***grazie!***" merita questa famiglia! Oramai essa è stata persa di vista…… perduta nella modernità….. solo nel ricordo di un vecchio ne resta una traccia indelebile.

12 La svalutazione.

Questo periodo è ricco di ricordi infiniti. A mano a mano che la guerra proseguiva, mangiare costava sempre di più. Con la bicicletta (me ne comprarono una piccolina rossa) andavo con papà adottivo Zio Tommasino da Chiavari a Borzonasca in cerca di castagne, funghi, farina o altri cibi. Ricordo che i miei genitori adottivi dicevano che con i soldi che avevano messo da parte per comprare - prima della guerra - un appartamento, durante la guerra invece riuscirono a comprare solo un sacchetto di farina e un fiasco di olio. La guerra portò una serie di progressive svalutazioni sempre più disastrose. I pochi risparmi dei piccoli borghesi, degli impiegati, dei Professori, ricevettero una batosta tremenda. Tra gli impiegati statali, gli Insegnanti erano il fanalino di coda, (almeno così si diceva) ma essi lavoravano solo la mattina ed avevano il pomeriggio libero per studiare, per preparare le lezioni per il giorno dopo e per la settimana seguente e poi anche per riposarsi, per ricostruire le energie psichiche che avrebbero abbondantemente speso la mattina seguente a scuola. Il lavoro dell'Insegnante non solo è difficile, ma è addirittura gravoso.

13 «Le classi pollaio».

Il peso aumenta in ragione del numero degli alunni presenti in classe.

Se l'Insegnante ha pochi alunni li può interrogare ogni giorno e ogni giorno può controllare se ognuno di essi ha fatto i compiti, se ha studiato la lezione. Ed essi - alla fine, sono più contenti, sono più tranquilli. Ma quando gli alunni sono tanti, il controllo giornaliero di ognuno diventa impossibile e l'Insegnante si deve accontentare di un controllo fatto a campione.

Controlla ora l'uno ora l'altro alunno, ma c'è quello che spera di non essere interrogato e controllato e pertanto non studia, non fa i compiti o li copia in classe in fretta e furia (senza trarne alcun giovamento). Intanto il programma scolastico urge e ogni giorno l'Insegnante deve spiegare qualcosa di nuovo e gli alunni che non studiano ogni giorno, accumulano lacuna su lacuna.

Se con dieci o quindici alunni si fatica poco e si lavora bene, averne il doppio comporta una fatica non doppia ma tripla, quadrupla, e il lavoro non rende la metà ma rende tre, quattro volte di meno. Avere una classe di trenta alunni significa fare tre volte più fatica ed ottenere risultati tre volte più scadenti. Figurarsi cosa succede ad averne quaranta.

Più gli alunni sono numerosi più si sentono trascurati ed abbandonati a se stessi.

L'alunno che non ha studiato è nervoso, è impaurito, è scontento si sé e della sua vita e tende a divenire irrequieto e anche i rapporti con la sua famiglia peggiorano.

A mano a mano che il numero degli alunni per classe aumenta, essi incominciano a divenire meno disciplinati; il loro attaccamento affettivo all'insegnante diventa sempre più debole, se non diventa addirittura insofferenza.

Gli studenti e i bambini che più risentono del danno fatto dalla «***classe pollaio***» sono quelli che più problemi hanno a casa, quelli i cui genitori sono in difficoltà o per motivi economici, o per motivi affettivi (in genere i guai si sommano) e allora a scuola portano i loro problemi di disadattamento e influenzano negativamente anche i compagni con i loro comportamenti affatto socievoli che obbligano gli Insegnanti a dirottare le loro energie dalla materia di insegnamento, alla tenuta fisica della disciplina.

Insomma «***le classi pollaio***» sono una mazzata inferta alla Istituzione scolastica ed un danno enorme alla Nazione, infatti ne determina il declino morale, culturale, politico, ed in definitiva industriale ed economico.

14 La educazione morale e civile.

Rinunciare alla Educazione morale e civile (all'ETICA) dunque è il maggiore sbaglio che una Società possa fare; infatti una volta che quei ragazzi saranno cresciuti, ***la Società civile*** non esisterà più: esiterà «***lo Stato fallito***», esisterà solo una accozzaglia di individui litigiosi che cercheranno di nuocersi a vicenda. Invece di avviare le popolazioni verso «***l'autonomia morale***», verso il senso di responsabilità, si alleveranno tanti vandali selvaggi in cui ogni persona sarà in guerra con tutte le altre.

Io penso che l'Educazione Morale e Civile e la Psicologia (specialmente la Psicologia della Infanzia di Jean Piaget) andrebbero insegnate dalla 1° Elementare fino all'ultimo anno dell'Università.

Se uno frequenta Ingegneria, Medicina. Scienze Politiche, Chimica, l'Accademia Militare, o qualsiasi Facoltà universitaria, ogni anno - secondo me - dovrebbe dare un esame di Etica - magari portando ogni anno un testo o una monografia di un Autore diverso. Se si vuole essere amministrati da Politici onesti, se si vuole abitare in case ben costruite che non crollino ad una scossetta di terremoto (come successo all'Aquila in alcuni edifici in cui mancava la qualità e la quantità corretta di cemento), se si vuole dare un taglio alla evasione fiscale, bisogna incidere sulla educazione morale, sul senso civico, dei giovani Studenti e lasciare in essi un segno duraturo.

15 «Man-gja, balletta, ca' l'è bun!»

In tre, con tre biciclette, mamma, papa, io, andammo una volta da Chiavari a Lavagna, poi a Cavi, e infine a Sestri Levante. Sul rettilineo di Cavi si sentiva un fastidioso «odore» di stabbio proveniente dagli orti circostanti (chiusi però da un alto muro), e pedalando nel rettilineo di Cavi, si era bersagliati in faccia da nugoli di moscerini fastidiosi. Le campane suonava-

no dalle colline circostanti ma non suonavano come ad Alatri, ma facevano «***concerti***» assai caratteristici. Prima di Sestri c'era una galleria che aveva delle «finestre» (meglio chiamarle fessure) sul mare da cui entrava la luce.- A Cavi e a Sestri arrivavano a riva le barche con il pesce ancora vivo. Cinque o sei uomini tiravano faticosamente le reti. Giunte a riva nel sacco finale c'era un formicolio di vita colorata e guizzante. Una volta un pescatore mi mise in bocca un gamberetto vivo dicendomi «***mangjia ballett'a ch'a l'è buun*** ». «***Ballin, balletta***» significa «***pallina***»: è un nomignolo affettuoso che in Liguria si dà ai bambini.

Nel 2012 sono ritornato (sempre con mio figlio che guidava) in questi posti ed ho fatto una scorpacciata di «***fugassa***» (*focaccia*). La ***fugassa*** ligure è inimitabile, eccezionale; che io sappia non la si produce in nessun'altra Regione d'Italia. Io ho una antica «***Cuciniera genovese***» del 1893 di Gianbattista e Giovanni Ratto, 8° Edizione Tipografia Fratelli Pagano, con la ricetta di tutti i piatti genovesi ed anche della «***fugassa***»: ma è inutile tentare di farla. È troppo difficile. In fondo c'è anche un vocabolarietto «genovese-italiano» - molto divertente, di tutti gli ingredienti di cucina.

Durante il viaggio ho constatato che è tutto abbastanza uguale, salvo le infinite ville, che sono sorte lungo la via Aurelia, dappertutto cambiando il paesaggio nei punti in cui era aperto e solitario (poetico se vogliamo). C'è rimasto un unico punto intatto. Il Santuario della Madonna delle Grazie.

16 Il Santuario della Madonna delle Grazie.

Percorrendo a Chiavari tutto il corso centrale, quello con i portici (non ricordo come si chiama) e che a metà intercetta «***Piazza delle carrozze***» una volta si chiamava così «***Ciassa de'i carosse»***) fino alla fine, in direzione di Genova, da ultimo si arriva sulla Via Aurelia che va verso Zoagli.

Quando incomincia la salita si prosegue per tre o quatto km. Alla prima galleria che si incontra bisogna fermarsi. Trecento metri prima di entrare nella galleria, si deve deviare su un sen-

tierino pedonale a sinistra (cioè lato mare) che in parte è una scalinata che porta - dopo un trecento metri, ad una costruzione con un piccolo piazzaletto. Sotto ci sono pini marittimi e uno scosceso ripidissimo pendio impraticabile che finisce a picco sul mare. Dunque quivi la montagna ripida e selvaggia incontra il mare. In questo piazzaletto ricavato in bilico tra cielo, mare e pini, c'è una chiesetta e poi un edificio che forse è una canonica, ma credo sia solo saltuariamente abitato.

17 Zia Valeria e Zio Fausto.

Nel giugno 2012 con mio figlio (il solito viaggio di cui ho già parlato e parlerò) ho trovato tutto come prima. Una volta sul piazzaletto c'era un pergolato che mio Zio Fausto il fratello di Zia Edi, - che si dilettava di pittura, aveva riprodotto. Questo mio Zio era una persona calma, cordiale, signorile, amante della pittura e delle foto artistiche. Amava fare ritratti in bianco e nero: bellissimi. Egli aveva una figlia (Nicoletta) che era elegantissima e mi incuteva un certo timore dato che io nei suoi confronti mi consideravo un brutto anatroccolo. Poi non so cosa è successo. Ho avuto però la grande gioia di incontrare nel 2012 la figlia di Nicoletta, Diletta, la nipote di Zio Fausto. Abita arrampicata sugli scogli della Riviera ligure in una casetta deliziosa contornata da una bellissima famigliola. Che gioia sentir parlare genovese. La moglie di Zio Fausto era Zia Valeria. Era una donna minuta ed energica; parlava qualche volta del Libano.

Non so che legami ci fossero tra Lei e quel Paese lontano; io non avevo il coraggio di chiederglielo. Aveva un gatto soriano magnifico ma terribile che invano cercavo di accarezzare.

Lei mi diceva (con la sua voce un po' nasale): «***non lo fare, stai alla larga***», e infatti questo gatto era veramente irascibile. Non mi accettava e io dovevo stare a quello che voleva lui.

Una volta ci fu l'eclissi di sole a Genova (non ricordo quando, ma gli astronomi sapranno anno, mese, giorno ed ora dell'eclissi avvenuta). Scelsi di andare a vederla in casa di Zio

Fausto: abitava in una casa molto in alto in un palazzo di Passo Spartaco Ferradini che dava sulla Val Bisagno.

18 L'eclissi di sole.

L'eclissi di sole si deve guardare forniti di un vetro oscurato per non ricevere danno agli occhi dalla luce solare. Zio Fausto era fornito di tutto e di uno schermo ottico anche per me. L'esperienza è nota ed è indubbiamente emozionante ed induce a fare molte riflessioni, sia storiche che astronomiche. Io scoprii - anche in quella occasione, quanto grandi erano le mie lacune. Ricordo che un giorno Zia Valeria (negli anni 70) accompagnò me e mia moglie alla Stazione di Genova Brignole. Quanto fu gentile. Poi salimmo in treno e non la rividi più. Quando penso a queste cose mi sembra di essere stato uno zingaro, sempre in viaggio, sempre radicato e poi sradicato da un posto all'altro.

19 «Un dipinto impressionante».

Ma torniamo a Chiavari nella Chiesetta Santuario della Madonna delle Grazie.

Nel giugno 2012 la porta della chiesetta era chiusa. Dentro - se fosse stata aperta, avrei cercato un quadro che da bambino mi aveva molto impressionato. Appena superata la porta su un inginocchiatoio, c'era un quadro con il volto e il busto - in grandezza quasi naturale, di un Crocefisso con la corona di spine sanguinanti. Dietro lo stesso inginocchiatoio c'era lo stesso quadro che questa volta ritraeva la schiena del suppliziato con i segni dei colpi e delle frustate ricevute. Era un quadro di un verismo, di una crudeltà impressionante. Può, darsi che da bambino ci abbia pianto. Ora (cioè nel giugno 2012) la Chiesa era chiusa e non so se quel quadro è ancora al suo posto.

20 Una tavoletta di cioccolato «*gigantesca*»!

A Roma, ricordo l'interno di una camera ammobiliata, letto matrimoniale con armadio e quivi mio Zio Tommasino e mia Zia Edi (di cui ho un ricordo vago come un'ombra) mi diedero (in mano?) una tavoletta di cioccolato. A me sembrava gigantesca, doveva essere il 1937 e - se è così, avevo due anni. Questa tavoletta di cioccolato forse sarà stata pesante tre etti ma a me sembrava facesse un quintale. Mio Padre Vincenzo e mia Madre Maria Coccia, a Roma in quel momento non se la passavano bene: forse erano in parte disoccupati, e questa tavoletta di cioccolato faceva parte delle mosse e delle tattiche di mio Zio Tommaso (il Professore Coccia fratello di Maria) e di sua moglie Edi, per adottarmi, per convincere i miei genitori a cedermi in adozione. Fui adottato - io credo - a tre anni dunque nel 1938.

21 Il treno.

In seguito alla adozione, il treno entrò nella mia vita e ricordo perfettamente i binari della stazione di Genova Nervi. Quello era il mio primo viaggio in treno: probabilmente avevo circa tre anni. Un anno (forse due?) abitammo a Genova in Salita Sanità. Poi temendo la guerra la famigliola si trasferì a Chiavari. Negli anni successivi i nostri viaggi in treno si moltiplicarono e si succedevano regolarmente all'inizio dell'estate, e poi alla fine dell'estate: Chiavari Roma e viceversa. Il viaggio da Roma ad Alatri era molto più complicato: Era un trascinare interminabile di valigie pesantissime. Che fatica! Allora non esistevano gli zaini (comodissimi) e le valigie attuali fornite di rotelle; bisognava - invece, avere due braccia di ferro.

22 Suomi-Finland.

Lasciavo lo zaino in mezzo alla strada bianca (soltanto imbrecciata) con la brava bandiera italiana ben visibile, sullo zaino. Poi mi inoltravo a mio piacere nel bosco di aghifoglie a

mangiare mirtilli. Passava una macchina ogni mezz'ora (insomma a lungo a lungo). La sentivi rombare da lontano e il bosco ne ripeteva l'eco. Le strade finlandesi bianche e polverose erano tutte «***salita e discesa***» cioè falsopiano; infatti le collinette erano basse come qui da noi in Italia (io credo) non ci sono. Avevano dislivelli di venti o trenta metri per cui il rombo del motore appariva e poi subito si dileguava, per poi apparire subito dopo più vicino e ancora dileguarsi e io facevo comodamente a tempo a ritornare in fretta sulla strada per fare l'autostop. Si trattava molto spesso «***Moskovitch***» o di «***Volga***» automobili russe che a me sembravano una meraviglia con la loro bella stella rossa stampata sul davanti.

Ero in Finlandia al confine con l'URSS, poteva essere uno qualsiasi degli anni dal 1955 al 1959 circa (avevo dunque dai 20 ai 24 anni). Vestivo blu gins, zoccoli di legno e un maglione. Avevo la carta d'Europa di tutti gli «Alberghi della Gioventù» esistenti e facevo tappa dall'uno all'altro.

Un anno capitai in un Ostello della Gioventù ai confini con l'URSS. Probabilmente ero nei pressi di Imatra. Non sapendo il Finlandese non potei chiedere informazioni dettagliate. Del resto l'Ostello era quasi deserto e ero io l'unico ospite straniero. Una strada campestre brecciosa portava verso il confine tra Finlandia e URSS. Io la presi e dopo un po' mi accorsi di essere a 300 metri dal confine. Si vedeva una torretta di legno troneggiare sopra gli alberi. Nella torretta non c'era nessun soldato, non c'era nessuno. Avrei voluto arrivare fin sotto la torretta per vedere se c'era una rete o del filo spinato o se c'erano due serie di reti che racchiudessero «una terra di nessuno». Ma poi desistetti per paura che ci fosse qualche mina antiuomo; insomma ebbi paura di soddisfare la mia curiosità; a quei tempi sul Comunismo avevo idee confuse e con tali idee rimasi.

23 Il sud Europa.

In Sud Europa non vedevo l'ora di sorpassare la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca e stupidamente e ignorantemente ho perso l'opportunità di visitare tanti Musei e Mostre

d'Arte (ad Amsterdam, per esempio). Io - ora me ne vergogno: la verità è che ero immensamente ignorante e non vedevo l'ora di lasciare le città europee per il silenzio e per i paesaggi solitari della Norvegia e della Finlandia. Ricordo solo una visita al Louvre, e la folla dei turisti di fronte alla Venere..….forse era la Venere di Milo?.....era di Mirone o di Prassitele? Non ricordo. La statua era molto bella e persino spirituale nonostante fosse un nudo integrale di bianchissimo marmo. Gli uscieri invitavano la folla (in fila per tre o per quattro incolonnata tra due cordoni) a scorrere e non potevi fermarti più di un attimo. Quando ero in Centro o in Sud Europa, sulle porte delle Chiese vedevo qualche mendicante e ciò mi addolorava e non vedevo l'ora di arrivare su al Nord dove non c'era neanche un povero; mai visto uno.

Mi sentivo a mio agio solo sorpassata la Svezia (in treno perché era proibito fare l'autostop e gli Svedesi non sgarravano). Finalmente arrivavo in Norvegia ma sopratutto in Finlandia mi sentivo felice. In Finlandia entravo in paradiso. (Altri italiani poi mi dissero che la Finlandia era un «***Paese schifoso***»; io invece non sognavo altro): la solitudine della Finlandia.

24 In Banca.

Una volta entrai in una Banca in una città (cioè cittadina) di cui non ricordo il nome Oulu? Kajani? Posai lo zaino a terra ed esibii il passaporto e un altro documento bancario. Mi dettero - dopo i controlli, un mucchio di soldi (***markaa***). Come mai? Semplice! Prima di partire andavo presso la Banca Commerciale di Genova (avevo una conoscenza perché le mie piccole operazioni, erano fuori standard) e spedivo dei soldi in due diverse città europee, perché avevo paura di portarmi troppo denaro appresso e così avevo durante il viaggio in autostop un obiettivo: raggiungere, cioè recuperare il denaro che avevo spedito avanti a me. Durante la stagione lavorativa, quando facevo supplenze risparmiavo il più possibile, (per tutti i circa cinque anni di supplenza non ricordo di aver mai preso il caffé in un bar - mangiavo però in una latteria, grandi

tazze di latte) per poi avere un po' di soldi per andare al nord nei mesi di Luglio ed Agosto. Poi il pomeriggio non avevo distrazioni perché ero incollato (fino all'orario di chiusura) alla mia sedia in una o in un'altra biblioteca di Genova e ciò mi dava tanta pace.

25 l'autostop.

Facendo l'autostop, non sono stato mai rapinato e mai ho avuto una disavventura; avrei tante cose piacevoli o buffe da raccontare ma temo di annoiarvi o di sembrare futile. La vita è fatta di tante piccole cose e forse alcune è meglio tenersele. Nel Nord Europa le persone erano indubbiamente tanto civili e gentili.

La caratteristica della Finlandia era ed è la sauna. Nelle città è fatta con il vapore ottenuto con la corrente elettrica. Volendo la puoi ottenere, se hai soldi da spendere, anche in Italia; ci sono impianti modernissimi, pulitissimi: schiacci un bottone ed è tutto fatto, ma non sono altrettanto divertenti e si perdono le manovre che fanno parte del rito della sauna tradizionale finlandese che lì nelle case dei contadini a me sembrava di vivere in un sogno. Era tutto incredibilmente strano e peregrino, e l'esperienza era anche essa da cardiopalma. Ad un certo punto sembrava di morire.

26 La sauna.

Ricordo una immensa piazzola al bordo della strada solitaria e brecciosa nel mezzo di un bosco segnalato per chilometri e chilometri come «***Valtionmetsää***», cioè «*Bosco dello Stato*». Il sito era stato abbandonato. Era una segheria in cui furono tagliate tonnellate di abeti. Ora si vedeva un mucchio enorme di segatura. Non c'era più nessuno. Curiosando qua e là, in una baracca, c'era una sauna, ma come funzionava? Mistero!

***

Ma anche la lingua Finlandese era incredibilmente misteriosa e difficile. Il mio amico Klaus successivamente - non ricordo esattamente quando, mi disse che il finlandese ha 24 casi. Il latino che ne ha sei (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo) è già molto difficile; figurarsi cosa succede con una lingua che ha 24 casi. Per dire che hai una cosa c'è un caso speciale che mi pare si chiami «annessivo». Turku è il porto a cui si arriva se ci si imbarca da Stockholm; il viaggio in nave dura una notte fra infinite isole e isolette (questa dalla Svezia era per me la via marittima più breve per la Finlandia). Ebbene se una corriera va a Turku non c'è scritto (come indicazione della sua destinazione) «***Turku***» ma c'è scritto «***Turun***» che è moto a luogo.

Per comprare qualcosa da mangiare dovevo pur imparare qualche parola. Io avevo imparato a dire: «***Kahna muna***» («*uova di gallina*») quando chiedevo di comprare ai contadini delle uova. Andando in macelleria storpiavo la seguente frase: « ***un'ka kunka markaa maxa uxi kilo lehma liha?***» «*quanto costa un chilo di carne di mucca?*» Negli «Ostelli della Gioventù» di tutta Europa c'era a quei tempi l'uso di cucina e quindi mangiavo ciò che volevo.

L'attrezzatura che potevo portare nello zaino era limitata. Qualche volta ho portato una tendina. Qualche altra volta solo mezza tendina (cioè il telo superiore). Altre volte ho portato un materassino pneumatico per poter gettarmi in mare, ma l'acqua in Norvegia e in Finlandia era così fredda che poi ho rinunciato a portare il materassino. Ora ci sono delle tende leggerissime: un amore....ma io sono troppo vecchio e non è più roba per me.

***

Un anno avevo preso con me un materassino gonfiabile ma non era di quelli telati ma era tutto di plastica in maniera che - uscito dall'acqua, lo potevo asciugare con un panno e sgonfiatolo, potevo rimetterlo subito nello zaino e partire.

Mi trovai un volta in Norvegia, non so se un po' prima o un po' dopo il Circolo Polare Artico, a passare su una strada che

lambiva il mare: era una giornata di pieno sole e volli fare un bagno buttandomi però sul materassino (io sono fifone e l'acqua mi fa abbastanza paura). Stavo galleggiando quando mi sento un corpo lungo strisciarmi sulla schiena ed ebbi un attimo di paura. Non sapevo che cosa mi stesse succedendo, chi mi strisciava sulla schiena: pensai al tentacolo di una piovra come avevo letto sui libri di Salgari.

Immergendo le mani nell'acqua quasi «pagaiando» mi impigliai in un corpo molle e tirai fuori dall'acqua un'alga lunghissima di colore grigioverde che ogni palmo o due aveva una vescichetta piena d'aria. Queste alghe avevano le radici ancorate sul fondo del mare ma poi si allungavano decine di metri e queste vescichette piene d'aria portavano la parte superiore dell'alga a contatto con la superficie del mare in cerca di luce solare e dunque di funzione clorofilliana.

L'acqua però era così fredda che non feci altri bagni e poi lasciai per sempre il materassino pneumatico a casa: in Norvegia e in Finlandia non serviva.

***

Una volta in Norvegia ero in riva al mare e vedo attraccare una barchetta con dentro un pescatore. L'uomo scende ed aveva un mazzo di sette od otto merluzzi di circa mezzo chilo o un chilo attaccati per le branchie con un fil di ferro. Gli offro dei soldi per comprarne uno e lo avrei cotto al prossimo ostello. Egli invece mi invita a casa sua a pranzo. Cucina per noi due merluzzi bolliti e li serve con patate bollite e burro (a quella latitudine le patate crescono stentatamente e dunque sono un lusso). Mai mangiato un pesce più profumato. Nessuno crederebbe che il merluzzo possa profumare, eppure è così.

Il giorno dopo - sempre sulla interminabile via numero uno, incontro un Lappone che vendeva carne di renna. Gli do una Corona (***en Krone***) e gli indico il fegato. Aspetto e lui mi dà tutto il fegato, il cuore e tutte le interiora, cinque o dieci chili di roba. Rifiuto. Gli lascio la Corona e mi predo solo una chilata di fegato.

In Norvegia il panorama è incredibile: le montagne innevate le vedi due volte. Una volta svettano contro il cielo; la secon-

da volta le vedi capovolte rispecchiate nell'acqua del fiordo. La Norvegia ha delle bellezze mozzafiato…...se non fosse così freddo! La Norvegia dal punto di vista del paesaggio è più bella della Finlandia; ma i Norvegesi di carattere sono più nordici dei Tedeschi (i Tedeschi a confronto sono dei compagnoni). I Finlandesi invece ridono, scherzano. La loro lingua è imparentata con l'ungherese, hanno un carattere socievole.

***

Il clima in Finlandia di estate era mite cioè era primaverile frizzante, e a me piaceva dormire (talvolta meglio che nello Ostello) lungo i fiumi dove c'erano capanne ben curate, come in Alto Adige ci sono le quelle casette di legno graziose (i ***masi***) in cui loro tengono il fieno. Chiedevo qualche volta: «***Onko nuccua pa heino lahti?***».«*Posso dormire nel fienile?* » Ma spesso mi dicevano: «***perché italiano, vuoi dormire lì? Vieni a casa che abbiamo un bel letto comodo.***» Se potevo rifiutavo. Quando mi è successo consegnavo sempre il passaporto perché stessero tranquilli. Una volta caddi in una situazione imbarazzante. Era mezzanotte e non riuscivo a dormire perché c'era una enorme orologio a pendolo che faceva ***tic tac…..tic tac….***In mancanza del cotone cercai di masticare della carta per otturarmi le orecchie, ma niente valeva ad attutire il rumore del pendolo; mi veniva da piangere pensando a quanto avrei dormito bene fuori all'aperto senza quel fastidioso tic e tac. Alla fine decido di fermare con le mani il pendolo, ma nel buio della stanza - nel fare ciò, faccio cadere una sedia. A tale fracasso arriva in mutande il padrone di casa dall'altra stanza dove stava dormendo; accende la luce e mi vede con una mano alzata che fermo il pendolo: gli spiego il fatto e ci mettiamo a ridere. Il resto della notte passò benissimo; forse dormii fino a mezzogiorno. Ma come ho detto, in Finlandia ero più felice quando potevo dormire da solo in un «maso» mentre invece in Europa avrei avuto paura e non mi sarei fidato. A me la Finlandia non sembrava più Europa e infatti la reclame da loro sponsorizzata diceva: «***Il Paese più prossimo dei Paesi lontani!***»

Le case dei Finlandesi, notai subito, se c'era un albero, lo abbracciavano, lo inglobavano all'interno della casa come fece Ulisse che costruì il suo letto su un ulivo lasciato crescere al suo posto. Era un incanto osservare con quanta maestria e gentilezza gli abeti venivano a far parte della casa come persone di famiglia.

I bambini finlandesi - a quei tempi, vestivano tutti con tute sgargianti (oggi le tute sono divenute - anche qui in Italia, comuni) e spesso a otto o dieci anni li vedevo guidare e fare manovra in cortile, su dei trattori grandissimi. Agli adulti piaceva molto la birra (***pivo***) ma io rifiutavo di bere con loro (scendendo dalla macchina dopo che mi avevano dato un passaggio venivo quasi sempre invitato a bere) per paura di ubriacarmi perché mi sembrava che (forse come i Russi?) avessero un debole per l'alcool. Godevo di quella natura sconfinata e tranquilla dove gente ce n'era pochissima (sulla stessa superficie dell'Italia 5 milioni di Finlandesi al posto dei 60 milioni di Italiani). L'Italia era come «***una classe pollaio***». La Finlandia era come una classe di 12 bambini in cui gli Insegnanti sono affettuosi e tranquilli come fossero genitori non stressati e in piena forma.

Inoltre della Finlandia io frequentavo la parte centrale e nord est dove popolazione ce n'è pochissima poiché la maggioranza dei Finlandesi (Helsinki con i dintorni ha quasi un milione di abitanti) è concentrata a sud e ad ovest lungo il Golfo di Botnia, dove il clima è migliore e l'agricoltura è più ricca (orzo, avena, grano e barbabietola da zucchero e patate) mentre a nord e al centro l'agricoltura è povera e la gente vive tagliando i boschi e forse pescando un poco nei laghi.

Tuttavia anche ad Helsinki nei giardini pubblici (grandissimi) gli scoiattoli scendevano dagli alberi, camminavano vicino ai bambini, e accettavano spesso dalle mani delle persone qualche biscotto contendendolo agli uccellini.

***

Ad Helsinki nell'Ostello della Gioventù mi trovai in imbarazzo. C'erano dei gabinetti alla turca come anche c'erano identici in Italia quando facevo il militare; ma a differenza dell'Italia in Finlandia non c'era privacy perché quei gabinetti erano senza porta.

***

Uscito dalle Finnmark norvegesi e scendendo verso Sud, superata Rovaniemi e il Circolo Polare Artico, un contadino (ma un contadino finlandese era come un chirurgo in sala operatoria) che mi aveva dato un passaggio mi dice se avevo mai fatto la sauna (parlavamo un po' di tedesco). Oh grazie (***kitos***) dico io, magari la potessi fare. Era proprio di sabato pomeriggio quando la tradizione vuole che una volta la settimana si compia questo rito.

«***Ma non c'è problema vieni con noi***- dice il mio Virgilio.»

«Kitos, kitoxia palion, *grazie, grazie molte,* dico io.»

Il locale è diviso in tre sezioni, separate da porte:

1°) Lo spogliatoio separato da due porte ermetiche; una comunica con l'esterno e l'altra comunica con la sauna vera e propria che poi descriverò.

2) Dalla parte opposta c'è la camera di combustione comunicante sia con la sauna vera e propria (che è la camera centrale) sia con l'esterno in cui sotto una tettoia c'è una catasta di legna pronta per essere bruciata. La camera di combustione - mentre per molte ore si alimentano le fiamme, viene chiusa da una porta che la separa dalla camera della sauna affinché quest'ultima non si riempia di fumo.

3) Il terzo ambiente è la sauna vera e propria che - come già detto è la camera centrale (sita tra lo spogliatoio e la camera di combustione). È una stanzetta piccola ben isolata dall'ambiente esterno affinché non entrino spifferi d'aria e il calore non si disperda. Ha una unica finestra. La stanza adibita a sauna, è lunga circa tre metri e larga circa tre metri o forse quattro. La metà è occupata nel senso della lunghezza da tre scalini lunghi tre metri, su cui poi potrai sedere ad altezze differenti in base al tuo cuore. Se senti che batte troppo forte devi scendere altrimenti crepi, o almeno hai l'impressione che ciò

potrebbe succedere. Se non vuoi salire sugli scalini perché vuoi una temperatura meno torrida, puoi rimanere in piedi o accovacciato nella metà parte della stanzetta in cui si muovono le persone.

Come funziona tutto ciò? Si parte dalla camera di combustione. Il suo arredo è dato da un bidone di lamiera da 200 litri - quelli dell'olio per le macchine, (si parla di una sauna perfettamente funzionate ma di tipo artigianale contadina, non di una sauna da signori). Il bidone è diviso a metà da una griglia. La metà superiore del fusto è riempita con sassi di fiume rotondi di tutte le misure; io ne ho visti della grandezza di un melone un po' piccolo. La parte inferiore del fusto in basso è aperta cioè ha una finestra (per es. cm 25 per 25 per permettere l'entrata dei pezzi di legno che arderanno per credo almeno mezza giornata facendo il massimo fuoco possibile). Nella parte inferiore dalla parte opposta della finestrella in cui si mette la legna, si fa un buco rotondo collegato con una canna fumaria che deve portare il fumo all'esterno della stanzetta altrimenti senza canna fumaria il fuochista verrebbe soffocato dal fumo. Dunque non so se bastino uno o due quintali di legna e se il fuoco duri mezza giornata oppure una giornata intera. Naturalmente la porta che dà accesso alla stanzetta della sauna vera e propria, deve restare chiusa. In un angolo vicino al fusto caldaia c'è un fusto da 50 litri (può essere anche di plastica) pieno di acqua fredda che per ora durante l'accensione del fuoco non serve.

Quando è ora, (cioè quando si giudica che le pietre abbiano accumulato sufficiente calore, si passa alla seconda fase, in cui si gettano fuori all'aria aperta il fuoco, i tizzoni residui, tutta la brace e anche la cenere lasciando la parte inferiore

del «bidone caldaia» perfettamente pulita perché altrimenti (nella successiva fase) si svilupperebbe un gas tossico.

Ora si può fare la sauna. è tutto pronto. Si chiude la porta esterna della stanzetta in cui si è fatto il fuoco e si apre la porta interna che comunica con la camera centrale cioè con la sauna vera e propria entro la quale entrano, nude, le persone che lasciano nello spogliatoio (la terza camera) i loro vestiti. Intanto

gli uomini chiudono le due porte dello spogliatoio (quella interna e quella esterna). Il capo equipe, con la dovuta esperienza afferra un mestolo di acqua fredda dal bidone di acqua posto a lato e - stando attento a non farsi investire dal vapor acqueo, versa mestolo dopo mestolo l'acqua sulle pietre roventi in piccole quantità. Sorge dalle pietre una nuvola violentissima di vapore acqueo a 100 gradi che ti potrebbe ustionare se non ti levi dalla sua traiettoria. Il vapore invade gradualmente la stanza di mezzo cioè la vera è propria sauna. Il tetto della camera di combustione dovrebbe essere più basso del tetto della camera della sauna perché il vapore che tende ad andare in alto non si perda e si infili tutto nella sauna. Gli uomini intanto investiti dal calore incominciano a sudare. Il vapore acqueo rende la visibilità vicino allo zero. Non si vede più niente. Chi se la sente sale e siede sugli scalini. Il sudore enorme stura i pori della pelle e porta via il grasso senza bisogno di sapone. Intanto con un mazzo di rametti di betulla (come fosse un mazzo di fiori) chi vuole si percuote il corpo, gambe, schiena ecc. Questa manovra serve per attivare una maggiore circolazione del sangue che per il calore affluisce dagli organi interni alla periferia del corpo cioè verso la pelle. È difficile dire quanto tempo dura questa esposizione al calore.

Il «capo equipaggio» ad un certo punto cessa di spruzzare acqua sulle pietre roventi. Passato il tempo necessario (io credo sei o sette minuti o forse una dozzina) si apre la porta e dallo spogliatoio (e dopo aver richiuso tutte le porte), si va di corsa verso il lago sottostante e quivi ci si tuffa. Io ero titubante, ma l'ospite mi incoraggia e così (o dritto o storto) entro in acqua anche io. Chi non ha un lago presso la sauna, (in Finlandia ce ne sono circa 40 mila - ma poi ci sono quelli più piccoli ignorati dalle Carte Corografiche) fa una doccia fredda. Se c'è la neve - così mi hanno detto, ci si corica nella neve, perché la sauna si fa sempre: sia di estate che d'inverno. Questa manovra serve, - mi hanno detto, per mandare il sangue dentro gli organi interni dove intercettano le tossine. Non so se è vero. Si esce dall'acqua del lago (diciamo battendo i denti) e si ritorna di corsa nella sauna e si ripete la manovra. Qui si suda per la seconda volta, e il sangue affluisce nella parte periferica del

corpo espellendo con il sudore, le tossine raccolte negli organi interni. Il sudore si incarica di portare via il grasso e le sostanze nocive, sempre se è vero che sono state raccolte dagli organi interni. Non ricordo se si ripeta ancora una volta il ciclo; ma io credo di no. Dalla camera della sauna si torna nella camera spogliatoio ci si veste e si va a casa. Intanto entrano subito - dopo che sono usciti gli uomini, le donne della famiglia a fare a loro volta la sauna. Le pietre sono ancora bollenti e quindi il giochetto si può ancora fare. La sauna si fa di sabato, giorno di festa e di riposo. Poi - tornati a casa, i contadini si riposano, mangiano; insomma è un relax.

La sauna ti lascia ovviamente disintossicato e i benefici arrivano a poco a poco perché ti senti molto bene ed allegro. Poi se c'è birra ed un buon pranzetto è ancora meglio.

La sauna è molto costosa per via del consumo della legna e i locali debbono essere fatti a regola d'arte cioè ben isolati dall'esterno. Una sauna da signori io non l'ho mai fatta in Finlandia perché io bazzicavo le campagne e non gli alberghi di lusso delle città.

27 Le terme dei Romani.

I Romani facevano nelle terme qualcosa del genere; non so se adoperavano solo l'acqua calda o anche il vapore, ed hanno disboscato quasi tutta l'Italia e parte della Germania dei loro tempi. Le terme romane dovevano essere molto più sofisticate della sauna finlandese ed erano aperte sia ai ricchi che alla media borghesia. Gli schiavi erano spesso incatenati e la loro vita si spegneva anche a 30 anni. Le interminabili e continue guerre ne procuravano a decine di migliaia e non li si faceva neanche riprodurre. Si catturavano con le guerre, li si sfruttava per una decina di anni e poi si lasciava che morissero. Nei lagher della 1° e della 2° guerra mondiale i prigionieri morivano di fame anche soltanto dopo sei mesi o un anno! Solo qualche schiavo che accettava il sistema, era adoperato a Roma, come precettore o come ragioniere. Spesso al padrone bastava avere

una montagna di sesterzi. C'era un liberto che contava i sui soldi e prendeva appunti nei registri di cassa.

***

Nei lagher le SS tedesche erano pochissime. Per mantenere la disciplina il Nazismo usava mettere in mano un bastone ai delinquenti comuni (contrassegnati da una stella verde o nera cucita sul «***pigiama***») e loro - i prigionieri stessi, prendevano a bastonate gli altri prigionieri (le «***stelle gialle***» che erano Ebrei e le «***stelle rosse***» che erano Comunisti o oppositori politici) e tutto questo perché ricevevano una dose di pane alquanto maggiore e invece di lavorare facevano i sorveglianti. Gli internati cavavano i denti d'oro ai cadaveri e poi li gettavano nei forni crematori. Primo Levi era ingegnere chimico e siccome i Tedeschi avevano bisogno di chimici sperando di trarre benzina dal carbone, gli concessero una razione di pane alquanto maggiore - così mi pare che egli scriva. Hitler aveva bisogno di soldati al fronte e aveva studiato il modo di sfruttare il lavoro schiavistico con il minimo personale militare possibile.

***

I prigionieri che nel lagher ricoprivano una qualche mansione (medici, infermieri, capireparto, aiutanti, cucinieri, cavadenti, becchini, e quelli che talvolta sono stati chiamati Kapò) nella intenzione del Nazismo sarebbero dovuti morire come tutti gli altri, ma sarebbero morti per ultimi, alla fine, quando il Nazismo avesse vinto la guerra. Poiché il Nazismo ha perso la guerra, ecco che alcuni prigionieri sono stati liberati dai Russi o dagli Americani prima che il destino che aveva loro preparato Hitler si compisse.

28 Le versioni di latino.

Quando noi ragazzi a scuola facevamo le versioni di latino chi sa perché ognuno di noi pensava di essere figlio di Cesare, o di un Senatore: non ci rendevamo conto che se fossimo vis-

suti in quella realtà avremmo avuto la massima probabilità di nascere figli di gente miserabile, addestrata con la frusta.

29 In vacanza con i figli e i nipoti.

A 33 anni mi sposai era il 1968. La sorella di mia moglie e suo marito divennero miei cognati ed avevano già un bambino di pochi mesi. L'anno dopo nacque il nostro primo figlio e poi a distanza di due anni il secondo. Idem successe ai miei cognati così che le due famiglie unite in vacanza nel mese di agosto a Montalbano di Elicona, constavano di quattro genitori, cinque figli (cugini fra di loro) e i due nonni materni cioè la madre e il padre delle mogli (Paola e Santina). I primi anni di estate tutto bene. Ma quando i ragazzi si avvicinarono alla terza media incominciò un anno o due di tribolazioni. La questione era a che ora i ragazzi si dovevano ritirare dalla piazza di Montalbano per venire in casa a dormire.

Nei primi tempi si proponeva ai ragazzi di rientrare a mezzanotte, ma a quell'ora la piazza verso ferragosto era piena come un uovo: maschi e femmine, adulti e bambini, passeggiavano, chiacchieravano, mangiavano gelati e granite, scherzavano a volte con la complicità di una musica più o meno assordante (che mi faceva vibrare fastidiosamente il diaframma).

Le ragazze che il pomeriggio avevano esibito un vestito tranquillo, la sera avevano indosso un vestito di lusso. Qualcuna era già alla sua seconda o terza «toelette da sera», ed il passeggio, il pettegolezzo e le risate erano in pieno svolgimento. Così noi genitori quando i figli (sempre in ritardo!) rientravano dopo mezzanotte in casa per dormire, minacciavamo i figli di chiudere loro la porta in faccia e le paternali si susseguivano senza sosta.

Le mogli e i mariti avevano sempre qualcosa di differente da proporre. I ragazzi cercavano di sfruttare a loro favore ogni più piccola divergenza che corresse tra il padre e la madre o tra la zia e lo zio. Dopo uno o due anni di schermaglie, alla fine, chi vinse il braccio di ferro? Chi aveva vinto?

Ovviamente i giovani: noi «***vecchi***» sfibrati, cedemmo. Con il nuovo orario le femmine in genere in tutto Montalbano si ritiravano a dormire alle tre di notte.

I ragazzi invece continuavano a stare in piazza fino all'alba quando i primi contadini o i primi lavoratori a giornata, si dirigevano con lo «***scieccu***» (*il somaro*) in campagna a «***scgiartare***» (*a tagliare le erbacce*) e a zappare le «***nocille***» (*i noccioli*).

Ma cosa facevano i ragazzi dalle tre alle sei del mattino quando le ragazze e gli adulti erano tutti spariti? Senza adulti e senza femmine in giro i ragazzi si davano alla caccia reciproca buttandosi in faccia secchi d'acqua o buste piene d'acqua pulita e fresca attinta alle varie fontane. Così ritornavano a casa a giorno fatto, verso le sei o le sette del mattino tutti fradici fino alle ossa; ma noi genitori dormivamo (o facevamo finta di dormire) e dicevamo: «***presto ricomincerà la scuola e questa baldoria finalmente finirà***».

30 La torrida estate Montalbanese.

Nella torrida estate montabanese, di pomeriggio i più grandini tra i ragazzi - avendo come base la Pro Loco, organizzavano «***la caccia al tesoro***». Venivano formate una decina di squadre miste maschi e femmine di una dozzina di individui. Tutta una squadra si catapultava di corsa in casa, invadeva come un ciclone tutte le stanze: cercava alla massima velocità enciclopedie o da noi adulti qualche informazione di latinorum o sulla capitale di uno Stato sperduto nel mappamondo, mentre altri ragazzi della stessa squadra cercavano febbrilmente nella cantina gli oggetti contadini abbandonati alle ragnatele da 50 anni (barilotti, setacci, cavezze di cavallo, fruste, caldai, otri per il trasporto del mosto, reti in cui si mettevano anticamente le mele sul terrazzo), ed una volta ce li vedemmo comparire con una capretta cui erano stati messi in testa tra le corna, la cuffia della nonna e i suoi occhiali.

Quella capretta portò la squadra al successo, perché vinse il premio per l'animale «***meglio vestito***».

Poiché i nostri ragazzi militavano quasi sempre in squadre diverse, e i quiz e gli altri compiti, variavano per ogni squadra, quelle invasioni di campo si ripetevano improvvisamente per pomeriggi interi e mettevano a dura prova anche la nostra capacità di rispondere alle domande più stravaganti e difficili.

Poi passata la festa del 24 agosto, già il giorno 28 tutti partivano per l'alta Italia o per la Svizzera, e alla fine di agosto dei vacanzieri era rimasto solo il ricordo.

***

Quando Paola (mia moglie) era bambina in certi periodi si trovava a passare il capraio. Gli dava il pentolino; egli lo metteva sotto la mammella della capra e le mungeva mezzo litro di latte.

Altre volte invece era Paolina a dover andare con il pentolino dal capraio e per la strada - al ritorno, ogni dieci passi si fermava a bere un goccetto di latte: alla fine a casa ne arrivava la metà.

***

Paola e la sua amica Santina Occhino (che adesso sta a Milano) avevano sette o otto anni quando vengono chiamate dalla Signora Nunzia che consegna loro un fazzoletto con una chilata di arance da portare ad una sua sorella all'altro capo del Paese.

Strada facendo, attraversando tutto Montalbano, dice Santina Occhino:

«***ma alla fine la Signora Rosetta ce la regalerà una arancia? Io dico mangiamocene una adesso***».

«***No*** - risponde Paola, ***ché se la mangiamo ora quella ci sente la bocca che puzza di arancia. Invece nascondiamone una in questo buco del muro che al ritorno ce la mangiamo*».** Detto fatto, così fanno.

Al ritorno dice Paola all'amica: «***vedi che la Signora Rosetta non ci ha dato niente! Abbiamo fatto bene a nascondere l'arancia nel buco del muro***».

Arrivano sul posto; Santina Occhino mette la mano nel buco, ma l'arancia non c'è. Prova anche Paola e invece dell'arancia tira fuori una immaginetta di Gesù con un pugnale piantato nel cuore e sotto c'era scritto: «**NON RUBARE!**»

A Paola le piglia quasi un colpo. Arriva a casa zitta e muta; non ha il coraggio di parlare con nessuno; tutta la notte - pensando all'accaduto, non riesce a dormire. Non ha il coraggio di parlarne e liberarsi di questo peso, né con la madre, né con la sorella.

Tornando da scuola all'ora di pranzo il padre la chiama:

«***Signorina***, le dice, ***si rubano le arance?***»

«***Cu t'u disse?***» (*Chi te l'ha detto?*») domanda sbalordita Paola (evidentemente Gesù Cristo era un chiacchierone ed aveva informato anche suo padre!)

«***Il professore Nicolino, il nipote di Don Tani (****Don Gaetano****) da dietro la finestra ha visto tutto!*** »

Tutto sommato questa rivelazione fu liberatoria e Paola poté tirare finalmente un sospiro di sollievo….ma ancora adesso continua a pensare: «***il Professore se l'è potuta mangiare quell'arancia, due ragazzine, invece no.***»

31 Viaggi in autostop. Paris Porte de la Chapelle

Della Finlandia ho tanti bei ricordi; non so perché mi ci trovavo bene. Come riuscivo a fare due mesi di vacanze con poco denaro?

Risparmiavo moltissimo quando lavoravo a Genova durante l'anno scolastico facendo supplenze e se facevo cinque mesi di scuola a quei tempi pagavano lo stipendio anche a Luglio e ad Agosto. Poi - come ho già detto, mandavo una mensilità circa in due città europee e così evitavo di portare troppi soldi addosso.

I soldi che portavo addosso erano divisi in quattro o cinque posti ed avevo fotocopie del passaporto dappertutto. Inoltre cessavo di viaggiare se possibile verso le due o le tre del pomeriggio appena trovavo sulla mia strada un Ostello della gioventù. Avendo tanto tempo in Finlandia volevo percorrere so-

lo pochi km al giorno. Ora non consiglierei più a nessuno di viaggiare con l'autostop; i tempi sono peggiorati, e la disoccupazione ha aumentato la possibilità di essere aggrediti e derubati e poi le macchine non si fermano quasi più perché tutti - giustamente, hanno paura.

***

Soltanto due volte mi trovai di notte fuori dell'«Ostello della Gioventù» senza dunque essermi acquartierato.

Mi successe una volta a Parigi. L'Ostello era tutto occupato non c'era più posto. Maledizione! ***Merde!*** La Reception mi scrive su un foglietto il tragitto della metropolitana, per arrivare ad un altro Ostello alla periferia di Parigi.

Direzione Pont de Sevres, scendere alla fermata X … Salire su una altra linea in direzione Y. Scendere alla stazione Z. Salire ecc Scendere a «Port de la Chapelle». Quando arrivo lì era già notte (merde!) con i lampioni accesi. Non c'era un cane per chiedergli una informazione. Solo due tedeschi in bicicletta fermi con cui bestemmiare:

«***ma che modo è con questi Francesi della malora*** - dico io in tedesco».

Mi dice uno dei due tedeschi:

«***noi stiamo qui per portare via i camerati. Abbiamo trovato una villa disabitata qui vicino e siamo tutti là. Vuoi venire?***»

«***Grazie andiamo*** - dico io - sempre in tedesco.»

Allora uno prende il mio zaino (enorme) e io monto in canna alla seconda bicicletta e il Tedesco pedalava.

32 Il neorealismo italiano.

Figurarsi se avrei fatto una cosa del genere a Napoli. Addio il mio zaino!

Allora (era di moda il neorealismo italiano) nei film si vedeva alla stazione Termini di Roma uno con una finta valigia. La infilava sulla valigia più piccola di un distratto viaggiatore e….. Ma attenzione! Il viaggiatore si gira e non trova più la sua valigia!

E quell'altro- il ladro, gli dice:
«***mi pare di aver visto uno con una valigia un po' marrone correre da quella parte!»***
«***Oh grazie ……***….dice il derubato, e parte a razzo all'inseguimento del nulla!»
Arriva il socio - e ladro e «palo», tranquillamente se ne vanno con le due valigie.

33 Schlafzimmer (dormitori). Un invito pericoloso?

Torniamo a Parigi a Port de la Chapelle sull'imbrunire quasi di notte.
Dopo una faticosa pedalata di una decina di minuti i due Tedeschi mi sbarcano quasi in campagna. Nella villa è tutto strano È piena di cartelli: «Anmeldung, Knaben, Mädchen, Abfalle, Schlafzimmer»: «***Accettazione, Ragazzi, Ragazze, Sala da pranzo***, ***spazzatura…dormitori,..***», invece contrariamente alla promessa dei cartelli, niente ragazze, niente accettazione, niente bagni, niente sala da pranzo, insomma c'è solo il nulla di una casa vuota. I ragazzi dormono per terra. Ce ne è uno addirittura che è febbricitante. Preso da un certo stato d'animo particolare, gli cedo la mia coperta, anzi il sacco a pelo: almeno se lo può mettere sotto la schiena. Dormirò alla bella e meglio; l'importante è stare con gente amica che non ti ruba e non ti uccide. Arriva a un certo punto anche un medico francese: cura il malato, (aveva con se anche le medicine); tutto - sto vedendo, gratuitamente.
Qualcosa vedo che funziona (anche troppo bene) anche in Francia. Questa è stata una notte per fortuna fatta così, una notte in bianco; le altre notti in Ostello erano tutte diverse: spesso una chitarra accompagnava i nostri sogni.

***

Ma a Copenhagen passai una volta un incubo anche peggiore. Copenhagen era per me un posto di passaggio obbligatorio. Tutti gli anni vi passavo perchè tra Helsingor ed Helsingborg (se ricordo bene i nomi) c'era l'imbarco tra la Danimarca e la

Svezia (e viceversa) dunque la via obbligatoria e più breve per il Nord, per la Norvegia o per la Finlandia.

Resto imbottigliato una sera senza imbarco e senza Ostello. Pazienza questa notte mi va storto: maledizione! Troppo tardi per correre ai ripari. Scelgo di mettermi su una panchina - ben in vista sotto un lampione. Vicino c'è un albergo di gran lusso, ma non ci penso neanche a spendere mezza mesata per niente (dover rinunciare alla Finlandia, restare con pochi soldi era fuori questione); avrei dormito due giorni di fila nel prossimo Ostello. Arriva dopo un po' il Maitre dell'albergo (non l'usciere) e in tedesco parliamo un po' gli dico cosa mi è successo, e lui mi dice che potevo dormire nel suo albergo. Io rifiuto; gli spiego che volevo andare in Finlandia e non volevo, sprecare i miei soldi.

«***No Grazie, non vengo*** - dico. »

Lui dice: «***ma io non le sto chiedendo soldi.***»

Allora mi impaurisco ancora di più. Penso: questo qui potrebbe essere un omosessuale.

«***No grazie*** -ripeto, ***guardi sto benissimo.***» Ma quello ad un certo punto dal tono della sua voce (gli dissi che io ero una persona a posto e non volevo disavventure) capii che io lo stavo quasi offendendo e allora alla fine mi dovetti decidere ad accettare. Quell'uomo era veramente un gentiluomo non fece altro che darmi la chiave di una camera di lusso, e se ne andò. La mattina salutai ed ebbi la conferma che nella vita non ci si capisce niente. Comunque casi del genere sono pericolosissimi e raccomando ai giovani di non fidarsi ed io forse sbagliai anche se andò tutto bene; fui imprudente, anche se l'istinto mio non mi tradì.

***

Una altra volta a Copehagen (forse l'anno prima o forse l'anno dopo) riuscii a trovare posto all'Albergo della Gioventù. Era un palazzone grandissimo, elegante, nuovo di zecca, sito nel bel mezzo di un grandissimo parco con laghi e laghetti e tantissime oche, cigni, papere ed ogni tipo di volatili che ti camminavano in mezzo ai piedi senza paura poiché i Danesi sono famosi (hanno stampato persino un manifesto con un

tram che aspetta che passi una nidiata di pulcini) per dare la precedenza agli animali e fermare il traffico se deve passare un'ochetta con la sua nidiata.

Io all'estero non amavo fare combriccola con altri Italiani, preferivo altre compagnie. Comunque quell'Ostello quel giorno era pieno di Italiani e quella volta mi dovetti imbarcare con una combriccola di una decina di compaesani di tutte le città italiane. Ad un certo punto non so chi prende la decisione di mangiare l'arrosto di oca (lì ce ne erano tante e sembrava cosa facile acchiapparne una). «Con la coda tra le gambe» cioè di mala grazia, mi accodo a questi «***disgraziati***», ed uno si era tolta la giacca e voleva con questa catturare un'oca. Queste nel frattempo si erano fatte furbe e schiamazzarono tanto da attirare persino l'attenzione di un guardiano (con tanto di divisa). Il gruppo di scapestrati per fortuna decide di rinunciare all'arrosto di oca, ma prende un'altra decisione ancora più sciagurata. Entrare tutti e dieci o più in un negozio di pizzicagnolo e mentre il padrone e le commesse sono distratti dalle nostre ordinazioni, altri della retroguardia dovevano rubare qualcosa da mangiare per fare un pranzo «***riparatorio***» all'Ostello della Gioventù (riparatorio perché ci era sfuggita l'oca!). Dio mio con chi ero capitato! Fatto sta che alla fine comprai due limoni ma a quegli «***energumeni***» dovetti dire che li avevo rubati altrimenti mi avrebbero dato niente pastasciutta e mi avrebbero cacciato come un pusillanime.

Il giorno dopo si decide di andare a visitare la birreria Tuborg. C'era un universitario in quella combriccola che parlava inglese a meraviglia: sembrava «***stampato***» in Inghilterra. Forte di questo tipo qua, tutta la masnada va presso la fabbrica di birra Tuborg. Ci ricevono con tutti gli onori. Giriamo da matti su e giù fra strutture immense di rame, botti enormi, fra una girandola di bottiglie da dare il capogiro e alla fine ci portano in una sala da degustazione con 100 tipi di birra. Ad accoglierci c'erano delle ragazze (hostess della Tuborg in divisa) tutte bellissime e queste ci facevano bere da matti e (quello che sapeva bene l'inglese era al centro del mondo). Bevi che ti bevi, dopo mezz'ora incominciano i guai. Eravamo così pieni

di birra che la vescica a tutti quanti ci stava scoppiando, ma quelle ragazze erano così belle che nessuno di noi ebbe il coraggio di chiedere (a gesti?) dove era il bagno. Anche quel cretino che sapeva l'inglese - nonostante noi gli dicessimo «***chiedi dove è il bagno!***» sembrava ammutolito. Fatto sta che ad un certo punto ci accomiatammo in fretta e furia e ce ne uscimmo quasi di corsa dalla Tuborg, raggiungemmo la strada, intanto l'urgenza era diventata tremenda, irresistibile. Appena siamo in un vicoletto isolato, tutti e dieci o quindici quanti eravamo, ci appoggiamo al muretto e succede quello che doveva succedere. Usciti dal vicoletto solitario entriamo nel corso dove passavano le rotaie del tram ed ad un certo punto vediamo dentro la rotaia un rivolo di «ex birra bionda» che ci precedeva di corsa in direzione del centro città e noi scoppiammo a ridere come i matti. Ecco perché io all'estero parlavo il più possibile tedesco ed evitavo gli Italiani.

34 Le avventure e le disavventure del Cinema-Teatro di Alatri.

Essendo Sindaco non so più chi, (forse il Dott. Cittadini?) ad Alatri parecchi anni fa venne messo in vendita il cinema-teatro. Io sperai che il Comune lo comprasse perché mi sembrava cosa utile mettere un Teatro comunale a disposizione delle Scolaresche e della Cittadinanza. Le mie speranze andarono deluse e il cinema-teatro fu comprato da un privato. Nel 2014 (non so la data esatta) questo privato a sua volta mise in vendita il cinema-teatro di Alatri ed ora non so attualmente (scrivo nel maggio 2015) chi lo amministra ma spero ancora che presto o tardi il Comune di Alatri - riffe o raffe, se lo comperi.

***

Il cinema di Montalbano una volta (ora non c'è più) era tutta un'altra cosa. Io me lo immagino come lo si vede nel film di Giuseppe Tornatore «***Nuovo Cinema Paradiso***».

Comunque sia, quando Paola aveva quattro anni e Santina sei, (dunque nei primi anni 50) il padre - Don Filippello, tutti i sabati o tutte le domeniche, prendeva le due figlie e se ne andava al cinema dove praticamente si riuniva tutto il Paese.

Una volta proiettavano: «LE DUE ORFANELLE» un film triste e strappa lacrime.

Allora nel bel mezzo della proiezione piangendo Paolina di mette a gridare: «***papà portami via, non mi piace questo "cinema" dove si piange, io voglio vedere solo quelli che si baciano!***» Naturalmente la gente udì e tutti si misero a ridere da non poterne più, e Paolina divenne famosa.

35 Il «Teatro-Scuola».

Se le Scuole hanno accesso al Teatro e se gli Insegnanti sono stimolati ad offrire agli alunni testi educativi, la Scuola diventa più efficiente. Imparare a recitare è difficile ma - per esperienza diretta (fatta con mia moglie come insegnante nella stessa classe) so che nello sforzo di imparare, gli alunni e le alunne perfezionano sia la dizione, sia i movimenti del corpo e la postura.

Oltre a ciò la psiche ne riceve beneficio perché - se l'alunno è fortemente motivato a migliorare la sua dizione, la sua postura, il suo presentarsi in pubblico, vince la timidezza e se il testo è educativo gli alunni affinano i propri VALORI MORALI - con la speranza che e piano piano crescendo il singolo individuo passi (- se vuole) dalla eteronomia alla autonomia morale. Del resto il Teatro (se si ha un buon testo) offre ad ogni individuo una «***parte***» diversa e io e mia moglie «***cucivamo su misura***» ad ogni alunno la sua particina teatrale.

36 Il «Teatro-Scuola » di Castro dei Volsci.

A Castro dei Volsci a cavallo del 2006 ho visto Scuole (Elementari, Medie Inferiori e Medie Superiori) venire da tutta Italia con grossi autobus con 50 persone di capienza. Direttore artistico era Gianni Afola e la Sua Signora Barbara Amodio a sua volta Regista, Attrice e Scrittrice di Teatro di grande valo-

re ed originalità (figlia d'Arte e cioè figlia del Cav. Dott. Giovanni Amodio critico di Teatro, e della Signora Grazia Lo Deserto valente pittrice che ha illustrato significativamente e genialmente tutte le opere di Sakespeare ed altre ancora).

Il Comune di Castro dei Volsci dedicò generosamente ingenti somme per l'acquisto dei trofei da assegnare ai lavori teatrali vincitori.

Citerò solo qualche titolo tra quelli di cui è rimasta traccia sul mio computer che sono solo alcuni titoli fra le decine e decine di opere rappresentate nel corso di svariati anni.

«***Prometeo***» (di Eschilo, Lowel, Withman); «***Sette spose per sette fratelli***»;«***L'impressione di esistere***» (Bechett-Spoon River); «***Ascolta***» (sulla Shoà); «***L'ultimo tiranno***» (sul Dio denaro); «***Natale da favola***»; «***Schegge di memoria dalla macchina del tempo***»; ecc. ecc.

Ricordo una Scuola della Sardegna (rappresentò «***Serenzia***» a cura di G.Orro, e dei Professori Pisanu e Iriu dell'Istituto Itis di Oristano) che ha affrontato il problema della immigrazione. Una Scuola di Padova per la regia delle Professoresse Giuseppina Garro e Chiara Borrilli, in «***E poi…fu vero***» ha affrontato il processo a Galileo Galilei su testo di Brecht. Altre Scuole hanno rivisto criticamente alcune favole; altri Istituti hanno riportato spezzoni di filmati di propaganda fascista e spezzoni di filmati su come la vita della famiglia, peggiorava a mano a mano che divampava la guerra. Eccetera.

37 Il «Teatro Professionale» e il «Teatro Scuola»: analogie e differenze.

Il Teatro scuola ha intenti pedagogici, formativi ed educativi e non prevede un rientro economico.

Il Teatro professionale invece ha bisogno di un rientro economico e quindi deve dare al pubblico pagante un po' di relax, di buon umore e l'intento educativo (se c'è) deve essere molto diluito, indiretto e quasi nascosto.

Nella DOCUMENTAZIONE prima parte riporto sull'argomento un articolo scritto nel 2006.

38 Il «Teatro Scuola»: un impegno duro.

Cosa occorre ad una Città ad una Comunità per favorire il «Teatro Scuola»?

1) Un teatro (un locale che sia un teatro);

2) un Direttore artistico locale (anche un Attore locale) che faccia il padrone di casa e riceva e accolga gentilmente le Compagnie teatrali scolastiche e mantenga la corrispondenza con esse le aiuti e si presti alle loro richieste di delucidazioni;

3) un critico d'Arte teatrale che sia in grado di giudicare i meriti delle varie rappresentazioni teatrali (perché poi bisognerà fare una graduatoria di merito delle varie opere eseguite);

4) una Amministrazione comunale che metta a disposizione gratuita il teatro (il locale teatro) ed anche una somma di denaro per comprare le coppe e i vari premi da assegnare (secondo i meriti) alle opere teatrali eseguite;

5) uno o più alberghi viciniori che ospitino le corriere (talvolta ne arrivavano a Castro dei Volsci anche tre in un giorno) ;

6) Scuole locali e Cittadini devono il più possibile assistere (ingresso gratuito) alle recite:

7) se c'è anche la collaborazione della Stampa, non guasta.

Una nota triste: Il 7 agosto 2015 moriva il Critico d'Arte Cavalier Giovanni Amodio che (con la Attrice e Figlia Barbara e con suo marito Gianni Afola) tanto ha fatto per l'Arte anche a Castro dei Volsci che con il «Teatro scuola» ha dato e hanno dato vita ad una esperienza irripetibile e straordinaria. Una grave perdita anche per me.

La Compagnia «***Le nuvole***» di Barbara Amodio e Gianni Afola ogni tanto a Castro dei Volsci o nei Paesi viciniori, continua a rappresentare con i suoi Allievi opere teatrali, e spesso portano in scena anche opere di Dacia Maraini o invitano altre Compagnie teatrali da Roma o da altre città.

***

A Fiuggi c'è un valente Attore: Luca Simonelli che nel Teatro comunale tiene viva la cultura teatrale di Fiuggi. Anche a Sora e a Frosinone vi sono iniziative teatrali. Per esempio «Il teatro dell'appeso» del Prof. Amedeo Di Sora.

Qui ad Alatri abbiamo un valente Attore e Regista teatrale: Sandro Morato (nome d'arte perché di cognome fa Sistopaoli). È molto gentile con me; se capito a casa sua sono incantato dai suoi quadri e lavora anche la «cartapesta» con la quale si possono fare maschere ed altre opere d'arte. Una sala della sua casa è stata da Lui trasformata in un piccolo teatro nel quale ho assistito a diverse opere. Qualche volta sono stato a Roma assieme a Lui a teatro e qualche volta il Comune di Alatri lo ha incaricato di portare ad Alatri valenti Compagnie teatrali. Una delle migliori è stata una compagnia di Genova (il «Teatro della Tosse»), che a Civita ha rivisitato criticamente molte delle più note fiabe classiche: ***Biancaneve, la Bella Addormentata, Barbablu, La Principessa del pisello, Cappuccetto Rosso***, ed altre ancora. Ma i Comuni nella Europa di Schengen sono sempre più senza soldi perché lo Stato non stampa il denaro che gli serve, ma lo prende in prestito dalle Banche private (la BCE anche essa come la Federal Reserve e la Banca d'Italia sono Banche private) e la cultura così è divenuta «***la cenerentola della classe***» (benemerita è la Chiesa cattolica che ospita volentieri nelle Chiese molti Cori polifonici) in questa maniera i debiti dello Stato aumentano sempre più fino a diventare inesigibili e alla fine (se l'Europa di Schengen e della Banche non si trasformerà nella Europa dei Popoli) tutti gli Stati potrebbero divenire «Stati falliti» come la Somalia.

L'Europa è nata con De Gasperi ed Adenauer quando c'era il WELFARE STATE ma è divenuta adolescente durante il neoliberismo e il Washington consensus; ora la maturità attende che l'Europa guardi verso mete più ambiziose e democratiche.

***

Io penso che gli Attori, i Registi, i Comuni, le «Pro loco» e la gente di Teatro e di cultura dovrebbero fare fronte comune e conoscersi, per potersi reciprocamente aiutare e lavorare insieme. Compito culturale della Provincia dovrebbe essere il

coordinamento (almeno informatico via internet) delle varie iniziative ciociare tenendo aggiornato un calendario mensile giorno per giorno. La proiezione di vecchi film del neorealismo italiano e di altri capolavori internazionali, con cadenza settimanale presso la Biblioteca comunale, se dopo di essa ci fosse un dibattito, sarebbe poco costosa e potrebbe fungere da aggregato culturale.

Oggi lo spettacolo teatrale o cinematografico o musicale è presentato come testo da assorbire passivamente (come succede in TV). Invece potrebbe divenire un occasione per far parlare la gente ed aprire un dialogo tra Attori e Pubblico.

A Frosinone c'è un «Cinema d'avanguardia» di fronte alla Stazione ferroviaria; ma anche qui non si apre una discussione dopo la proiezione dei film.

Ad Alatri c'è più di un Coro polifonico, che riporta alla attualità anche testi Rinascimentali molto antichi. In questa opera di recupero spiccano molte persone tra cui il Maestro Antonio D'Antò, il Maestro Sparagna e anche la Famiglia del Direttore Luigi Tarquini e in particolare le mie conoscenze, Ugo e Cristina.

Importante l'opera divulgativa - (incubata presso il Conservatorio Licinio Refice di Frosinone), di Tarcisio Tarquini: «***CONSERVATORIO, IERI, OGGI, DOMANI***» Ed. Ediesse 2012 Roma.

Oggi gli uomini e le donne di cultura appaiono slegati l'uno dall'altro: non riescono «***a fare squadra***».

39 Piazza Regina Margherita ad Alatri.

Le contadine che ad Alatri nel 1943-44 vendevano le loro merci dal Trivio fino alla Drogheria Galuppi davanti alla Farmacia Cannone, come mercato erano poca cosa perché il vero mercato si svolgeva altrove e cioè in Piazza Regina Margherita. Era una bella piazza; lo è ancora oggi anche se è piena di automobili tanto che devi fare lo slalom tra l'una e l'altra. Visto che oggi le macchine ci sono che fai? Le devi parcheggiare per forza da qualche parte.

Allora Piazza Regina Margherita era viva. Nel mezzo c'era una fontana con una cannella che buttava acqua fresca e dentro la vasca c'era anche qualche grazioso pesciolino rosso. Quella fontana c'è ancora oggi ma è triste e derelitta quasi morta. Di fronte alla Fontana c'era l'ingresso dell'Ospedale (vecchio) e a fianco c'era una Farmacia che oggi non c'è più. In quella piazza dominava la voce di chi gridava squarcia gola: «***taglia che è rosso saaaaaa!***». Era il venditore di cocomeri. Io non so chi aveva quella potente voce. Qualcuno della famiglia Sbaraglia? Chi lo sa? Comunque erano commercianti simpaticissimi. Se ci levavi quelli era come levare ad Alatri il suono delle campane.

40 Il «*pesce fresco*».

Mi pare che di questa famiglia c'era qualcuno che vendeva pesce e mio Zio, (mio padre adottivo il Professore Coccia) andava spesso da loro a comprare pesce.

E diceva: «***io vengo da Genova il pesce fresco lo conosco***.» Insomma voleva «***il pesce fresco***» (!!!) Io ascoltavo e mi veniva da ridere. Era la solita questione del macellaio cui chiedi se la sua carne è buona e lui immancabilmente ti dice che « ***la sua carne è buona ed è anzi la migliore del mondo!***».

Io - "***Bastian cuntrera*** (!)" ("*spirito di contraddizione*") glielo avrei fatto apposta, a dargli una cartata di pesce marcio.

41 I «*peperoni dolci*»

Procedendo a spintoni (ricevuti e involontariamente dati) nella piazza, altre voci dominanti il mercato si sovrapponevano e cercavano di superare i venditori di cocomeri: erano quelle dei venditori di peperoni. Gridavano di avere dei «***peperoni dolci***». A quei tempi tutti i peperoni erano immancabilmente «***amari***». Per questo il commerciante insisteva a gridare che i suoi peperoni erano "***dolci***".

Tutti i peperoni che acquisto oggi, invece sono ***dolci***, irrimediabilmente dolci, e alla fine mi pare di poter concludere che «***non sanno di niente***». Ogni tanto li faccio arrosto sulla brace conditi con l'olio di oliva nostro purissimo e buonissimo di Alatri, ma devo aggiungerci una quantità industriale di aglio e un po' di peperoncino piccante per insaporirli di più e (ovviamente) un pizzico di sale.

I peperoni al meglio si cuociono direttamente sulle brace del camino e li puoi cuocere un po' di più oppure lasciarli al dente, deliziosamente croccanti.

Dopo queste manovre - spalmati sul pane, questi peperoni sono una delizia, ma non sempre risultano facilmente digeribili e non te ne poi approfittare e non puoi avvicinati troppo a chi ti sta vicino altrimenti ti escono dalla bocca fiamme e fuoco prodotte dall'aglio e da tutto il resto simili a quelle che uscivano dalla bocca del drago ucciso da San Marco.

Tra la vecchia Farmacia e l'ingresso dell'ex Ospedale in Piazza Regina Margherita una volta c'erano - mi pare, i Carabinieri. Poi colà si insediarono gli Uffici del Giudice di Pace. Oggi i locali (molto eleganti) ospitano spesso Mostre d'Arte e - superate alcune stanze, si ha accesso ad un magnifico Chiosco che apparteneva in origine alla Chiesa (o Convento?) di San Francesco. Insomma sono locali prestigiosi che donano lustro ad Alatri in cui la Preside Roberta Fanfarillo ha organizzato il «***Premio di Poesia Adriana Dardanello***», e la Maestra Lina Frusone ha fatto Teatro con i bambini della sua Scuola Elementare. La Collega Lina ha simpaticamente rappresentato e rimaneggiato «I Promessi Sposi» una opera impegnativa che ella ha messo in scena con garbo ed arguzia ed i suoi alunni sono stati bravissimi. Anche il marito di Lina (lavora in Aeronautica, è un amico) ha collaborato: mi pare abbia costruito per la scena teatrale la barca con cui «***Renzo e Lucia***» hanno attraversato «***quel ramo del Lago di Como……***» Dai Lina prepara qualche altra recita!

Annesso ai questi locali c'è anche un «***Cristo nel Labirinto***» di cui Alatri è orgogliosa.

42 «I persuasori occulti».

Proprio la propaganda fatta a squarciagola ai «***peperoni dolci***» - che poi risultavano immancabilmente «***peperoni amari***», mi offre l'occasione per fare le mie forse sbilenche osservazioni sulla «***pubblicità commerciale***» cioè sugli annunci pubblicitari. Qualcosa mi balenò in mente da bambino ma il libro che mi aprì gli occhi fu ***Vance Packard***: «***I PERSUASORI OCCULTI***» un reprint di Einaudi che lessi da adulto molti, molti anni dopo.

In buona parte la pubblicità si basa sul narcisismo e sulla illusione, - come anche quasi tutto il commercio, il quale è un affare da «pubblicitari». La pubblicità dunque, viene affidata ai migliori psicologi esistenti sulla piazza mondiale (migliore si fa per dire; migliori cioè più persuasivi, più abili) poiché il messaggio pubblicitario è abbastanza simile ad una "***rincorsa tra il gatto e il topo***".

Il ***gatto*** è il venditore dunque il fabbricante; il ***topo*** è la massaia - che un po' avanti negli anni o non proprio bellissima, (lo dice il libro di Vance Packard) deve credere e auto illudersi (poiché ci vuole anche la collaborazione del ***topo***) di ringiovanire, di divenire una stella del cinema comprando una saponetta! (spiegazione non mia ovviamente, ma di Vance Packard). Per vendere le sigarette, una birra, il messaggio non può enunciare troppo semplicisticamente, che «***una saponetta ti rende più bella***» o che la tale marca di sigaretta «***ti rende più virile e importante***», perché è come se il ***topo*** vedesse il ***gatto*** cinque minuti prima e a cento metri di distanza. Il ***topo*** avrebbe tutto il tempo per infilarsi nel suo buchetto, cioè non comprerebbe la merce proposta. Mettere sul pacchetto di sigarette un marinaio con un braccio tatuato: già rende meglio. Il messaggio è nascosto, è larvato, è coperto, ed è più strano, e - proprio per questo, resta impresso nella memoria. Un grosso panino fa venir la voglia di mangiare; per questo non serve dire cosa c'è dentro; deve essere la fotografia del panino o delle prugne ritratte sulla confezione, ad invitare all'acquisto. La foto delle

prugne secche non è così invitante come un grappolo di alcune prugne fresche con la rugiada ancora sopra e con le foglie di un verde brillante. L'immagine psichedelica rende più della immagine disponibile a 360 gradi.

Se vedi uno che beve un bicchiere di spumante te ne viene la voglia. Un fotogramma che passa davanti a te e scompare, è subdolo, e alla fine è più efficace di in messaggio pesantemente chiaro, ben intelligibile. Ora raggiungere tale raffinatezza per cui non si dica nulla di chiaro - ma "***al topo***" resti l'impressione di aver travisto ***il formaggio***, è una comunicazione difficile e sofisticata tanto più che deve sembrare innocente, spontanea, ingenua, chiara (ma subdolamente mimetizzata): e in tal caso è proprio efficace.

Tutta questa arte psicologica serve per convincere il cittadino a comprare una merce di cui in fondo non ha urgente bisogno e «***non è indispensabile come il pane***» o a volte è addirittura inutile o è pleonastica, cioè viene ad aggiungersi ad altre merci simili che ancora potrebbero essere benissimo adoperate. Nessuno infatti si sognerebbe di fare pubblicità ad una cosa che tu sei obbligato a comprare in ogni caso. Piano piano ho preso l'abitudine di diffidare delle merci propagandate ed alla fine ho cessato di comprarle quasi del tutto, salvo nei casi in cui un cartello di servizio mi dia una informazione utile, come - per esempio, la presenza di un albergo, di un ottico, di un negozio, ecc.).

Ho trovato utile, quando compro un oggetto la allegata spiegazione di uso e di manutenzione, specialmente se è scritta molto grande e in maniera ben comprensibile. Uno che compra una motosega, un paio di calzoni, ha bisogno di sapere a che lavori si adatta, quanto tempo il calzone tiene la piega, ma questa informazione spesso te la dà il negoziante di fiducia che ti orienta sulla merce che è utile alla tua attività. I supermercati sono talvolta carenti sia per quanto riguarda queste informazioni (perché i commessi vanno e vengono e non sono sufficientemente motivati poiché sono precari sfruttati per sei mesi e poi "***gettati via"*** tra i disoccupati), sia perché di una merce (ombrelli, maglie, scarpe ecc.) hanno le misure e i modelli standard ma non hanno tutta la gamma di quell'articolo,

dunque non hanno tutte le misure, ma hanno **solo** i pezzi più facilmente vendibili, cioè accontentano **solo** il cliente standard che ha utenze intermedie e di massa. Il supermercato moderno (cioè attuale) in apparenza è grande, ma finisce per essere misero, risicato, avaro e inconcludente, (cioè povero di modelli) mentre invece il negozio specialistico di una volta (quello di cappelli, di scarpe, di maglie, di ombrelli, ecc.) era (ai tempi antichi) in grado di soddisfare tutte le utenze: dall'ombrello del pecoraio fino all'ombrello di alto lusso e di alta resistenza.

***

Nel piccolo libro (costa 7 euro) «***CAMBIARE IL MONDO***» Editore Il Margine, dell'Economista Professor Leonardo Becchetti di una Università romana, ho trovato un concetto interessante. Ecco di che si tratta.

L'uomo della strada nella attuale globalizzazione ha un grande potere se vuole introdurre elementi di giustizia retributiva e di giustizia sociale (quello che ai tempi di Keynes si chiamava Welfare State). Non si tratta del voto politico, (che invece è facilmente plagiabile, aggirabile, influenzabile, dalla multinazionale che ha soldi a palate per mandare la politica e i Mass Media dove vuole), ma si tratta della scelta di comprare merci del «***commercio equo solidale***» premiando quelle Ditte che pagano le tasse allo Stato, che non portano i profitti nei «***paradisi fiscali***», che non sfruttano esageratamente il lavoratore, che non vendono merci di poco valore.

Becchetti esorta il compratore a **non cadere nella trappola del prezzo basso**. Becchetti chiede al compratore di informarsi via internet sulla moralità industriale del fabbricante e del commerciante.

Non è facile avere certe informazioni, ma la via giusta con cui piano piano migliorare i rapporti umani mondiali (la qualità della vita) è questa. Informarsi e pagare di più una merce migliore ottenuta senza sfruttare il prossimo.

43 Quali le cause della infelicità?

Ad un esame più attento della pubblicità commerciale si arriva alla domanda che il discepolo fa al Budda:

«***Quali le cause della infelicità?***»
«***Il desiderio, Ananda!***»

Per ***desiderio*** il Budda intese sia il desiderio di procreare, sia il desiderio che porta al consumo, alla richiesta di cibi, di merci e di lussi, e di ***merci inutili*** (che sono l'ennesimo paio di scarpe se già non sai più dove metterle) «***Merci inutili, per gente inutile***» - dice Marx.

Il «TANTRA» - come lo definisce André Van Lysebeth, limita a zero la procreazione (non ne parla proprio) e suggerisce allo Shiva e alla Shakti il «***maithuna sacro***» (la unione dei partner) per addivenire ad un «***orgasmo cosmico***», (cioè alla gioia di vivere e a sentirsi in pace con se stesso e con l'universo, il che è anche definibile come un profondo (e raro) «***sentimento religioso***»).

In una fase della sua vita, (e ne ho avuto anche conferma dal film di Bernardo Bertolucci «***IL PICCOLO BUDDA***»), l'asceta Sakiamuni - non ancora "***Illuminato ",*** esagerò e si diede ad un ascetismo estremo.

Poi trovò «***la via di mezzo***» quella che Aristotele chiama la «***mesotes*** » e i Romani statuirono con la frase: «***in medio stat virtus***». Nel film di Bertolucci l'asceta pronuncia la seguente frase: «***La corda se troppo tirata si spezza. Se troppo lenta, non emette suono***» e smise il suo strettissimo digiuno.

Più equilibrato del Budda, Malthus suggerisce che la procreazione deve commisurarsi alla «***domanda-offerta di lavoro***» cioè al ***MERCATO DEL LAVORO***. (Malthus era un economista).

La regola elementare suggerita è che quando c'è disoccupazione, salari bassi cattive condizioni di lavoro, il lavoratore deve procreare poco (e niente del tutto se è disoccupato) e non si deve neanche sposare (cosa che a molti fa saltare la mosca al naso) ed uno di questi era Marx.

44 La legge Black-Connery.

Ma torniamo alla pubblicità.

Nei momenti di crisi di sovra-produzione come in America nel 1929, la pubblicità, la «***obsolescenza programmata***», lo

dice Jeremy Rifkin, sembrò al Capitalismo la soluzione giusta e respinse la proposta socialista di ridurre la settimana lavorativa a 30 ore (respinse cioè la legge Black-Connery). A quei tempi il Socialismo era appoggiato (valutato positivamente) da molti intellettuali a causa dei successi economici dei piani quinquennali di Stalin. Oggi - 2014, (dopo il crollo dell'URSS avvenuto tra il 1989e il 1991) il Capitalismo non ha avuto problemi a sconfiggere Bertinotti che proponeva la settimana di 35 ore lavorative.

«….Nel febbraio 1933 il Senato americano approvò la legge Black con 53 voti a favore contro 30 contrari, rendendo obbligatoria la settimana di 30 ore per tutte le aziende (americane) con attività commerciali interstatali o all'estero. ……Il Presidente F. D. Roosevelt, con il sostegno degli imprenditori, si mosse immediatamente per annullare il provvedimento. F. D. Roosevelt convinse la Commissione regolamenti della Camera a bocciare «la legge Black-Connery» in cambio dell'approvazione del «National Industrial Recovery Act» (NIRA)…..che conferiva ai Sindacati il potere di rappresentanza ed apriva la strada alla contrattazione collettiva con le Imprese….in sostanza la riduzione d'orario venne sacrificata in cambio del diritto alla piena protezione legale dei Sindacati nel loro sforzo per organizzare l'ambiente di lavoro in America….(pag. 62, 63, Jeremy Rifkin "**LA FINE DEL LAVORO**" Ed. Baldini e Castoldi Milano, 1997) ».

Fu questa la nascita del welfare negli Stati Uniti. Al NIRA seguirono una serie di finanziamenti di opere pubbliche per alleviare la disoccupazione. Ecco come si chiamarono:

1) CWA (Civil Work Administration; 2) WPA (Work Progres Administration); 3) TVA (Tennesse Valley Authority; 4) NYA (National Young Administration; 5) FTP (Federal Theatre Project; 5) FWP (Federal Writer's Project) 6) HLA (Homeowner's Loan Association) 7) FHA (Federal Housing Association); 8) AAA (Agricultural Adjustement Act); 9) SCA (Soil Conservation Act); 10) SSA (Social Security Act); 11) FLSA (Fair Labor Standard Act); 12) NLRA (National Labor Relations Act).(pag. 65, 66, Rifkin).

Questi furono i principali provvedimenti del welfare americano detto New Deal. Ecco il giudizio complessivo che ne dà Rifkin che lo paragona all'effetto benefico e risolutivo sulla disoccupazione che avrebbe avuto la legge della 30 ore settimanali se fosse stata portata avanti fino in fondo.

«…Anche a voler essere generosi, il New Deal ebbe solo un successo parziale. Nel 1940 la disoccupazione negli Stati Uniti era ancora intorno al 15% e, sebbene il tasso fosse assai meno elevato che nel 1933, (quando aveva raggiunto un massimo di 24,9)%) l'economia non era ancora uscita dalla depressione. ….Nonostante i molti nuovi piani statali avviati negli Stati Uniti e negli altri Paesi nel corso degli anni 30, la debolezza endemica del sistema industriale che aveva prodotto in prima istanza una crisi economica di proporzioni planetarie -tale crisi continuò a condizionare la comunità economica internazionale.

Solo la guerra riuscì a salvare l'economia americana. Entro un anno dalla entrata in guerra degli Stati Uniti, la spesa pubblica decollò da 16900 miliardi di dollari a 51900.

Nel 1943 la spesa bellica federale ammontava a 81100 miliardi di dollari. Il tasso di disoccupazione si dimezzò entro il 1942, e si dimezzò ulteriormente nel 1943…(pag. 67, 68, Jeremy Rifkin)».

Secondo me la crisi del 1929 fu una crisi di sovrapproduzione dovuta alla seconda rivoluzione industriale a sua volta dovuta al motore a scoppio e alla scoperta dell'elettricità che portarono ad una marea di licenziamenti, confermando esattamente l'analisi di Marx sul capitalismo.

45 «L'obsolescenza programmata.»

Sempre nel suo libro «***LA FINE DEL LAVORO***» Rifkin dice che nella crisi del 1929 per non accorciare la giornata lavorativa e per non chiudere le fabbriche, i produttori di lampadine si riunirono e dissero ai loro ingegneri di non costruire più lampadine troppo buone, ma lampadine che dopo 1000 ore di

funzionamento si spegnessero in maniera che la gente dovesse correre a comprare un'altra lampadina. Gli ingegneri seppero contentare i loro padroni. Da quel giorno in poi qualsiasi merce (lavatrici, stampanti, computer, automobili, frullini, caldaie) tutto fu costruito in modo che ad un certo punto si rompesse. Il guaio è che le materie prime oggi scarseggiano e invece l'inquinamento cresce sempre più, come diretta conseguenza di questa politica industriale. La mia stampante si è rotta? Ormai so che nessuno la saprà aggiustare e il negoziante mi dirà: «***comprane una nuova!***»

46 Pearl Harbor (8 dicembre 1941).

Mentre proiettavano il film con questo titolo, io pensavo ad un libro.

Occorre leggere di Robert B. Stinnett «***IL GIORNO DELL'INGANNO***» Ed. Il Saggiatore 2001, per capire quanti sforzi fece F. D. Roosevelt (mediante gli otto punti di Arthur H. Mc Cullum- (vedere appresso) per tirare il Giappone per i capelli ed indurlo a compiere un attacco (cosi detto di sorpresa) ma che Roosvelt aveva intenzionalmente provocato e conosceva in anticipo (e in tempo reale) poiché gli Stati Uniti e l'Inghilterra conobbero i codici segreti militari (e diplomatici nel caso del Giappone) sia italiani, sia tedeschi, sia Giapponesi e dunque decriptavano tutti i messaggi. Roosevelt come vittime sacrificali lasciò a Pearl Harbor navi vecchie della 1° guerra mondiale portando in salvo sulla costa americana del Pacifico "***le navi che contano***" cioè le modernissime portaerei. Pearl Harbor fu l'abile trappola che Roosevelt fece sia ai Giapponesi, sia al Popolo americano stesso, per indurlo ad arruolarsi. Roosevelt stava semplicemente realizzando il disegno dei ceti dirigenti statunitensi: divenire i padroni del mondo. Perciò all'attentato alle Twin Towers dell'11 settembre 2001 si è - da qualche parte, insistentemente parlato di Pearl Harbor. Maggiori particolari nella DOCUMENTAZIONE, parte seconda.

47 Il capanno.

Era forse il mese di ottobre del 1965 o del 1966. Ero a Meggiano e da poco avevo fatto la licenza di caccia. Alle cinque del mattino mi alzo, mi infilo in un paio di calzonacci, in un maglione, in una vecchia giacca e via mi inerpico veloce al buio per la collina di Pedilacosta col mio Berretta calibro 12 mono colpo. Rinunciai alla doppietta, al sovrapposto, all'automatico, non per risparmiare, ma convinto che era dovere del «***bravo cacciatore***» dare una possibilità all'animale: se sbagliavi il primo colpo, il selvatico doveva avere la possibilità di salvarsi.

Il cacciatore non doveva avere due probabilità. Una sola.

Arrivo senza fiato in mezzo alla macchietta ai bordi del campo. Il capanno - che avevo adocchiato il giorno prima (molto comodo e ben piazzato), era fortunatamente ancora libero. Mi infilo dentro, mi accoccolo e prendo finalmente fiato. Non è ancora giorno, ma già si sentono degli zipoli e poi di qua di là tutto attorno ascolto un «***frascare»*** delicato.

Tengo il fiato; aguzzo gli occhi dietro la prima e poi dietro la seconda «***cecarola***»: Ancora niente: solo zipoli; mi salta il cuore in gola. Ormai c'è luce quanto basta. Lassù in alto - fra i rami semiverdi di una vite altissima che ha scelto un olmo per «***marito***», un tordo beccuzza un grappolino tenue di uva nera. Sceglie con colpetti graziosi del becco il chicco più nero, poi saltella, gira attorno al grappolo, lo becca ancora, si muove di scatto con mossette aggraziate. Poi con mosse piene di fascino arruffa la sua bella livrea grigia bianca e nera. Pulisce il becco e dico a me stesso: «***cacciatore sbrigati a mirare e a tirare il grilletto, prima che il tordo faccia una scagazzatella e se ne vada».***

In quel mentre una voce dietro di me improvvisamente dice: «***cacciato' hai scar'catu lu schioppu?*** (*hai sparato, hai preso qualcosa?*)

«***Oh! Rugge'*** - dico io che ho riconosciuto la voce del padrone del campo, che ha quivi costruito il suo capanno personale, ***scusa, ora esco, vieni dentro.***»

«***Ah sei tu, Sor mae'? Stai comodo. N'te sta a preoccupa', che vado più avanti…***- risponde Ruggero.»

Non faccio a tempo a uscire dal capanno che vedo il suo cappello sparire silenzioso più avanti, dietro un frattone. A due o trecento metri c'è un altro capanno e poi ancora uno, un altro ancora e così via.

I contadini in Umbria costruiscono i capanni da caccia ai bordi dei campi dove lasciano crescere qualche albero che offre «***la pastura***» (*cibo per la selvaggina*). C'è il periodo in cui i tordi (i merli, le piche) mangiano i fichi, a ottobre l'uva, poi «***i grugnali***» (*le corniole*) a marzo « ***gli scaraci***» (*i chicchi neri dell'edera*).

Le ghiande (sono appetite dalle ***piche*** o *gazze*) che scelgono la pianta giusta, solo quella di loro gradimento. A volte i volatili (specialmente tortore e ***palombe***) si buttano a terra tra le stoppie per cercare qualche residua spiga. Altre volte - se non piove, il capanno si fa nei pressi di una piccola sorgente di acqua. Perciò ogni contadino (tutti a Meggino hanno tre o quattro fucili) fa diversi ***capanni*** che usa secondo le stagioni e secondo quanto gli salta in mente. Chi fa il capanno ha il diritto tradizionale (riconosciuto dai paesani) di occuparselo e l'eventuale intruso - che conosce le regole, esce di buon grado e lascia il posto al «padrone». Ma non succede quasi mai - salvo se viene qualche forestiero (come me) che si arrangia come può. Dunque sto fermo dentro al capanno con occhi e orecchie in guardia al minimo rumore e alla minima ombra che appaia vicino ai grappolini d'uva.

Dopo un po' si sente uno sparo: succede un trambusto.

Nell'aria si crea un po' di confusione, un fuggi fuggi di uccelli. Questo colpo ha indotto un ospite a visitare la pianta dell'uva e mi viene a tiro un tordo: tiro il grilletto. L'uccello cade a piombo dai rami. Guardo l'orologio, si è fatto tardi; sono già le otto meno un quarto. Esco dal capanno; scarico il fucile; raccolgo il tordo. Ormai l'uccello è freddo; la fucilata lo ha anche rovinato; è un ben misero straccetto. La brina scricchiola sotto i miei scarponi. Corro a salti verso la scuola. Alle otto e dieci devo essere in classe. Arrivo alle otto in casa, sostituisco il pantalone sporco, infilo il grembiule nero e un boc-

cone di pane in bocca, esco di casa al pianterreno, salgo al primo piano; la porta della scuola è già aperta; qualche bambino mi aspetta; altri arriveranno; la stufa è già calda. Saluto Olga. «***Hai fatto caccia sor Mae?-*** mi domanda lei».

«***Olga*** - dico io alla persona che fa le pulizia a scuola, ***lasciame perde'***»

***

Che insegnerò ai miei scolari?

48 Il cacciatore.

Nei circa 15 anni in cui sono rimasto a Meggiano, levatacce come questa ne ho fatto due o tre e per il resto ho felicemente dormito e poltrito a letto il più possibile fino alle sette e mezza del mattino. Poi ho smesso addirittura di andare a caccia, (tanto ero una schiappa).

Tuttavia il cacciatore è diverso da chi passa il poco o il tanto tempo libero in poltrona eternamente appiccicato al televisore o al monitor. Il cacciatore entra nell'arcano mondo delle ragnatele iridescenti che sembrano ponti lanciati nello spazio. Il cacciatore ha familiarità con la guazza, le albe rosate, le foglie che scricchiolano sotto i piedi, i giochi di chiaroscuri che la luce fa tra i rami; entra in un mondo di suoni arcani, pispolii misteriosi, frascame in movimento, guizzi di forme, ronzio di api e di vesponi, apparizioni fantomatiche di volpi e di creature leggere e fiabesche che spariscono silenziose nel nulla, odori strani, e di tanto in tanto il suo cuore cambia di posizione e gli salta in gola per l'emozione.

Un cacciatore su mille, forse si ferma a guardare l'arcano mistero dell'alba, e mette nello zaino un binocolo per lasciare il fucile da parte appoggiato a un ramo, per osservare un incredibile tordo (una pallottolina di piume) che si esibisce in mille mossette spiluccando un grappolino d'uva in un palcoscenico infilato tra i rami di una acero campestre, illuminato da un riflettore di miliardi di watt.

Con il tempo un cacciatore su mille mette da parte il fucile e incomincia a praticare il ***birdwatching***, cioè si appassiona ad osservare i selvatici e magari a filmarli.

E gli altri novecentonovantanove cacciatori cosa fanno? Quasi tutti - come me - invecchiando, la mattina della domenica fanno delle lunghe dormite e poi prendono in mano il telecomando o il maus, e scaldano la poltrona accanto al televisore o al computer.

49 F. D. Roosevelt mi è simpatico.

Nonostante quelli che io considero i suoi errori, tuttavia F. D. Roosevelt a me resta simpatico. Se Hitler e il Giappone avessero predominato io credo sarebbe stato molto peggio. Hitler (lo scrive nel «***Mein Kanpf***») voleva occupare i Paesi slavi fino ai Monti Urali con 500 milioni di Tedeschi (tanti avrebbero dovuto divenire secondo i suoi piani e la sua teoria della «***razza eletta***») e voleva eliminare quasi tutte le popolazioni locali.

Il Giappone era terribile; lanciava e infettava con virus, microbi, batteri, i pozzi e le acque della Cina. Lanciò microbi con gli aerei e poiché lo scoppio della bomba nuoceva agli agenti patogeni, inventò bombe di terracotta I Giapponesi - come Hitler, volevano fare dei genocidi di massa, per fare posto al loro popolo e sterminare i Cinesi, i Coreani e quanti altri dessero loro fastidio. Non so quale Regista ha prodotto: «***L'ultimo Imperatore***», un film che mi è rimasto impresso in cui si intravede l'invasione della Manciuria da parte del Giappone e i suoi metodi.

F. D. Roosevelt rappresentò il male minore e fu provvidenziale - secondo me - la sua vittoria sull'Asse.

Quando Stalin a colloquio con F. D. Roosevelt gli disse che gli USA avrebbero da soli potuto vincere tranquillamente sia la Germania che il Giappone e l'Italia, Roosevelt si meravigliò della acutezza di Stalin, e cambiò idea sulla condotta della guerra: invece di armare (come aveva stabilito in un primo tempo) 9 milioni di Americani, ne armò solo 3 milioni pensando di utilizzare i Russi come alleati e li armò sostenendoli

contro Hitler. Se ora ci fosse F. D. Roosevelt o ci fosse stato ai tempi di Gorbaciov, io credo che avrebbero entrambi cercato di far girare la ruota della storia in una direzione più vicina ad un Governo mondiale concordato con i Giganti del pianeta.

50 Gli USA e la 1° e la 2° guerra mondiale.

La situazione di un Presidente (F. D. Roosevelt) in una democrazia (come quella americana) non era facile da gestire.

Egli si trovava nel mezzo di una contraddizione.

1°) Da una parte la ragione di Stato imponeva agli Usa di approfittare del momento per realizzare il loro sogno di dominio mondiale: essi volevano assolutamente sostituirsi all'Impero inglese. Un buon passo verso questo ideale era già stato fatto con la 1° guerra mondiale. Inghilterra, Francia, Germania, vincitori e vinti ne uscirono tutti indebitati; l'unico creditore erano gli Stati uniti.

La partecipazione degli Usa alla 2° guerra mondiale era una occasione irripetibile che non si poteva assolutamente perdere. Rischiare che si affermassero un Impero Germanico e un Impero Nipponico e che essi divenissero i padroni dell'Eurasia comprometteva il futuro degli Stati uniti che sarebbero stati schiacciati da una Eurasia ostile che avrebbe anche conquistato immediatamente o in un secondo tempo anche l'Africa, il Sud America e l'Australia.

2) Il popolo americano non aveva mire geopolitiche; avvilito per la depressione economica, non voleva prendere parte alla guerra europea, non immaginava di avere nel Pacifico un Giappone ostile o potenzialmente ostile.

Roosevelt doveva provocare il Giappone con il negargli il petrolio e con l'ostacolarne i commerci, e doveva inoltre provocarlo a dare il primo colpo, cioè ad attaccare per primo; cosa non difficile poiché era nella tradizione Giapponese, decidere la guerra senza molti proclami (il Giappone contava sull'obbedienza assoluta delle masse e non

aveva bisogno come Roosevelt, di preparare l'opinione pubblica alla guerra).

Alla pag. 94 de' «IL GIORNO DELL'INGANNO» Robert Stinnett scrive «***la scoperta dei piani giapponesi di attacco alle Isole Haway arrivò durante un drammatico periodo di 16 giorni tra il 20 novembre 1941 e……»…***eccetera***…….***

Anche se la 2° guerra mondiale portò gli USA a dominare il mondo, tuttavia il loro dominio basato sulla superiorità commerciale, finanziaria e bellico-industriale, è stato un po' meno stretto del dominio fanatico di Hitler e del Giappone. Tanto è vero che attualmente si sta (forse?) aprendo una finestra per l'Europa per i BRICS e per i PVS.

Oggi i problemi ecologici, climatici, demografici e morali, culturali e religiosi, sono così gravi, che presto ragionare ancora in termini novecenteschi di potenza e di colonialismo diventerà ridicolo, oppure la specie si estinguerà con le sue guerre.

51 Cultura e ricchezza: su e giù.

Tornando alla «***PUBBLICITÀ COMMERCIALE***» essa continua ad essere adoperata dal Capitalismo per evitare la riduzione della settimana lavorativa. ***«Lavorare meno, lavorare tutti»*** piacerebbe alla Democrazia ma al Capitalismo non piace e l'Europa di Schengen è una creatura costruita su misura secondo i desideri del Capitalismo. Tale regola potrebbe essere applicata in Occidente se non esistesse «***la globalizzazione neoliberista***» e se dogane impedissero di entrare in Occidente alle merci prodotte nei PVS dove la manodopera costa pochissimo e se fosse proibito alle Multinazionali produrre in Cina, in India e negli altri Paesi dove la manodopera costa pochissimo. Ma questa strada è invisa al Capitalismo che invece vuole cercare manodopera a basso prezzo ovunque essa sia. Questo porta da una parte ad un progresso degli ex PVS e dall'altra ad un declino del welfare popolare cioè del consumismo dei lavoratori occidentali che vengono invece respinti

verso inferiori tenori di vita mediante la disoccupazione, l'insicurezza di vita, per cui c'è chi continua a lavorare tantissimo ed è malpagato e stressato dal lavoro (e non ha tempo libero per studiare e per attività spirituali culturali), e c'è chi non lavora niente del tutto perché è disoccupato e perde il suo tempo al bar con il «***gratta e vinci***».

L'ordine potrebbe essere instaurato da un Governo mondiale e da un unico sistema di sicurezza militare mondiale, cosa che attualmente è impossibile. Nel Romanzo di utopia e di eutopia, «***ALLUCINAZIONE***» ho cercato di immaginare un iter futuro, uno scenario futuro pacifico. Le maggiori difficoltà a noi di fronte sono: 1°) l'aumento della popolazione mondiale, 2°) l'esaurimento degli ***STOCK*** di energia fossile e di materie prime, oltre che 3°) i cambiamenti climatici. Tutto ciò mi ha indotto a scrivere il romanzo: «***APOCALISSE ANNO 2127***». Nel saggio «***MEA CULPA. Marx e Malthus sono conciliabili?***» ottenibili via internet sul catalogo di Arduino Sacco Editore, vi è un approfondimento di questi temi.

Ad una Italia purtroppo in calo industriale (perché le industrie delocalizzano) suggerisco - per non affondare del tutto, di migliorare la propria cultura.

Se anche il tenore materiale di vita diminuisse di molto in futuro, esso potrebbe essere compensato da un aumento della cultura di massa che manterrebbe l'Italia e l'Europa ad un livello dignitoso. Si può essere poveri, con le pezze ai calzoni, ma se si è colti, ***SI È SEMPRE SU***. Si possono averi tacchi a spillo all'ultima moda, la minigonna e gli stivaletti, orecchini d'oro, ma se la propria cultura è bassa, allora più si è eleganti e più si diventa ridicoli: infatti ***SI È GIÙ***.

52 Due errori di F. D. Roosevelt.

Come già detto, la Presidenza di F. D. Roosevelt fu determinante, fu fortemente incisiva per gli Stati uniti e per il mondo.

Intrappolò e ingannò l'America a Pearl Harbor, ma in compenso scongiurò al mondo le dittature Hitleriana e quella

Giapponese (non terrei conto di quella Italiana che fu piuttosto una penosa recitazione).

Secondo me F. D. Roosevelt, fece due gravi errori che dopo un secolo l'America e il mondo stanno scontando ancora oggi.

1° errore

L'aver bloccato la «***legge Black - Connery***» sulle trenta ore settimanali. Invece di «**lavorare meno e lavorare tutti**», l'industria inventò «***l'obsolescenza programmata***» cioè «***l'usa e getta***» che portò ad un ingiustificato aumento del consumo di materie prime e ad un aumento pericoloso dei rifiuti, con la conseguenza grave dei possibili futuri cambiamenti climatici e di altri cataclismi, e con la conseguenza di lasciare alle generazioni future un mondo inquinato, carente di materie prime e a rischio di guerre.

La approvazione della «legge ***Black Connery***» avrebbe potuto portare tutto il mondo in quella direzione se non immediatamente almeno nel dopoguerra cioè dal 1946 in poi e Dio sa quanto ne avremmo avuto bisogno!

Negli anni 80 inutilmente il Gesuita Osvald Von Nell Breuning (nel suo libro: «***ARBEITET DER MENSCH ZU VIEL?***» «*L'uomo lavora troppo?*») Editore Herder Frankfurt in Breisgau, 1985), e i deboli Patiti di Sinistra, hanno invocato la riduzione dell'orario di lavoro che **resta un traguardo obbligato per il futuro dell'umanità** (anche se per il momento nella deregulation globalizzata neoliberista non se ne parla più).

2° errore.

Il secondo errore di F. D. Roosevelt fu la Carta Atlantica - firmata a Placenta Bay nell'agosto 1941 anche da Churchill, in cui Roosevelt getta le basi, e l'idea del futuro WTO (World Trade Organisation - Organizzazione mondiale del commercio) cioè del principio che attiva una concorrenza spietata fra capitalisti sul mercato mondiale, concorrenza che il Presidente Ronald Reagan e il Ministro Tatcher hanno reso esagerata

mediante la ***DEREGULATION*** che ha portato il mondo a valorizzare il «***principio dei costi comparati***» di David Ricardo.
Nella Documentazione parte terza, spiego di cosa si tratta.

53 La caccia alle *palombe*.

Essere invitato a caccia da un cacciatore è abbastanza raro. In genere ognuno è geloso del suo territorio e del suo stile di caccia - come del resto anche succede con i cercatori di funghi.

In autunno - forse era il 1965 o il 1966 (quindi avevo 30- 31 anni) vengo invitato da un vecchietto alla caccia delle ***palombe*** di passo. Andiamo a ***Montellino***: un monte poco alto di fronte e a Nord di ***Meggiano,*** a un chilometro o due dalla frazioncina. La cima di Montellino è un prato, un cocuzzolo senza vegetazione arbustiva dove nella stagione opportuna si può trovare qualche prataiolo.

Scendendo verso est, il Paesino di Meggiano (che sta a sud di Montellino) sparisce e ci si trova in mezzo a una macchia di querce enormi, i cui rami secolari superiori accusano gli anni (anzi i secoli) e sono in parte secchi: sono ottimi posatoi per i piccioni selvatici (le ***palombe***).

Improvvisamente (scostata una porta fatta di rami frondosi) mi trovo dentro un capanno, una costruzione (tre metri per due) di frasche perfettamente mimetizzata. Dentro c'è persino una panca fatta di pertiche su cui possono sedere due persone o forse tre e mi stupisce la spaziosità e la comodità del capanno. Sembra una piccola reggia. Sotto le frasche - invisibile dall'esterno, c'è persino un telo per riparare i cacciatori dalla eventuale pioggia. Ci sono quattro o cinque «***cecarole***» (buchi da cui guardare, e da cui fare uscire il fucile e sparare). Bisognerebbe tacere e guardare il cielo; però ***palombe*** di passo oggi non se ne vedono; è tutto tranquillo. Perciò il vecchietto inizia a parlare e mi spiega come funziona questa caccia.

Si parte da una pertica lunga quattro o cinque metri che finisce a forcina. Tra i due corni della forcina - con ***i salci*** o vimini, si intesse (ovviamente a casa) un posatoio che - a lavoro fi-

nito, risulterà una specie di racchetta larga una ventina di cm. e lunga una trentina. Sotto la quercia su cui si vuole che si posino i selvatici, si sceglie un ramo a cui legare la pertica in maniera che resti in bilico quando, con uno spago, il cacciatore - dentro al capanno, la farà muovere. Il posatoio di questa pertica deve essere ben visibile dall'alto dallo stormo di piccioni selvatici che volano anche a 500 metri dal suolo in formazioni compatte. Il giorno in cui si decide di andare a caccia si mette un piccione addomesticato (e ben nutrito) sul posatoio e con uno spago si lega al posatoio una zampetta del piccione in maniera che quando il cacciatore muoverà la pertica - da dentro il capanno tirando il filo, la bestiola si muova, batta le ali, ma non possa allontanarsi più di mezzo metro dal posatoio e vi faccia ritorno dopo aver ben bene svolazzato.

I piccioni selvatici, incuriositi da questo sbattere di ali, dovrebbero scendere dal cielo e posarsi sui rami secchi della quercia che è vicina al capanno. Quando questo succede i due cacciatori prendono di mira più animali possibile ed uno conta sottovoce: ***uno, due, tre***: al **tre!** partono due o quattro colpi simultaneamente.

Un secolo fa nei giorni fortunati qualcuno ha preso (secondo il racconto degli «***antichi***») anche «***una balletta***» (un piccolo sacco) di piccioni e il giorno dopo prendeva il somaro e li andava a vendere a Spoleto.

Nelle giornate fredde il cacciatore (a quei tempi i contadini non conoscevano i guanti) si portava uno scaldino, manteneva la brace accesa in un pentolino di coccio per scaldare le mani altrimenti le dita intirizzite non riuscivano neanche a tirare il grilletto del fucile.

«***Lu cacciatore a pietra***» è una deliziosa poesia di Fernando Leonardi in dialetto spoletino che inserisco nella documentazione, quarta parte.

54 Il mercato mondiale.

Ma torniamo al mercato mondiale. Un blocco totale dei prezzi produrrebbe una stagnazione dei metodi di produzione industriale e di conseguenza non vi sarebbe alcuna innovazione

tecnologica. Ma una totale DEREGULATION dei prezzi, cioè il consentire che chiunque di abbassare il prezzo quanto vuole e può, crea problemi sociali enormi.

La verità probabilmente sta nel mezzo: nel rendere quasi impercettibile una certa moderata DEREGULATION, che tanto più andrebbe frenata quanta più disoccupazione ci fosse e a questo punto entrerebbe in gioco anche la DEMOGRAFIA cioè la necessità neo malthusiana di diminuire le nascite e di renderle compatibili con le risorse del pianeta. (Citato da un mio lavoro «***IL LAVORO IN EPOCA POSTFORDISTA***» - che sta nella cartella: "politica".)

55 Il mercato ad Alatri nel 1943.

Ma ad Alatri mentre io (avevo circa otto anni) dalla campagna mi avviavo in Paese a ritirare un po' di pane con la tessera annonaria per la nostra famigliola composta da tre persone, alla «***Donna»*** - cioè presso la ex stazione ferroviaria, mi colpì, un giorno imprecisato del 1943-44, un incredibile «spettacolo».

La piazza, la strada fino alla «***Curva Pavoni***» era piena di bestiame vociante, ragliante, muggente, belante, grugnente, in un meraviglioso pandemonio di suoni e di rumori, bestiame esuberante pericoloso e scalciante, pieno di gente altrettanto urlante.

Il sensale prendeva la mano riluttante del compratore e la metteva a forza nella mano sorniona del venditore e li obbligava - con quella stretta di mano, a sancire la compra vendita che separava un urlante maialino dalla sua mamma - una poderosa nobile scrofa.

Era proprio il caso di non camminare con la testa fra le nuvole ma di fare con attenzione la gimcana fra la paglia dispersa per terra e la cacca di ogni genere di animali ché - se non stavi attento, non solo ti entrava nei sandali aperti, ma ti poteva sommergere stando poi attento a non farti sciacquare da una doccia poderosa caduta a pressione dall'alto della imponente postura di una immensa vacca.

56 Mezzadri e padroni.

Molti molti anni dopo (forse nel 2013) seppi da un parente, che in questo bailamme della fiera del bestiame mio nonno (***Tata- A'n'togn'i***) mandava a raccattare cacca Tommasino (il figlio più vecchio) che poi divenne mio Zio il Professore Coccia, perché non tutti i contadini (allora erano mezzadri) erano abbastanza «***ricchi»*** da avere animali e stabbio a sufficienza per rendere un po' meno avara la resa del loro campicello (o meglio del campo del Marchese) cui il mezzadro (***gli v'uillan'***) cercava di rubare un «***bigonzu» (****bigoncio****)*** d'uva, una gallina, un sacchetto di grano o un cesto di qualche altro prodotto della terra. A quei tempi la terra - che poi mio nonno - tornato dall'America, acquistò, era del Marchese Campanari che credo abitasse a Veroli ed aveva terre dappertutto.

«***Taglia 'sto fico***» diceva in Umbria il Conte al suo contadino, perché a lui rendeva solo la produzione del grano, dell'olio e del vino.

Ma il Marchese, il Conte, il Padrone, a Spoleto si rifaceva dei furtarelli che non riusciva ad evitare, con le «***torri piccionare***» (con le «piccionaie») in cui nidificavano centinaia di piccioni mangiando il grano ancora sulle spighe sotto gli occhi furiosi ed impotenti del contadino (c'erano punizioni gravissime per un mezzadro che uccidesse un piccione).

Quello mangiato dai piccioni del padrone, era grano sottratto prima che fosse diviso tra ***il villano*** e il padrone, che il piccione trasformava in carne a buon mercato a disposizione del feudatario e alla faccia del suo garzone. Era una battaglia vinta dal Marchese nella interminabile guerra fra padroni e servi della gleba. Le poesie in dialetto spoletino di Ezio Valecchi (ormai morto) ruotano quasi tutte su questa impari, epica, millenaria battaglia.

Eccone un esempio; copio due poesie in dialetto spoletino: «***L'accumapgnu de lu padrone***» (*Il funerale del padrone*)e «***Fra patruni***» (*Un dialogo fra padroni*) che i Ciociari credo

possano capire benissimo, poesie che io sposto nella documentazione parte quinta.

57 **Il Seminario: ciambella di salvataggio per i miseri bambini.**

Tommasino (mio Zio il Professore Coccia che poi mi adottò) dunque da bambino era stritolato fra l'incudine e il martello ed andava a raccogliere cacca ancora fresca sgusciando fra le zampe dei muli e delle vacche a rischio di buscarsi qualche calcio o qualche frustata di qualche «***bravo***!**»** bovaro che avesse voluto divertirsi alle sue spalle.

Chi lo trasse fuori da questo inferno agricolo, fu il Seminario dove il bambino Tommasino sfuggì alla sua dura sorte e pian piano fu messo in condizione di studiare fino a quando decise di non prendere «***i voti***» ma di affrontare la «***vita civile***» quando subito fu richiamato nella guerra del 1915-1918 a fare a schioppettate contro gli Austriaci che poi lo presero prigioniero ricambiandolo (per le schioppettate) con una generosa durissima fame.

58 La doppietta ad avancarica.

Quando mio nonno - Tata Antonio, comprò il terreno, comprò anche una doppietta ad avancarica.

Mi è stato raccontato che sua moglie (Nonna Pasqua Palmisani) spesso gli diceva: «***Anto' che ci mett' agli sug?***» ("*Antonio, non ho niente per fare il sugo!*")

Egli le rispondeva:

«***Incomensa a fa 'ullì gli callar' Pasqu' ca mo ti riport' cacc'osa***» ("*Metti a bollire il caldaio dei maccheroni che ora ti porto qualcosa per il sugo.* ")

Tata Antonio prendeva la doppietta, andava sul monte sovrastante (che sta sotto l'attuale Cimitero di Alatri) e dopo venti minuti ritornava con una lepre.

Fino alla Unità d'Italia, la caccia era riservata ai soli Nobili, ai Marchesi e ai Conti, che - insieme alle Chiese e ai Conventi, erano i soli proprietari delle terre.

I contadini, neanche con le *trappole* (***gli accritt'*** - per esempio) potevano prendere la selvaggina: c'erano pene severe per i bracconieri cioè per i contadini.

Ma ai tempi di mio nonno l'Unità d'Italia - da poco proclamata, aveva rosicchiato qualche privilegio ai nobili e qualche contadino più intraprendente si munì di fucile a bacchetta ad avancarica. Uno di questo era ***Tata 'ntogn'***.-

Pasqua Palmisani era un mito per suo figlio Tommasino, il Prof. Coccia. Egli raccontava che si alzava di notte alle quattro del mattino a cucire ed era una lavoratrice instancabile nella memoria del figlio maggiore Tommasino. Ella morì giovane e io non la ho mai conosciuta.

59 Il conflitto tra Stato e Chiesa.

Figurarsi quali rimbrotti ricevevo nella 2°e 3° media in 1° ginnasio, (credo che le discussioni dopo queste date terminassero e certamente terminarono dopo il 1° liceo perché io ormai non ci tenevo più a parlare) quando mettevo in dubbio «***la visione del mondo***» Cattolica - Guelfa che il Professore Coccia aveva, e osavo (io piccolo bamboccio ignorantello) avere idee Ghibelline (o peggio atee o comuniste "***compromettendo la salvezza della mia anima (!)"***). Ricordo che spesso citava (non so a che proposito) la seguente frase: «***Quod licet Jovi non licet bovi***».

Se avessi saputo quanto Tommasino da bambino aveva anche lui sofferto, e quanto il Seminario lo salvò, gli avrei risparmiato tanti dolori e li avrei risparmiati anche a me. Lui aveva una immensa devozione per la Chiesa; e ne aveva ben ragione perché tale Istituzione lo aveva tolto da un situazione contadina spaventosa: ma io a quei tempi - da ragazzetto, queste cose non le sapevo ed io certamente a mio padre adottivo e Zio ap-

parivo oltre che ingrato anche perverso se non addirittura mostruoso.

Io avevo da bambino una istintiva fiducia nello Stato (forse fu l'educazione ricevuta da «Piccolo Figlio della Lupa» a darmi i primi rudimenti di questa stima per lo Stato) e di conseguenza consideravo la Chiesa come una intrusa nella vita sociale di un Popolo. Da secoli invece (e per tutto il Medio Evo) moltissime persone (ed anche la Monarchia assoluta) invece consideravano e considerano ancora oggi - per esempio nell'Islam, la Chiesa come superiore allo Stato, anzi come il Giudice che legittima o sanziona lo Stato. (Carlo Magno ricevette la corona dalle mani del Papa; solo Napoleone osò incoronarsi con le sue stesse mani, togliendo la corona dalle mani del Pontefice).

Chi mi disse delle peripezie di Tommasino quando era bambino fu mio cugino Carletto (con lui Tommasino si era aperto e gli aveva raccontato qualcosa della sua vita). Carletto me le raccontò due o tre ani fa (probabilmente nel 2012) quando io - ormai, ero vecchio.

60 Guelfi e Ghibellini.

Studiando Dante a scuola mi fu fatta menzione dei Guelfi e dei Ghibellini come fossero cose del passato. Invece il fenomeno non si esaurì nel Trecento ma continua ancora oggi. C'è gente che stravede per la Chiesa cattolica (per il Partito Guelfo che oggi ha altri nomi). A me pare che l'Italiano non si sia ancora fatto una idea della «***Gemeinschaft***» (del «*Bene pubblico*»), **dei compiti (per esempio quello educativo) dello Stato che esso inconscientemente affida ad altra Autorità**.

Lo Stato che affida l'Etica, la Educazione morale dei giovani (che dovrebbe tendere ad ottenere negli adulti l'«***autonomia morale***»), l'insegnamento della filosofia, della storia, della psicologia ad altri (cioè alla Confessione religiosa) è uno Stato rinunciatario. Esso mi fa quasi pensare ad un marito che dia in prestito la moglie ai passanti o al padrone, cioè che rinunci alle sue funzioni.

Lo Stato - per molti e per troppi italiani, è considerato un territorio alieno da saccheggiare è non «**un bene comune**» da proteggere e da rendere più razionale, più funzionante.
Nella visione Guelfa molti Cittadini guardano ancora oggi alla «Città del sole» o «Città di Dio» dove Agostino da Ippona la pone, là nell'Ade, nel Regno dei Morti, nell'Oltretomba da cui gli Eroi greci sarebbero volentieri fuggiti, per ritornare a vivere dove splende «il dolce sole».
Cosicché Lazzaro - sperando di aver il privilegio di negare una goccia d'acqua al Ricco Epulone che arrostisce nell'inferno, trascura di fare quanto in suo potere per uscire dalla mendicità.

«***Maestro che ne è dopo la morte?*** domandò a Confucio un discepolo.»
Il Maestro si arrabbiò:
«***come, non sappiamo amministrarci nel mondo dei vivi e tu osi domandare sul dopo la morte?*** »

Non uscire dalla povertà è - secondo me, una colpa; procreare troppi figli è una colpa ed è un inutile regalo che i poveri fanno ai ricchi.
I poveri, i lavoratori, non dovrebbero fare dei regali ai ricchi procreando più figli di quanti possano mantenere e mandare a Scuola e possano - un domani, trovare lavoro.

61 Marschall Mc Luhan.

Sulla pubblicità ho detto qualcosa, ma non tutto poiché essa esula dal campo commerciale ed entra anche nella Politica.
Chi ne sa qualcosa è Marshall Mc Luhan (1911-1980) esperto di «comunicazione» e cioè di «linguaggio».
La sua frase famosa è « ***il medium è il messaggio***» si può anche dire «*il mezzo è il messaggio*»; «*il mezzo è il contenuto*».
Questa frase è più che sibillina ed occorre spiegarla.
Anzi tutto quale è «***il mezzo***»?
«Il mezzo» non è uno solo ma sono tanti.

Eccoli qui di seguito semplicemente elencati.

La ***TV, la radio, il giornale, il libro*** ecco quattro «***mezzi*** » quattro «***medium***» differenti: ciascuno con le sue caratteristiche da spiegare uno per uno.

A seconda del «*mezzo*» che utilizzi, sei carne o sei pesce, sei topo o sei gatto.

Su Wikipedia leggo e riassumo: «**ogni medium condiziona i propri utenti e contribuisce a plasmarne la mente.**»

La TV

«***La Tv non crea novità, è quindi un mezzo che massaggia, conforta, consola e conferma, inchioda in una stasi fisica e mentale*** (Wikipedia) »

«La moderna Cappuccetto Rosso allevata a suon di pubblicità non ha nulla in contrario a farsi mangiare dal lupo» (M. Mc Luhan «***THE MECHANICAL BRIDE»*** - «*LA SPOSA MECCANICA*» "

***

Tutti sanno che la TV si basa sull'immagine: ma bisogna anche considerare che si basa sulla «***velocità***». La notizia **appena ti è data** subito te la scordi. Dimenticato il dato, non hai la possibilità di controllare se la notizia, se la statistica, se il diagramma è vera/o oppure falsa/o, perché già ti sei dimenticato del messaggio e non hai fatto a tempo a prendere appunti.

La RADIO

La radio si basa sulla voce ma anche questa si basa sulla velocità. Non fai a tempo a prendere appunti, e la notizia, la statistica, appena udita è subito dimenticata.

I GIORNALI

Si tratta di carta scritta e i Romani dicevano «***scripta manent,verba volant***» (*il pensiero scritto resta, la parola è volatile*).

La testimonianza scritta è perpetua, quella orale è aleatoria. Ma avete mai visto qualcuno che mantiene in casa i giornali che compra? Il giorno dopo li butta via o li brucia e perciò an-

che il giornale è un medium veloce ed aleatorio: non aleatorio in sé, ma aleatorio per l'uso che ne fa l'utente.

IN CONCLUSIONE:

Se io fossi un giornalista radiofonico, televisivo o giornalistico starei a consultare sette enciclopedie, sette manuali di storia, sette manuali di economia, sette manuali di politica o di qualsiasi altra materia prima di scrivere un articolo?

La risposta è NO! Intanto saprei che presto il pubblico dimenticherà il dato statistico da me citato, mantenendo del messaggio solo una vaga impressione.

Penserei invece, ad usare un tono di voce, uno stile accattivante e convincente e poi sarei in una botte di ferro, tanto nessuno andrà mai a controllare un anno dopo o lì per lì se quello che ho detto è vero o falso.

La FOTO

La TV si basa sulla immagine dunque sulla foto e sul filmato. Immaginiamo un incendio o il crollo delle Twin Towers (l'11 settembre 2001). Fai vedere una foto pochi fotogrammi ed hai trasmesso «***la verità***» inoppugnabile. Ma è così?

A Temisoara - cittadina presso Bucarest (mi pare che fosse il 1989) le immagini TV mostrarono a tutto il mondo dei cadaveri martoriati. I giornalisti dissero che erano le vittime della Polizia segreta di Ceausescu. Solo qualche anno dopo il Giornalista Claudio Fracassi appurò che erano state date in pasto al pubblico le immagini di alcuni mendicanti morti che gli studenti di anatomia di Bucarest sezionavano e ricomponevano ricucendoli (sempre quelli, perché non avevano altri cadaveri a disposizione).

***

Nel caso di un incendio i Carabinieri invece non si accontentano delle foto per sapere la verità e subito si domandano: «***Chi ha appiccato il fuoco? Cui prodest? Chi potrebbe trarre giovamento dall'incendio?*** ».

Fanno una indagine. I primi tre indiziati sono 1°) i pastori; 2°) i costruttori edili; 3°) i disoccupati (che per ricevere un po' di denaro dai Pompieri per aiutare a spegnere il fuoco, potrebbero loro stessi aver appiccato l'incendio).

4°) Poi c'è ancora in piedi l'ipotesi del turista distratto che butta la cicca di sigaretta, o 5°) quella di un fondo di bottiglia che fa da lente e appicca l'incendio concentrando i raggi solari sull'esca (una specie di autocombustione).

Queste indagini le fanno i Carabinieri e il loro esito non interessa ai MEDIA; il Cittadino non saprà quasi mai come è andata a finire la loro indagine.

IL LIBRO

Il libro è l'ultimo dei quattro ***media*** o medium che ho elencato.

Su mille libri 999 sono fatti sullo stile giornalistico, e non insisto a ripetere quello che ho già detto dei giornali.

Ma ogni tanto (uno su mille?) si incontra un libro fatto da una persona scrupolosa che ci mette dieci anni (o tutta la vita - uno di questi è Darwin) a scrivere un libro e si documenta meticolosamente nella bibliografia, e nelle sue note egli ti dice le sue fonti. Dopo dieci anni o dopo trenta quel libro che di primo acchito ti sembrava come tutti gli altri, lo rileggi e ti accorgi che è «oro colato»….***Accidenti*** dici tra te: ***questo tizio sapeva tutto, ha previsto tutto.***

Se si tratta dell'incendio di cui sopra egli ha indagato le statistiche di tutte le Stazioni dei Carabinieri d'Italia nel corso di venti anni e ne ha fatto una statistica rigorosa.

Quando uno ha in mano uno di questi libri lo conserva gelosamente e lo rilegge ogni tanto, prende appunti, aggiunge le sue idee al testo inserendo nuovi foglietti nel libro e pian piano la sua forma mentis (la forma mentis del lettore) diventa rigorosa, scientifica, e allora la TV di massa gli fa un baffo, lo fa ridere, la accende qualche volta in un mese, ma non crede neanche all'1% di quello che gli viene proposto (per non dire propinato) nei telegiornali.

***

Naturalmente ci sono alcuni canali come «Rai 5» (che si interessa molto di musica classica) «Rai Scuola», «Rai Storia» che sono consegnati quasi del tutto a Professori universitari ed allora qui si respira altra ara rispetto ai canali che fanno gossip, cronaca nera e che trasmettono i notiziari di massa. Io vedo anche «Focus» soprattutto se fa lezioni di geologia o di astronomia. Poi vi sono altri canali TV che parlano di viaggi, di Storia dell'arte, di ambienti selvatici (piante e animali) e di altri problemi interessanti. Molti documentari insistono sulla spettacolarità della ***wildlife*** e solo alcuni approfondiscono aspetti meno conosciuti della vita naturale delle piante e degli animali. La TV è uno strumento e può essere adoperata in modi diversi e con intenti diversi. Se la Scuola statale è formativa della cultura, del carattere e dà valori importanti, se stimola la curiosità, poi il pubblico - divenuto adulto, esige dalla TV programmi formativi. Se la Scuola statale funziona male, è superficiale ed è poco educativa, il pubblico - divenuto adulto, sia accontenterà di programmi più superficiali.

62 Il banditore.

In Piazza Regina Margherita nel 1943-44 ad Alatri, c'era l'immensa folla delle contadine che vendevano le loro verdure. A volte girava uno strano ometto che non so come si chiamasse ma la sua voce la ricordo benissimo. Era il banditore: aveva una strana trombetta. La suonava e poi urlava: "***è arrivata una macchina carica di cocomeri……iiiiiii….è arrivata la pesca fresca, fresca… aaaaaaaa".*** Questo nei casi più semplici in cui si capiva cosa diceva. In genere cantilenava delle filastrocche di cui io non capivo nulla.

63 La spesa.

In tempo di guerra chi aveva meno soldi non faceva la spesa il mattino alle dieci, ma aspettava mezzogiorno, che il mercato si stancasse e si addormentasse.

A quell'ora le contadine non vedevano l'ora di ritornare a casa a fare il pranzo: avevano venduto tre quarti delle loro merci e volentieri offrivano tutta la rimanenza a buon prezzo e iniziavano serrate contrattazioni tra il venditore e il compratore. Qualcuno faceva «un affare» purché si prendesse tutta la rimanenza e la donna potesse finalmente ritornare a casa col canestro vuoto, dopo aver comprato in fretta un po' di sale, il tabacco per il marito o per il suocero, un cartata di zucchero e di pasta, e credo poco altro. Una di queste persone - che al mercato aspettava il momento buono per fare acquisti convenienti, era un amico di famiglia: «***il Maresciallo Manetta***». Un omone grande e grosso, con degli scarponi (probabilmente chiodati) che quando buttava il piede in discesa nella strada sassosa di Riano e scendeva giù verso Fontanasanta, faceva schizzare via i sassi. Era un gigante buono, immancabilmente gioviale e amichevole, certamente mansueto, con un gran nasone un po' rosso. In realtà si chiamava Santucci Agostino ed era grande amico di mio padre adottivo cioè del Professore Coccia - come egli lo chiamava. Ricordo le loro interminabili partite a carte sugli scalini della nostra casa di Riano. Allora la casa - pur senza corrente elettrica e senza acqua corrente, sembrava chi sa che; oggi nei confronti delle ville erette dai contadini che negli anni del boom (gli anni 60 e 70) lavoravano a Roma tutta la settimana come muratori, ferraioli, carpentieri, idraulici, od altro, è una stamberga, nonostante il progresso vi abbia portato luce, acqua, termosifoni a legna (che non adoperiamo mai). È però - oggi, un indispensabile appoggio per coltivare con le proprie mani il nostro fazzoletto di terra.

Queste coltivazioni mi costano molto; io e la mia famiglia ci rimettiamo abbondantemente, ma almeno mangiamo roba nostra: frutta, pomodori, vino, olio, broccoletti di rapa e poco altro (anche se le sementi sono quelle in bustina offerteci dalla grande industria). Sono sementi trasgeniche? Sono sementi «***terminator?***» Chi lo sa? - dal momento che il contadino compra le bustine di semi e non alleva più come una volta le proprie piante da seme.

64 Le sementi «*terminator*».

La semente «terminator» è una «***diavoleria***» (o una «***modernità***» - scegliete il termine che più vi aggrada) inventata dalle Multinazionali «per far soldi», oppure «per beneficiare il genere umano» (scegliete voi la motivazione che più vi piace). Sono semi trattati in maniera che le piante siano sterili e il contadino non sia più indipendente e debba comprare il seme dalle Multinazionali. Altre volte sono piante che resistono ai veleni cosicché puoi inondare di diserbanti, di pesticidi e insetticidi i tuoi campi e le piante transgeniche non muoiono ma devi aggiungere tonnellate di acqua prelevata dalla falda acquifera e tonnellate di concimi chimici (riffe o raffe tutte tecniche costose). A queste condizioni ottieni proprio quello che cercavi: tonnellate di frutti bellissimi, grossissimi senza sapore, cioè la mela che la Regina invidiosa offrì a Biancaneve. Il Governo tace: chi tace acconsente. Del resto se una megalopoli ha oltre 12 milioni di abitanti come Città del Messico, che pretendi? Ti devi accontentare di mangiare un pollo che sembra fatto di plastica.

65 La biodiversità.

C'è di più.

Piano piano si alleva (o si coltiva) una sola qualità di fagioli, di cocomeri, di mele, di maiali, di qualsiasi cosa e infinite cultivar diverse - tipiche di una vallata o di un'altra, si perdono per sempre. Ora voi direte:

«***che importa purché si allevi la pianta migliore, quella con il frutto più grosso?***»

Ci sono (che io sappia) due inconvenienti.

1°) Sul mercato si vende solo la bellezza ma non il sapore poiché è l'occhio della massaia che decide quale mela comprare e non la bocca della massaia. Quindi i sapori più diversi si perdono.

2°) In secondo luogo una cultivar può essere vittima di una epidemia ed allora - se ciò succedesse, sarebbero miliardi di tonnellate di merci (sia frutta che carne) che sarebbero a rischio, mentre invece se i contadini allevassero centinaia di varietà diverse, le malattie troverebbero un ostacolo a diffondersi poiché ogni cultivar ha una resistenza e un comportamento diversi.

66 «Le *Munzielle*».

Ad un certo punto (nel 1968 e io avevo 33 anni) dovetti decidermi a sposarmi e la Sicilia cioè Montalbano di Elicona, entrò nella mia vita.

Ci si arrivava attraverso ***le Munzielle*** che era una serie incredibile di curve tracciate tra un carrubo e l'altro e tra arbusti di «***felle»*** con cui i contadini facevano dei sedili leggerissimi detti "***furrizzu***". A quei tempi le mie auto (la Dyane e la GS Citroen) non avevano l'aria condizionata e di agosto si arrivava a destinazione distrutti dopo 700 km di autostrada del Sole se si partiva da Alatri e 900 se si partiva da Meggiano (Umbria).

Arrivavi e trovavi un Paese come tanti altri, ma abbastanza fresco (e questo lo rendeva simpatico) perché era a 900 metri e il mare (raggiungibile con la macchina passando per le ***Forche Caudine*** cioè le ***Munzielle***) era ad un tiro di schioppo - visto dai terrazzi delle case: allungavi la mano e sembrava di poterlo prendere, e saltare sulle Isole Eolie. Ma se ti azzardavi a scendere in mare in macchina dovevi passare per le Munzielle, e allora non arrivavi mai, e se arrivavi, arrivavi distrutto, grondante di sudore, sfatto dal caldo torrido e implacabile.

A Montalbano (salendo dal mercato del pesce di Milazzo) tutte le mattine passava la macchina del pescivendolo ed io tutte le mattine compravo pesce e mangiavo pesce a pranzo e a cena, scandalizzando i miei ospiti, tanto che Don Turi (il pescivendolo) invece di chiamarmi Collepardo o almeno Gattopardo aveva rinunciato al mio cognome vagamente felino, e mi chiamava semplicemente «***u Gattu***» (*il Gatto*).

67 «*Maccaferru*».

Con Don Peppino divenimmo subito amici: lui era il fabbro e ferrava dalla mattina alla sera muli, cavalli e somari (i primi tempi; ora non c'è più neanche un somaro a Montalbano). Le ruspe hanno aperto innumerevoli tracce e in campagna i residui contadini affezionati ai propri noccioli, ci vanno con i fuoristrada.

Don Peppino si infilava fra le zampe del somaro, (***u sceccu***) gliele prendeva ad una ad una, se la metteva in grembo poggiandola sul suo grembiulone di cuoio, poi con un paio di enormi tenaglie tagliava i chiodi che fermavano «**i ferri**» allo zoccolo. A terra - dopo un po' - cadevano i ferri consunti, (buoni ormai solo come portafortuna da appendere dietro la porta); tagliava gli unghioni con certi attrezzi strani e mai visti e poi appoggiava sullo zoccolo, un ferro nuovo ancora bollente con cui sagomava la pianta dell'unghione. Poi raffreddava in acqua il ferro rovente, e alla fine glielo martellava con certi chiodi incredibilmente lunghi e con la testa quasi quadrata, e quelle bestie tranquille, buone e zitte, come se le zampe non fossero roba loro.

«***A leggiù!***» gridava ogni tanto: «***stati buoni!***» Alla fine l'ultimo ritocco era una sforbiciata alla criniera.

Quando non c'erano clienti, incominciava a battere sull'incudine ***bin bin ban ban*** dalla mattina alla sera a forgiare ferri da cavallo, tanto che i miei nipoti gli affibbiarono il nomignolo di «***macca ferru***». Quel frastuono incessante del martello sull'incudine, che cambiava di tonalità a seconda che il ferro fosse rovente o gradualmente si raffreddasse, a me faceva piacere, perchè copriva il ticchettio noiosissimo (per i miei vicini) della mia macchina da scrivere (una Olivetti lettera 44 - allora non esistevano i computer portatili) su cui pestavo selvaggiamente dalla mattina alla sera piazzato sul balcone appoggiandomi su un tavolinetto smontabile, godendo dell'aria fresca che correva lungo il vicolo. ***Maccaferru*** mi copriva con il ***tin tint tan tan*** dell'incudine e a me restava simpatico.

Quando non c'era nessun somaro o nessun mulo da ferrare, io scendevo nella sua officina e gli portavo il disegno di un coltello finlandese - lappone (Martinni - Rovaniemi Finland, Lappen-pukku) lui sceglieva l'acciaio migliore, io gli dettavo le modifiche da fare e ogni anno mi facevo fare un attrezzo nuovo. Così usci dalle sue mani una piccozza modificata su modello austriaco del1a 1° guerra mondiale, con un rampone da ghiaccio ed una punta di acciaio sul taglio della zappetta.

Ogni anno mi facevo fare qualcosa su misura secondo le mie estrose ordinazioni. Ci fu l'anno della baionetta, del machete, del coltellaccio con manico cavo in cui infilare una pertica ottenendo una specie di lancia (utilissimo - pensavo - se mi fossi scontrato con un orso sui Monti Ernici!) e così via.

Dal 1994 non vado più a Montalbano (ho due cani e un orto da accudire) e ogni anno Don Peppino - tramite mia moglie, mi manda a salutare («***ma su' maridu quandu vieni?*** - domanda «*suo marito quando viene?*»). Ma mia moglie ha bisogno di un po' di relax e per 15 giorni l'anno si prende una vacanza allontanandosi da una certa persona noiosa, disordinata, ed insopportabile (voi capite di chi parlo!). Buona vacanza…Paola!

68 «**Munzignaru!**»

Comunque a Montalbano c'era da divertirsi perché mia moglie aveva (ed ha) dei cugini uno più divertente dell'altro e sentendoli raccontare se ne sentivano di cotte e di crude.

Un giorno Zio Peppino (non il fabbro ma il sarto) si prende il figlio «***Enzo grande***» (di sei anni) e tutti i nipoti che erano più piccoli (Paola, Santina, Melina, «***Enzo piccolo***») e va a un matrimonio a Basicò (un Paesino vicino a 5 o 6 chilometri).

Per la prima volta tutti questi ragazzini prendono la corriera (un avvenimento!).

Saliti sulla corriera il bigliettaio domanda: «***Don Peppino, quanti biglietti aiu' a 'far'i?***» (*…devo fare?*)

«***Unu e menzu, perché chistu ave sei anni, i l'autri quattro anni***.» («*uno e mezzo perché questo ha sei anni e gli altri bambini 4 anni*»).

Allora salta su mia moglie Paola e dice:

«***Munzignaru! io sei anni aiu, non quattru***» («*Menzognero! io ho sei anni, non quattro*». E così Paola è rimasta famosa fra i suoi cugini per la sua furbizia!

69 Lo psicologo.

Mio suocero, Don Filippello, era un tipo riflessivo che studiava tutte le sue mosse per mandare avanti la famigliola, e si era appena costruita la sua casetta risparmiando con le mani e con i denti.

Ad un certo punto il Fratello (Don Santino che era un falegname bravissimo che stava anche lui costruendo la sua casa), gli chiede in prestito un milione.

Don Filippello pensa e ripensa non sa come uscire dalla situazione imbarazzante.

Il fratello era sì un bravo artigiano, ma i clienti non sono mai puntuali nel pagare e Don Filippo, il padre di Paola non sapeva cosa fare. Alla fine dice fra se e forse alla sua famiglia:

«***Si ci i dognu me sciarrìu. Si non ci i dognu, me sciarrìu u stìssu, ma i soldi ce li ho io***». «*Se glieli do ci litigo perché lui non me li ridà. Se non glieli do, lo stesso mi guasto con lui, ma almeno i soldi ce li ho io*».

E così, con una scusa, non glieli diede.

***

Quando le sue figlie Paola (mia moglie) e Santina erano più grandicelle e frequentavano la Scuola Media, a settembre (non ancora cominciata la scuola) quattro mani in più a raccogliere le nocciole facevano comodo (dalla vendita del raccolto la famigliola guadagnava quasi tutto l'entroito di un anno) e Don Filippello (psicologo di nascita) diceva alle figlie: «***quelle che raccogliete sono le vostre, ve le vendete per conto vostro e con i soldi vi comprerete i vestiti e le scarpe che volete voi***».

Così quando a sera nel noccioleto arrivavano i muli per portare le nocciole in Paese, (in genere per accelerare il raccolto si prendevano a giornata anche tre o quattro donne) le nocciole raccolte da Santina e da Paola andavano in un sacco a parte e poi le si mettevano a seccare sul terrazzo ben distinte dalle altre e alla fine Don Filippello consegnava alle figlie il ricavato dalla vendita delle loro nocciole e con la madre le ragazzine andavano nel negozio e compravano i vestiti e le scarpe di loro gradimento pronte per andare a scuola.

***

Paola da ragazzina (a quanto dicono) doveva essere molto vivace ed attiva. Zio Nino la chiamava «***farfalla***» perché era mobile, la si ritrovava dappertutto e si impegnava in tutte le faccende. Il padre invece la chiamava «***campanella di tutti i suoni***». Adesso Paola non contenta delle faccende domestiche e di quelle campagnole, fa anche volontariato alla Croce Rossa.

***

A tavola Don Filippello pretendeva che le figlie mangiassero tutto quello che passava il menage familiare. Per Paola non c'erano problemi, ma Santina era smorfiosa, non gradiva le bucce dei fagioli, le bucce dei pomodori, non gradiva il sedano, neanche «riso e patate» e scartava queste ultime.

Il padre controllava che mangiasse tutto anche le patate. Ora Santina quando c'erano le patate si metteva un grembiule da cucina che aveva ampie tasche e ogni tanto - non vista, infilava una patata nella tasca del grembiule. Allora nel bel mezzo di questo «***cinema»***, Paola (di nascosto) allunga sotto il tavolo la mano e spreme le patate che la sorella aveva messo nella tasca del grembiule. Ovviamente poi erano litigi che duravano un bel pezzo, fino al prossimo dispetto.

***

Ogni tanto la madre cuoceva alle figlie due uova al tegamino; loro promettevano di non litigare e le volevano girate cotte nello stesso tegamino e tiravano una riga a metà tegamino e

dividevano in due parti eque le uova girate e si lasciavano per ultimo ciò che loro piaceva di più: credo il rosso dell'uovo. Tutto sembrava procedere d'amore e d'accordo se non ché all'ultimo momento l'una delle due afferrava «***u mozzicone duccio***» (cioè «*il boccone dolce*» quello che si erano lasciate per ultimo) e se lo infilava di colpo in bocca.

***

Se Santina a tavola era quasi sempre perdente, si vendicava però quando le due sorelle andavano in campagna alla ***Chiappazza***. Lì - oltre i noccioli, c'era l'orto con una grossa vasca ***vestita*** di muschio che raccoglieva l'acqua da un buco della roccia tufacea e una foglia di nocciolo - poggiata nel buco, distanziava l'acqua dalla roccia, convogliava il filo d'acqua preciso in un bicchiere o in una bottiglia.

Se toglievi quella foglia finiva l'incantesimo: non potevi più bere perché l'acqua scorreva invisibile tra muschio e la pietra e non ne raccapezzavi neanche una goccia. In quell'orto si coltivavano fagioli, pomodori meravigliosi e c'era un fico su cui Santina si arrampicava come una scimmia e mangiava tutti i fichi che voleva, mentre Paola restava a terra senza poter mangiare neanche un fico perché aveva paura di arrampicarsi (Santina evidentemente si vendicava per le sgarberie ricevute a tavola).

Per cercare di farla salire al primo incrocio del fico ci volevano tre persone: due che la spingevano da sotto e una che dall'albero la tirava su!

A terra quando le due sorelle capitavano a giocare sugli argini del piccolo fiume Elicona - che in estate è piuttosto un grazioso ruscello, se Santina trovava un granchio o un gambero lo afferrava lesta e lo mostrava a Paola e questa impaurita iniziava a correre gridando di paura e Santina dietro per tutto l'orto.

Quando ho sposato Paola, è successo qualcosa di strano che meraviglia lei stessa. Lei non sapeva quando si raccolgono le ulive (Montalbano è troppo alto e quivi non crescono gli ulivi) e quando ho messo le prime volte la scala ad un ulivo, tutto

avrei creduto e non che lei si arrampicasse con la massima buona volontà e fosse assai svelta nel raccogliere le ulive (lei era - ed è - velocissima nel raccogliere le nocciole, le castagne, cicoria, e qualsiasi cosa.)

Il segreto è il seguente. Io in Umbria ho imparato a non mettere mai la scala ad una pianta se non c'è dal lato opposto anche la «contro scala» e le due scale vanno legate e «maritate» al ramo e tra di loro. In tale maniera si ottiene una struttura robustissima. Qui ad Alatri si appoggia la scala ad un albero senza legarla e si sale. Io non lo farei mai. Se poi non ho la «contro scala» perché è occupata in un altro albero, allora (se il ramo oscilla troppo) metto un tirante (una corda robusta e lunga quanto occorre) che parte dalla estremità superiore della scala e la collega ad un albero distante e robusto.

Mio cugino Carletto che vede tutto questo maneggio, scuote la testa e mi dice che io perdo troppo tempo. Io gli rispondo che non solo faccio un primo sbaglio perché mi converrebbe comprare l'olio piuttosto che raccogliere le mie ulive, ma almeno evito il secondo sbaglio cioè riduco il rischio di cadere.

70 «L'*acquato*».

Dunque ad Alatri - seduti sugli scalini di casa a Riano, il Professore e il Maresciallo Manetta giocavano a carte puntando una monetina a partita; alternavano una «***briscola***» e una «***scopa***». Dopo una ventina di partite rimanevano pari: le vincite e le perdite si bilanciavano. Io avrei avuto mal di testa dopo tutte quelle partite; ma loro no, - sembravano instancabili.

In tempo di vendemmia (era il 1943 o il 1944 ed avevo 8-9 anni) io e mio Zio Tommasino, il Professore e mio padre adottivo, fummo invitati dal «***Maresciallo Manetta***» (un soprannome!) nella sua casa di campagna presso la Fontanasanta. Era tempo di svinare il vino (o ***l'acquato)*** c'erano diverse persone del vicinato per la svinatura, e assaggia tu ed assaggia io, anche a me ne toccarono non so quanti bicchieri. Era un vinel-

lo dolce che sembrava gassosa o aranciata. Mi dissero: «***sta attento a non berne troppo che ti viene la diarrea***».

Il pomeriggio (prima di sera) torno a casa cantando: ero a piedi nudi (allora le scarpe le usavo solo per andare «in città» cioè ad Alatri) e tutte le pozzanghere erano le mie; mi divertivo a saltarci dentro pestando i piedi. Conclusione: tornai a casa fradicio, ma anche «ubriaco fradicio».

71 Le fortezze volanti.

Su Alatri - per fortuna, gli Americani non fecero mai un «bombardamento a tappeto», perché - io credo - non costituiva un obiettivo strategico militare (come dire che «***il gioco non valeva la candela***»). Le squadriglie di decine o centinaia di fortezze volanti (i B29) passavano quasi ogni giorno sopra Alatri ad altissima quota per mezz'ore intere; facevano tremare la terra e il diaframma (cioè la cassa toracica) con il rombo dei loro quadrimotori. Le squadriglie erano dirette al nord dove centravano i nodi ferroviari, le industrie e le grandi città, seminando terrore, morte e distruzione. Noi si guardava in alto luccicare il cielo, ma di loro non avevamo paura, perché sapevamo che erano dirette altrove e dicevamo: «***povera gente***» pensando a quelli cui si stava preparando l'apocalisse.

Ora guardando internet ho saputo che probabilmente partivano da Foggia e potevano anche raggiungere il sud della Germania quindi anche Monaco di Baviera che fu oggetto di terribili bombardamenti.

72 I mitragliamenti aerei.

Gli aerei che saltuariamente ed in ordine sparso, buttarono bombe ad Alatri credo che fossero veloci caccia - credo monomotori, che credo non potessero portare più di uno o due bombe di piccolo o medio calibro. Essi tuttavia erano pericolosi perché mitragliavano chiunque si muovesse - credo più che altro per divertimento dei singoli piloti. Una bambina che

pascolava una mucca fu uccisa sopra Fontana Scurano ed ancora c'è una croce e un mazzo di fiorir di plastica ed una data a ricordo di questa inutile morte. Ora sono vecchio vorrei andare su per quel sentiero per leggere quel nome; ma il ginocchio mi fa male.

È mia impressione (ma potrei sbagliarmi) che «***i caccia***» fossero mandati all'inseguimento dei mezzi tedeschi in fuga, e se al ritorno della missione avessero in avanzo qualche bomba in più, la buttassero su qualche paesetto - dove capitava, per non atterrare con ancora qualche ordigno a bordo (cosa molto pericolosa).

Un giorno mentre andavo a prendere due fiaschi di acqua da bere «***all'Ara Monsignore***», (***ara*** vuol dire *aia*, il luogo dove una volta si batteva il grano) un caccia buttò una decina di bossoli di mitragliatrice già sparati che caddero a una ventina di passi da me. Ne raccolsi alcuni: erano di ottone grandi circa il doppio o il triplo dei bossoli del fucile Garand. Forse avevano il diametro di circa un cm e mezzo e potevano essere lunghi (senza pallottola) otto o dieci centimetri. Insomma queste mitragliatrici erano molto potenti ed avevano un effetto distruttivo anche sugli automezzi militari.

La pallottola di queste mitragliatrici (calibro più calibro meno) ora può essere di «***uranio impoverito***» scarto di centrali nucleari. È questo un metallo pesantissimo durissimo molto adatto a perforare la corazza dei mezzi militari.

Se lasciata tranquilla la pallottola di «uranio impoverito» è inerte, la puoi prendere in mano, non è pericolosa, non trasmette radioattività Ma sparata su un automezzo è tutta un'altra cosa. Essa impatta sul carro armato nemico o su un automezzo a 50 mila atmosfere («effetto Bridgman». Percy William Bridgman:«***The Physics of High Pressure***» 1947).

I metalli interessati si polverizzano in nanoparticelle infinitesimali che assorbite nella falda acquifera o nella atmosfera si combinano con le cellule del corpo umano (credo di aver capito che ne alterano la carica elettrica) e ci si ammala dopo anni di malattie le più strane (i figli possono nascere ammalati) tanto che oltre 100 mila soldati o soldatesse statunitensi - rientrati dalla Jugoslavia, dall'Iraq, dall'Afganistan, ecc. hanno fatto

causa al proprio Governo e 60 mila di essi sono stati riconosciuti e percepiscono pensioni di guerra. Ma di questo ho parlato documentandomi, in un altro libro intitolato: «***LA PIETÀ***» sul catalogo Arduino Sacco ottenibile con internet.

73 Tattiche di bombardamento.

Ho visto nei filmati che durante il bombardamento di Varsavia gli aerei tedeschi (Stukas e Masserschmitt) per sganciare le bombe quando erano sull'obiettivo scendevano in picchiata in verticale e solo dopo aver sganciato la bomba uscivano dalla verticale per guadagnare quota mentre la bomba procedeva perpendicolarmente precisa sull'obiettivo.

Gli aerei americani non facevano questa manovra pericolosa; (per quanto mi pare di ricordare); sganciavano le bombe quando erano in volo orizzontale mancando quasi sempre i bersagli e perciò necessitavano della tattica del «bombardamento a tappeto». Quindi per centrare un ponte o una fabbrica sprecavano una enorme quantità di bombe danneggiando le popolazioni civili. Per colpire un singolo edificio «***aravano***» (con le bombe) alcuni ettari di terreno.

Per quanto io allora mi accorsi, gli aerei da caccia americani o inglesi facevano la picchiata solo per mitragliare, ed erano costretti a farla, altrimenti non avrebbero potuto allineare la mitragliatrice con l'obiettivo.

74 Strage di cavalli alla *Cimetta*.

Virgilio Ricciotti (che abita alla Fiura verso Carano) lo Zio di mio cugino Carlo e il fratello di mia Zia Luigina mi ha raccontato che questi aerei leggeri e veloci con le loro mitragliatrici erano pericolosissimi. In certi punti le strade - dice lui, sembravano arate dai colpi di mitragliatrice ricevuti. ***La Fiura*** e la zona di ***Fiume*** erano occupate da decine e decine di cavalli e di muli tedeschi. Nelle settimane che precedettero il 2 giugno 1944 (giorno in chi gli Inglesi arrivarono ad Alatri) i Tedeschi

fuggirono lasciando molte munizioni in diversi punti. Io vidi i depositi tedeschi di munizioni a ***Colleprata*** e a ***Carano***. Tutti i cavalli che erano alla Fiura poi furono mitragliati dagli aerei americani o inglesi alla Cimetta cioè a metà strada tra Guarcino e gli Altipiani di Arcinazzo e stavano tutti stesi morti a destra e a sinistra della strada, - così mi racconta Virgilio.

Raramente si vedeva qualche duello tra aerei tedeschi ed americani. Inizialmente gli Americani avevano una superiorità aerea di dieci a uno. Poi dopo lo sfondamento del fronte di Cassino del 12 maggio 1944 gli Americani rimasero soli a dominare i cieli.

Da bambino (quando i Tedeschi erano fuggiti e gli Americani ancora non arrivarono) a ***Colleprata***, pressappoco dove ora sorge il campo sportivo, vidi un grandissimo mucchio di munizioni di artiglieria (bossoli non ancora usati pieni di sacchetti di balestite,) lasciato dai Tedeschi nella loro frettolosa fuga verso il Nord dopo che il fronte di Cassino fu sfondato.

75 Una invisibile provvida mano…

Sul monte ***Calvarola*** proprio di fronte alla collina su cui sorge Alatri c'è una Croce ed una lapide che così recita:

IL 23 MAGGIO 1944 INFURIANDO LA GUERRA NELLE NOSTRE CONTRADE, UNO STORMO DI AEREI NEMICI, LASCIÒ CADERE SULLA CITTÀ TONNELLATE DI ORDIGNI MORTALI CHE, UNA INVISIBILE PROVVIDA MANO DEVIÒ SU QUESTO PACIFICO COLLE.

-

QUI VENNE CON LA SUA GENTE MONS. EDUARDO FACCHINI PORTANDO SULLE SPALLE UNA CROCE E QUESTA IN FERRO PIANTAMMO MEMORI E GRATI, MESSAGGIO AI NASCITURI CHE LA FEDE VINSE IL DOLORE.

Sulla lapide non c'è scritto quando fu deposta ed ho cercato invano una data sul piedestallo della croce (un blocco quasi

cubico di pietra e cemento alto come una persona e largo circa un paio di metri).

A Pasqua tutti gli anni questa Croce viene illuminata e un lungo filo elettrico steso per terra corre dalla vicina casa dei miei amici Rita Gulvi e Romano Frioni fino alla Croce.

76 Bombardamenti ad Alatri.

Da quanto mi è stato detto nel 2015, i bombardamenti peggiori ad Alatri furono almeno due: quello del 17 marzo 1944 e quello del 30 marzo 1944 a Le Piagge in cui danneggiarono non solo il quartiere ma anche la Chiesa di San Silvestro (di stile Romanico) che perse preziosi affreschi. In questo bombardamento persero la vita Ennio Boezi di anni 16, Maria Cianfrocca di anni 65, Fausto Gicca di anni 31, Antonio Potenziani di anni 83, Rosina Tagliaferri di anni 25 (notizia avuta da un amico).

***

Gigino Tarquini con suo fratello Mario, giocavano a Civita presso il leone di pietra, quando il 17 marzo 1944 videro arrivare degli aerei e svelto Mario spinse Luigino in un anfratto ai piedi del leone tra le rocce pelagiche e lo coprì col suo corpo proteggendolo. Gigino (che allora aveva 4 anni) sbirciò da un buchetto e ricorda distintamente alcuni aerei che - provenendo bassi da Guarcino, prima del Convento dei Cappuccini sganciarono le loro bombe. Una frazione di secondo dopo, passarono gli aerei sulle loro teste e passarono anche le bombe che impattarono il suolo oltre Civita.

***

In una altra circostanza sempre nel marzo 1944 Ferruccio Tarquini fu uno dei primi soccorritori della casa bombardata di fronte alla Farmacia Piacitelli. Ci furono alcuni morti.

Pochi giorni prima il 17 marzo 1944 vicino alla attuale chiesa di San Lorenzo, fu colpito il laboratorio di falegnameria di

Ferruccio Tarquini, il padre di Gigino. Egli aveva da poco fatto arrivare una sega circolare ed una pialla moderna. Dice Gigino: «***divenimmo la famiglia più povera del Paese, perché mio padre oltre a perdere gli strumenti per fare il suo lavoro qualificato, doveva rimborsare le cambiali con cui aveva acquistato tali macchinari»*.**

In questo bombardamento persero la vita Elena Alviano di anni 24, Antonia Cataldi di anni 42, Maria Arcese di anni 45, Arcangela Rossi di anni 72, Francesco Sarra di anni 12, Maria Tagliaferri di anni 10 (notizie avute da un amico).

77 Il Frusinate in guerra.

Il Frusinate (notizia da me appresa nel 2015) era controllata dalla 14° Divisione Panzer, dunque una divisione corazzata agli ordini del Generale Senger. Alcune persone per darsi una ragione dei bombardamenti subiti da Alatri ritengono che gli Americani pensassero che Alatri fosse sede del Comando tedesco. Anche questa notizia mi è stata girata nel 2015.

78 Senza notizie, allo scuro di tutto.

Dei bombardamenti su accennati del 17, del 30 marzo e del 24 maggio 1944 io ho avuto notizia da un amico adesso cioè nel 2015, ma da bambino non mi accorsi di nulla e credo che nei pochi giorni in cui ad Alatri non c'erano né Tedeschi né Americani, le scuole fossero chiuse e i negozi non avessero più niente da vendere e perciò io restavo in campagna.

Io mi accorgevo della guerra per due motivi: per gli aerei americani pericolosissimi che mitragliavano continuamente, e per la fame.

Del resto lo stesso titolo di questo mio scritto fa capire chiaramente che io ho briciole di ricordi e non sono in grado di fare un rendiconto oggettivo e organico di ciò che successe ad Alatri.

Da bambino io salivo ad Alatri da Riano attraverso due strade. Passavo davanti la Chiesa della Madonna della Grazie e poi da Ausilia (l'ostetrica che ora è morta ed era tanto cordiale) salivo per Porta Portati fino al Trivio.

L'altra strada era un sentierino in salita tra gli ulivi che da casa portava fino al muraglione est del Convento dei Cappuccini e di lì passando accanto alla Villa del Prof. Marinucci, scendevo alla Donna (la stazione) e per la via interna - passando davanti a Cocco che lavorava la lana, salivo fino a Porta San Pietro. Ad Alatri andavo nel negozio di Ignazio e ricordo anche qualche volta andai al negozio ***degli Spidi*** che si trovava al Trivio. Altri giri per Alatri non facevo. Non è che - infuriando le incursioni aeree, andassi curiosando di qua o di là cosa succedeva e neanche avevo notizie perché la gente non parlava ed eravamo tutti impauriti, muti e scontrosi.

79 Una demolizione indimenticabile.

Finita la guerra ricordo in Piazza Santa Maria Maggiore che gli operai legarono ad un camion con una corda d'acciaio la facciata di una casa sventrata che stava a fianco del Bar Giuliana. Poco dopo il camion si mosse facendo crollare l'intera facciata sollevando un gran polverone.

80 Strategie di guerra.

Nel dopoguerra mi sono posto la domanda come mai gli aerei americani mitragliavano qualunque cosa si muovesse, a prescindere se fossero Tedeschi o bambini.

Ecco cosa scrive (cito saltando qua e là) Gordon Poole dal libro «***NAZIONE GUERRIERA***» Ed. Colonnese, Napoli, 2001.

«……..(pag. 20) …***Quando Ulysses Grant assunse il comando delle Forze Federali nel febbraio 1864, egli capì la necessità di distruggere le forze economiche e le capacità produttive del Sud. Tipica la consegna data al Generale William Tcumseh Shermann***:"***Doveva rimanere a Jackson il tem-***

po necessario per distruggerla come centro ferroviario e come città manifatturiera produttrice di rifornimenti militari". E il generale Philiph Sheridan***: "Se la guerra deve durare ancora un altro anno, vogliamo che la valle di Shenandoah diventi una landa desolata e sterile".*** ……..*[……] Le scene sembrano già quelle tipiche delle guerre mondiali: furono depredati e messi a fuoco e fiamme i villaggi e le città più belle del Sud, ma anche le fattorie, i campi, i granai, i raccolti furono sistematicamente bruciati, gli armenti da lavoro distrutti. Dalle teorie del Generale Grant per cui «guerra vale battaglia senza sosta», si arrivò presto alla strategia di Shermann:*"***Noi non combattiamo soltanto contro eserciti ostili, ma contro un popolo ostile, e dobbiamo far sì che tutti, vecchi o giovani, ricchi o poveri, sentano la dura mano della guerra.***" (pag. 21) »

«Le perdite umane durante la Guerra civile furono enormi……: su una popolazione di 35 milioni, tre milioni furono i combattenti: di questi 700 mila morirono; i feriti, invalidi e minorati furono 500 mila……Finita la Guerra civile [americana] ***quasi immediatamente iniziarono le campagne militari contro le tribù dei Nativi americani….***(pag. 21) ***Grant espresse con estrema ed autorevole chiarezza le proprie idee su come trattare gli Indiani specie se ribelli***:"***gli emigranti verso l'Ovest andavano protetti dall'esercito degli Stati Uniti, anche se si rendesse necessario lo sterminio di tutte le Tribù indiane, per raggiungere tale risultato.***" »

«Era entrata dunque nella cultura militare Nord americana e nei corsi curriculari dell'Accademia come West Point, la teoria della guerra di annientamento contro eserciti e popoli nemici, come una delle possibili opzioni qualora se ne verificasse "l'opportunità" ……..tale teoria informa anche i War Plans della NATO, …Non deve destare sorpresa che in una intervista il Generale Normann Schawarzkopf, responsabile militare delle operazioni belliche nel Golfo Persico, indichi esplicitamente Grant e Sheridan come eroi ai quali egli si ispira (pag. 23) »

Nel 1871 mentre la Prussia di Bismark era in guerra contro la Francia, il Generale americano Sheridan a Reims l'8 settembre fu invitato a pranzo da Bismark e parlarono di tattiche militari e Sheridan disse al suo ospite:

"***Quanto ai soldati nemici, la strategia giusta consiste nel dare loro colpi duri; quanto agli abitanti bisogna loro infliggere tali sofferenze da far loro bramare la pace e premere sul loro Governo in tal senso. Alla gente non bisogna lasciare altro che gli occhi per piangere la guerra***" (pag. 26).

«Il Cancelliere ricordando quanto aveva detto Sheridan a Reims sostenne che ……[……]…" ***quanto peggio andasse ai Francesi tanto più essi avrebbero bramato la pace quali che fossero le condizioni che imponessimo loro*** (pag. 26)»

81 La filantropia.

Ecco quindi, dopo il passaggio della guerra, che mi feci una ragione dei tanti mitragliamenti contro bambini e civili e perché - come sentii dire - vennero buttati (se è vero) finte penne, finti accendini che presi dai bambini scoppiavano mutilandoli. Credo che oggi qualcosa di simile o di analogo siano «***le bombe a grappolo***».

Poiché i Generali di ogni esercito del mondo ordinano e immagazzinano «***armi di distruzione di massa***», non mi rendo conto perché i Governi non esortino i poveri e non li aiutino (anche quelli che frugano nella spazzatura presso le favelas e le discariche urbane) ad essere meno prolifici quando c'è disoccupazione, fame eccetera. Evidentemente Malthus fu un precursore non ancora capito né dai Governi, né dalle Popolazioni, né dai Partiti di Centro, di Destra, di Sinistra, neanche oggi. Anche in questo caso (come nella profilassi delle malattie) la Filantropia o è preventiva, o non è.

Contro la sovrappopolazione e la miseria i Governi non vogliono esercitare alcuna azione preventiva: infatti:

1°) i ricchi se ne servono per abbassare i salari;

2°) i militari hanno a loro disposizione «le armi di distruzione di massa»; dunque perché dovrebbero interessarsi ad una politica malthusiana se con le bombe atomiche si possono liberare di miliardi di persone?

82 I forni crematori Nazisti.

Quella estate (forse il 1959 e se è così avevo24 anni) mi trovavo in un Paesino vicino a Lienz o a Linz. Seppi che nei pressi c'era Mauthausen. Mi venne la curiosità di andare a visitare l'ex campo di concentramento nazista divenuto ormai - nel dopoguerra, monumento nazionale e luogo di pellegrinaggio di rari visitatori.

Ricordo che arrancavo lungo un fiume con la bicicletta (presa in affitto o avuta in prestito forse dall'Ostello della Gioventù (Jugendherberge). Salii ancora su per una collinetta ansimando e alla fine mi trovai davanti alla scritta: «***Arbeit macht frei***» («*Il lavoro rende liberi*»). Ovviamente un «***doppio legame***» come dire: «***Ti uccido perché ti amo***», «***ti uccido per il tuo bene***», ed era già stato detto - milioni di volte- durante l'Inquisizione alle «***streghe (!)*** » e agli «***eretici***» condannati al rogo! per salvare (così si diceva) la loro anima.

Mi inoltrai in silenzio oltre il recinto nel campo di concentramento deserto: non c'era nessuno. Alcuni edifici erano stati fatti saltare in aria. Qualcosa restava. C'erano delle baracche, - ma poche. Arrivai ai forni crematori e le pareti erano piene di foto e di spiegazioni. C'erano foto di montagne di capelli e foto di montagne di occhiali, tolti alla gente che era stata gassata e bruciata, le cui ceneri erano state buttate nel fiume sottostante. Così mi accorsi che **quello che io avevo vissuto della seconda guerra mondiale non era stato nulla, in confronto delle atrocità che erano successe.**

83 Programmi scolastici.

Nel 1953- 54 a circa 19 anni avevo frequentato a Genova (nel prestigioso Istituto Alessandro Manzoni ad Albaro) il quarto magistrale. Eppure non una parola mi era stata detta sulle a-

trocità della seconda guerra mondiale. Il programma di storia finiva (***opportunamente????)*** con la 1° guerra mondiale. Perché? Non riesco a capire perché non dire a noi studenti cosa era successo durante la seconda guerra mondiale. Forse la ferita era allora ancora sanguinante e i Governi avevano paura a parlarne? Perché dimenticare?

Dimenticare vuol dire ricadere di nuovo negli stessi errori e ci siamo ricaduti in Europa nel 1992 con la terribile guerra Jugoslava e ancora ci sono state le terribili le «pulizie etniche». Tutto il mondo del resto qua e là è ancora in guerra. Le guerre dal 1945 in poi sono state e sono tuttora tantissime: se si guarda internet si resta sbalorditi. Dopo la 2° guerra mondiale non c'è mai stato un solo giorno di pace nel mondo.

Poi lessi Primo Levi e Bruno Bettelheim. Allora non sapevo ancora nulla. Avevo già attraversato la Germania più volte senza sapere nulla. Che ignorante!

***

Dirò di più. Quando negli anni tra il 1955-60 ed oltre ho chiesto in Germania o in Italia a qualche benpensante se ci sarebbero state ancora guerre, quasi tutti rispondevano: «***la guerra è cosa del passato ormai non se ne fanno più***».

Invece eccoti in Europa nel 1992 la guerra jugoslava.

Se si guarda su internet il «***Bollettino degli scienziati atomici***» possiamo leggere a quanti minuti siamo dalla mezzanotte (cioè dalla guerra) nucleare. «***L'orologio è stato spostato in avanti: dai 5 minuti nel 2012, a 3 minuti nel 2015, lo stesso livello del 1984 in piena guerra fredda».*** (Riassumo: Gli Stati uniti in dieci anni spenderanno 1000 miliardi in ammodernamenti nucleari - con nuovi aerei, con nuovi sommergibili e testate nucleari). Lo stesso più o meno a seconda delle proprie finanze, faranno tutti gli altri Stati atomici e credo che qualche Stato in più si aggiungerà al Club nucleare). Ma la TV trasmette canzonette e noi tutti siamo tranquilli. Se non si riesce ad intervenire sulla realtà, intervenendo sulla «bomba demografica» ……..cosa succederà?

84 I carrozzieri Mazzocchia.

Erano gli anni duri del 1943-44 (avevo otto o nove anni) in cui tutti i giorni andavo da Riano ad Alatri per ritirare il pane, la pasta, qualche volta lo zucchero con la tessera annonaria. Salivo sul Monte dei Cappuccini per un sentierino tra gli ulivi, poi scendevo verso LA DONNA. Mi fermo incantato davanti alla officina dei carrozzieri. Vi operavano dei giganti altissimi, e slanciati erano i Mazzocchia, i «carrozzieri di Alatri». Stavano facendo fuoco attorno ad un cerchio di pesante ferro. Piccoli e corti pezzi di legno (appoggiati internamente ed esternamente) ardevano attorno alla intera circonferenza del cerchio di ferro. Quando parve al capo officina che il cerchio di ferro si fosse ben scaldato e allargato a sufficienza, tre o quattro uomini - armati ciascuno di una robusta tenaglia lunga circa un metro, afferravano il cerchio surriscaldato e lo poggiano su una ruota di legno completa di raggi che giaceva sul posto ben supportata. Sistemato velocemente e perfettamente con poche potenti martellate il cerchio di ferro attorno alla parte lignea della ruota (che sprizzava scintille), subito venivano versati sul ferro rovente numerosi secchi di acqua. Il ferro raffreddato improvvisamente, si restringeva attorno alla ruota di legno e non ne usciva più. Queste ruote erano destinate a carrozze e carretti. Dopo l'incantesimo, andavo via di corsa salendo verso Alatri, per guadagnare il tempo perduto.

85 Carne di bassa macellazione.

Probabilmente nella estate 1960 (ed avevo 25 anni) in Germania domandai alla Signora che era titolare del locale negozio di alimentari (***Lebensmittel***) presso cui abitualmente mi rifornivo, come era stata la situazione alimentare durante la guerra.

«***A noi*** - mi disse la negoziante con una punta di orgoglio, ***non é mai mancato da mangiare neanche l'ultimo giorno di guerra……!***»

«***Ah si?*** dissi io»….. ma non seppi rispondere altro. Lei non sapeva o fece finta di non sapere che per dar da mangiare ai Tedeschi Hitler sottrasse il cibo a venti milioni di Europei facendoli morire di fame, di stenti e di torture nei lager tra cui 6 milioni di Ebrei. Temevo di non saperle spiegare con sufficiente chiarezza, la inconfessabile verità. Idem mi succedeva andando a Berlino ovest. Gli edifici apparivano brillanti, nuovi di zecca, sfolgoranti di luci. Dall'altra parte a Berlino est nella DDR, Stalin (come aveva pattuito con F. D. Roosevelt) aveva lasciato parecchi edifici importanti e di rappresentanza così come li aveva lasciati l'ultima cannonata russa e tutta la Germania orientale appariva vestita con un cilicio scuro come si addice a chi deve espiare una colpa.

Ma morto Roosevelt (il 12 aprile 1945) la Amministrazione Truman degli Stati uniti condonò una somma enorme ai Tedeschi occidentali, (la Bundesrepublick) e infatti rinunciò al risarcimento dei danni di guerra, con l'intenzione di aizzarli contro il Comunismo. La manovra si concluse come loro avevano desiderato nel 1989 -1991 con la caduta del muro di Berlino e con la caduta del Comunismo.

Gorbaciov aveva offerto all'America la possibilità di governare il mondo assieme rinunciando allo stalinismo ed avviandosi verso una sorta di Socialdemocrazia. Ma gli Stati uniti e il Capitalismo occidentale preferirono dare una spallata al traballante esperimento gorbacioviano e «***macellarono la vacca***» spingendola in un burrone, e ai tempi di Eltsin acquistarono la sua carcassa a prezzo scontato.

86 Due visitatori importanti.

Nell'agosto del 1981(e io avevo 46 anni) dall'Umbria la mia famiglia si stabilì ad Alatri. In un anno successivo quando mi pare che fosse salito al soglio di San Pietro Papa Voytila, e Andreotti era capo del Governo in Italia, trovo alla Donna (la

Stazione di Alatri) una quantità di macchine della Polizia e Poliziotti dappertutto e il traffico automobilistico verso Alatri bloccato.

«***Che è successo?***» domando a un Poliziotto. Costui (che mi pareva un po' scocciato, ma non sono sicuro) mi risponde :

«***Servizio d'ordine per la visita di Andreotti e del Papa***».

Allora a piedi salgo su verso Alatri e arrivo in piazza e si sentiva gridare all'altoparlante e non si capiva nulla e per la fitta folla trovo un posticino in piedi dietro la fontana - che standomi davanti, mi impediva di vedere l'oratore. Guardo verso il Giornalaio Cicerchia e da un abbaino all'ultimo piano dell'edificio vedo spuntare il fucile con cannocchiale di un tiratore scelto. Un altro - guardo meglio storcendo il collo - era sul tetto del Comune. Un'altra canna di fucile - mi giro, spunta dall'ex Collegio Conti Gentili. Allora mi allontano e penso:

« ***se qualche pazzo fa una fesseria, qui mi trovo sotto il tiro incrociato di armi che sparano da tutte le parti***» e così vado a Civita.

Davanti la cattedrale di San Paolo c'era fuori della porta un grappolo fitto di gente come un grumo di api fitte fitte appena sciamate attaccate ad un tronco. Si sentiva l'altoparlante gridare ma non si capiva una parola. Mi accosto di fronte al bar ma i posti a sedere e le panchine erano tutti occupati e mi appoggio al muro che costeggia la Porta maggiore e guardo la gente. Fidanzati che passeggiavano, mamme con bambini, chi mangiava il gelato, chi beveva una birra al bar e all'ora di pranzo mi avvio a casa a mangiare.

Il giorno dopo vedo parecchi camion con rimorchio che verso Bitta caricavano un numero incredibile di transenne. Io domando: «***cosa è successo?***»

Così apprendo che il giorno prima Andreotti è atterrato in elicottero presso l'Ospedale di Alatri e la strada - per circa due chilometri, (!) era stata transennata fino alla piazza per contenere il pubblico mentre passava l'auto presidenziale di Andreotti. Intanto vengo a sapere che gli alberi di fronte alla Posta erano stati sfrondati (cioè potati!) in tale occasione.

« ***Perché?*** - domando io». Mi prendono per stupido.

«***Come? Non capisci che in un albero di quelli si poteva nascondere un attentatore?*** mi dice uno che evidentemente sapeva tutto»

Non capisco; forse quello mi voleva prendere in giro?

Comunque avevo fame e andai a casa a mangiare. A me succedeva sempre così: non sapevo mai niente di quello che mi succedeva intorno.

87 La flotta navale inglese bombarda Genova.

Sarà stato forse il 1940; e se era il 1941, io avevo allora sei anni. Ricordo mio padre adottivo che stendeva per terra sul terrazzo al terzo piano di una casa sita a Chiavari in Corso Dante dei fogli di giornale sui quali egli faceva scivolare la terra dei vasi di geranio; cambiava la terra e poi rimetteva tutto in ordine e i gerani al loro posto.

Su una parete un po' in alto c'erano due gechi, che guardavano indifferenti e tranquilli; a me non davano fastidio forse mi piacevano addirittura; credo che a mia Zia Edi - mia mamma adottiva, non piacessero tanto.

Di quel terrazzino - non rammento bene se era proprio in quei giorni, riporto un ricordo ben più drammatico. Una sera poco dopo l'imbrunire ricordo dei lampi di una luce rossastra che veniva da oltre il Promontorio di Portofino; non ricordo se arrivava anche i tuono dei cannoni. Era la flotta inglese che al largo del porto di Genova tuonava sulla città. I cannoni italiani avevano una gittata più corta e non riuscivano a colpire le navi nemiche. Senza correre alcun rischio la flotta inglese - con cannoni più potenti di lunga gittata, faceva strame di Genova. La stavano impunemente bombardando come un uomo che prendesse a calci un bambino. Mussolini sapeva quello che faceva quando dichiarò guerra all'Inghilterra? Qualche anno dopo (sempre durante la guerra - ma non ricordo esattamente quando) questa domanda era costantemente presente nella mia mente e quando la guerra finì nel 1945 io avevo dieci anni non ancora compiuti.

Comunque il bombardamento navale di Genova convinse mio Zio e mia Zia a lasciare Chiavari per Alatri per sfuggire (così pensavano!) alla guerra.

La casa in cui abitavamo in Corso Dante era collocata in un posto pericoloso cioè sul prolungamento di un lungo ponte sul fiume Entella che collegava Chiavari a Lavagna e cinquecento metri più lontano (verso il mare) c'era anche in parallelo il ponte della ferrovia Genova-La Spezia. I caccia americani (ce lo hanno raccontato, perché noi stavamo ad Alatri) cercavano (quando l'avanzata colpì Chiavari), di centrare questi ponti e anche la casa di Corso Dante che distava qualche centinaio di metri dal ponte, fu danneggiata e poi ricostruita (o restaurata). Noi avremmo perso tutto se non che una comare di Zia Edi - che si chiamava Maddalena (***Madal'ein'a*** - in dialetto) che abitava a Leivi, portò in salvo i mobili. Di quei mobili ho ancora qui ad Alatri in campagna due ruderi: una scrivania incredibilmente inservibile e una libreria con i vetri anche essa da buttar via (ma non ne ho il coraggio). Conservo, (gettati in un sacco) persino gli attestati che mia Zia (la mia mamma adottiva) ricevette dal Regime come riconoscimento dei suoi meriti di maestra (di Scuola Elementare anche lei) quando insegnava a Genova-Pegli.

88 La panciera.

Appena diplomato maestro (avevo circa 19 anni) cercai di partire militare per togliere il peso della mia presenza ai miei genitori adottivi.

Mi presero forse grazie alla raccomandazione del mio professore di Filosofia e Pedagogia che era anche (io credo) «un pezzo grosso» politico o qualcosa del genere. In treno ero contento e scambiai due chiacchiere con una ragazza informandomi sulla vita di Lecce, sulle cose belle da vedere quando sarei stato in libera uscita. Lei era Avvocato o ancora studentessa in Legge, non ricordo. Io le dissi che gli Avvocati mi stavano un po' antipatici poiché vivono sui litigi altrui. Lei invece mi spiegò che l'Avvocato impedisce che la gente faccia a col-

tellate e che dunque il suo è un compito delicato e benefico per l'andamento della vita sociale. Mi convinse. Dopo questo scambio di opinione la vidi ancora una volta o due nei tre mesi che durò l'addestramento militare a Lecce.

***

La mia mano destra non sta bella dritta ma nel fare il saluto di ordinanza resta gobba con il mignolo che non resta solidale attaccato con l'anulare ma se ne sta staccato largamente per conto suo.

Questo modo di salutare con la mano «***gobba***» «***sotto la naia***» è tipico dei «***nonni***» e cioè di quelli cui la disciplina militare non fa più caso perché sono congedandi.

Per i «***nonni***» tutto va bene, ma per una recluta fare un saluto ***sgangherato*** simile quando passi l'ispezione prima della «***libera uscita***» davanti al ***Sergente di picchetto,*** significa immancabilmente «***restare punito***», cioè invece di «andare in libera uscita», e essere mandato subito, lì per lì - a pulire i gabinetti.

Cosa che divenne per me una attività garantita che nessuno mi avrebbe tolto, per via della mia mano destra che non era capace di stare tutta dritta perfettamente al suo posto durante il saluto militare. Così io vidi Lecce in due o tre mesi si e no solo due o tre volte. Ma non era soltanto questo il motivo per cui io «***stavo punito***».

Ci fu anche la questione della pulizia delle armi. Ma in realtà io ero (e lo riconosco) troppo giovane (19 - 20 anni) e inoltre non ero adatto al Comando militare. Mi mancava la furbizia necessaria. Dunque io pulivo il mio Garand dentro e fuori; la canna, la molla di recupero, il nottolino, il mirino, l'otturatore, il percussore, insomma dentro la canna ci vedevi riflesso il sole di uno splendore tre volte il normale: ma «***l'ispezione alle armi***» spesso riservava qualche sorpresa.

Dovevi lanciare il fucile al Capitano con un lancio secco preciso all'altezza della sua mano (non in faccia!) e lui di rimando faceva uguale e dovevi prendere (o meglio artigliare) questo Garand (4 Kg e mezzo) al volo senza un attimo di indecisione o di imprecisione. Fin qui me la cavavo (perché con i

Camerati avevamo fatto allenamento). Faccio questo lancio, OK (!), il Capitano non guarda la canna, ma gira il fucile sotto sopra.

Sotto il calcio c'erano due viti che tenevano avvitata una piastra metallica di rinforzo. Infila l'unghia sul taglio di una delle due viti e in questa trova un granellino di polvere: «***Piazza*** - dice il Capitano al Tenente, ***prenda nota: fucile sporco***».

«***5 giorni di consegna,*** - fa il Tenente».

Ma la cosa grossa avvenne qualche giorno dopo.

A Lecce era un caldo terribile anche di maggio; e si era alla vigilia o alla antivigilia in cui l'Esercito - tutti assieme in tutta Italia, per cablogramma del Ministero della Difesa, cambia la divisa invernale con quella estiva.

Il Colonnello comandante il 16° Corso AUC l'antivigilia di questo cambio di vestiario, vuole fare (a sorpresa) l'ispezione a come erano vestiti i soldati.

Arriva l'ordine secco (senza alcuna spiegazione): «***indossare la tuta da combattimento e inquadrarsi tutte le 12 Compagnie in cortile»*** sotto quel sole che vi lascio immaginare. Il Colonnello, il Capitano di Compagnia, il Tenente di Plotone, il Sergente di squadra ad uno ad uno fanno aprire le tute a ciascun Allievo. Il Colonnello cercava **chi aveva la panciera di ordinanza**. Il corredo era: maglione di lana maniche lunghe, mutandoni di ordinanza, panciera, calzoni invernali di lana, camicia, giubbotto di lana invernale infine sopra a tutto la tuta da combattimento.

Quando arriva il mio turno sotto la tuta avevo la camicia, i mutandoni e basta. Beh! che c'era di strano? Con quel caldo se dovevo fare la guerra la avrei fatta meglio. Invece così non la pensava il Colonnello e diventa «***una bestia***». Se la prende con il Capitano. Urla: ***Capitaaaaa… nooooo!***..se lo voleva mangiare.

Il Capitano scatta come una molla e urla: ***Teneeeeenente!***….. e quello si rivolta al Sergente. ***Comandi!*** urla quello e il Colonnello: «***5 giorni di CPR…»*** (Camera di punizione di Rigore) e poi andando avanti di questo passo per scala gerarchica.

89 L'Allievo con le orecchie basse.

Questo Capitano era un tipo piccolino ma abbastanza stranuccio.

Passava in rivista la sua Compagnia inquadrata da lungo tempo sotto il sole implacabile di Lecce (forse era il mese di maggio). C'era una serie di una decina di «***attenti***» e «***riposo***». Sull'«attenti» dovevi guardare in alto (il sole?). Non dovevi muoverti e dovevi essere «***allineato e coperto***» Ma guai a cercare di rettificare la tua posizione mentre eri sull'attenti; e quando ti passava vicino non dovevi muovere la testa e guardarlo. Noi lo sapevamo e nessuno si muoveva neanche se una malaugurata mosca veniva a passeggiarti sul mento.

Alla fine dopo aver squadrato meticolosamente la truppa diceva: «***Piazza prenda nota : puntino nero all'Allievo con le orecchie basse.*** » Ed ero io quello, perché non sprizzavo gioia, in quella posizione e non avevo il sorriso di chi è felice di fare il 16° corso AUC.

90 Il cubo.

I commilitoni erano tutti più anziani di me, laureati quasi tutti e molto civili e gentili. In quell'ambiente nessuno ti rubava nulla e ricordo meravigliose canzoni degli Alpini che imparai a cantare con gli altri nei momenti in cui in Caserma avevamo un po' di relax e ognuno poteva fare quello che voleva: scrivere a casa, andare in libera uscita o riunirsi in un gruppetto di volontari a cantare : I Veneti costituivano il maggior gruppo canterino ed io mi aggregavo quasi ogni sera a loro e imparai tante canzoni e mi adattavo con gioia al canto corale che esige che ciascuno stia a suo posto con la sua voce, senza pretendere di fare il solista.

Ma il peggio doveva ancora venire e venne qualche settimana prima degli esami quando avevamo ormai la divisa estiva.

Una volta ci allineano tutti nella Camerata e per una ispezione; ma non era la solita ispezione «***al cubo***». Il cubo era il letto che dovevamo fare tutte le mattine. Piegare il materasso in tre e sopra in perfetto allineamento mettere le lenzuola, poi le coperte, ma tutto squadrato come se fosse un armadio. Poiché non ero proprio perfetto nel dare l'ultimo tocco di squadra al cubo, mi aiutava un bravo ragazzo si chiamava di cognome Corallo, che dormiva a fianco a me; era di Milano e faceva l'ingegnere alla Fiat; non aveva più potuto rimandare il militare ed ora prestava il Servizio di Leva ed era vicino forse ai 30 anni. Poi c'erano laureati in filosofia, in matematica, in fisica e in tutte le discipline. Allora mi mancava la lettura di centinaia di libri e non potevo sfruttare l'occasione per imparare qualcosa. Tuttavia se c'erano delle discussioni politiche o filosofiche, ero ben lieto di poterle ascoltare; ma di politica si parlava poco e niente, cosicché imparai poco.

91 La marmellata.

Oltre lo zaino, avevamo in dotazione un valigiotto militare di tela pesante quasi cubico anzi era un parallelepipedo che stava messo al suo posto su una mensola o su un armadio e non si adoperava mai. Lì dentro c'era il nostro corredo, cioè i vestiti militari.

A questa ispezione così strana al valigiotto telato, pensai che qualcuno di noi vi avesse nascosto una bomba. Chi lo sa? Non si sa mai! Magari non per cattiveria, ma solo per portarsela a casa come cimelio. (Noi si sparava continuamente tutte le armi: pistola, mitragliatrice, bombe a mano SRCM, Braun, Sten, Mab, oltre al Garand, studiavamo ogni tipo di mine antiuomo, proiettili di bazooka, eccetera). Ora successe che a me, in una di quelle poche volte in cui ero andato in libera uscita, capitò di vedere in un negozio di Lecce un barattolo di marmellata come quelli che prima della guerra compravamo a Chiavari. Era un barattolo stranissimo, mai più vista una roba simile; era tronco conico di legno compensato con un coperchio di legno. Tra l'altro il coperchio una volta tolto il sigillo non era a chiu-

sura ermetica, non aveva un tappo a vite come gli attuali barattoli «Bormioli»; cosicché neanche volendo avrei potuto aprirlo in Caserma, mangiare un cucchiaio di marmellata e poi richiuderlo. Come mai comprai quel barattolo che poi non adoperai mai? Era proprio un barattolo da non comprare. Cosa cercasse il Capitano nei nostri valigiotti non lo so; ma quando vide quel barattolo sospese l'ispezione e mi convocò in Capitaneria. Aveva trovato non una bomba, tuttavia aveva trovato "il corpo del reato".

Mi dice: «***Signor Collepardo*** (ormai mi trattava come un Borghese non come un Militare e aveva deciso di liquidarmi) ***cosa se ne fa Lei di un barattolo di marmellata? Non Le diamo noi (!)(***e sottolineava quel ***Lei*** e quel ***noi) abbastanza da mangiare?***».

«***Signorsì Signor Capitano*** - rispondo io che ero impalato sull'attenti». Ma non seppi andare oltre questa banale risposta militare. Del resto neanche io sapevo perché avevo fatto quello stupido acquisto, quella involontaria infrazione (se infrazione era) visto che fame non ne avevo.

Avessi a quei tempi studiato Freud, forse avrei fatto un collegamento con la mia infanzia genovese, ma allora ero scarso di risorse mentali e psicanalitiche.

Così che - giustamente, il Capitano dovette decidere che ero inaffidabile.

Decise di bocciarmi e così fu. Agli esami ero - credo, abbastanza preparato, perché mi piaceva studiare, ma fui scartato non per impreparazione, ma «***per scarsa attitudine militare al comando***». Ed era così, perché non credo che avrei saputo comandare un plotone di soldati molto più anziani di me; mi mancava la conoscenza psicologica della vita militare e del comportamento della gente. Scartato dal corso AUC, quando tornai a casa, anche Zia Edi mia mamma adottiva si addolorò tantissimo e fu il colpo di grazia alle loro speranze sul mio futuro, e alle nostre relazioni sociali. Avevo deluso al massimo i miei genitori adottivi. In quei giorni ricordo ascoltavo alla radio la Madama Butterfly.

92 Il congedo.

A 21 anni compiuti venne la chiamata di leva e partii di buon grado come soldato semplice. All'atto del congedo dopo 12 oppure 18 mesi (non ricordo) mi mancavano molti pezzi del corredo, che a mano a mano (come è d'uso) mi avevano preso i commilitoni (calze, maglie che magari te li prendevano mentre erano stese ad asciugare, eccetera). Il Maresciallo faceva un elenco delle cose che (tornato a casa) avrei dovuto rimborsare all'Esercito.

Io domando: «***Maresciallo queste cose*** (ero in cospetto di mucchi enormi di capi di vestiario divisi per categoria) ***voi le lavate e poi le riutilizzate?***»

«***No*** - disse lui- ***noi le buttiamo!***»

«***Ah*** - dico io. ***Strano. Non capisco***».

E lui mi dice:«***come mai ti manca tanta roba e non te la sei ripresa?***»

«***Maresciallo*** - dico io, ***se mi metto a rubare un paio di calze, che gli insegno ai bambini, che maestro sono?***»

Lui mi guarda, mi capisce e strappa la nota e mi dice:« ***prenditi quello che vuoi!***»

Io dico:« ***lo zaino***».

E lui me ne prende dal mucchio uno nuovo di zecca mai adoperato.

«No - dico, ***Maresciallo, quello, il mio***». E quello zaino venne con me dappertutto anche in Finlandia e sulle Dolomiti. Da ultimo lo dovetti cambiare ad Alatri quando frequentavo il CAI e comprai un Invicta. Il mio vecchio zaino sta ancora da qualche parte nella casa (o stamberga) di campagna.

Anzi una volta portai quel ***glorioso*** zaino sulle Dolomiti. Io ero incastrato in una combriccola di Alatri organizzata da Giorgio Pillè (Giorgio Cittadini) e da Domenico Sparano. Quello zaino sformato e consumato dagli anni di «glorioso lavoro», attirò subito l'attenzione dei ragazzi di Alatri e mi procurò anche un bel soprannome: appena mi vedevano con quello zaino stracarico dicevano: « ***esse Subba***» «*Ecco Subba*» che

era il soprannome di un venditore. Ciao Giorgio! Ora è in pensione ed è sempre indaffarato con il suo orto. Sergio (mio figlio che faceva forse la quinta elementare) subì un infortunio in montagna. Domenico Sparano, forte e generoso come una roccia, me lo tolse dalle spalle e se lo caricò e lo riportò al rifugio dove Silvano De Luca lo medicò. Grazie Domenico! e grazie Silvano!

Comunque Giorgio Cittadini era un camminatore e un organizzatore nato; era come l'acqua: entrava dappertutto e usciva dappertutto.

Un giorno (negli anni 80) Franco (suo figlio) organizza un trekking. Si parte da Fonte della Moscosa in una dozzina o quindicina di ragazzi e ragazze di Alatri (c'era anche Raffaella la figlia del Direttore Tarquini che adesso è ingegnere e lavora a Roma), alcuni erano allenati, per altri era forse la prima volta.

Attaccammo «il Gendarme», poi Monte Viglio e poi giù in discesa a rotta di collo per almeno 300 metri di dislivello e ci trovammo di fronte alla salita del Crepacuore (il nome è già eloquente ***di per sé***). In montagna bisogna «***vestirsi e spogliarsi***» nel senso che in salita ti devi alleggerire per sudare il meno possibile, e quando ti fermi ti devi appesantire per non prenderti un colpo (almeno a me succede (succedeva) così; agli altri non so.) Guadagnata la fonte del Pozzotello e bevuto e mangiato quanto necessario, tirammo su per la salita fino al piano di Campo Catino e di lì al Rifugio CAI dove mangiammo e dormimmo nei letti a castello delle camerate. La mattina ripartimmo; attraversata la Conca raggiungemmo Campovano e facemmo una lunga pausa nei prati. Poi in discesa giù per Monte Ortara e Monte Rotondo e poi ancora in una discesa interminabile verso Valle dell'Inferno. La discesa non è uno scherzo: ti spezza le gambe (le articolazioni non le senti più, specialmente se hai uno zaino pesante) mentre invece la salita ti fa scoppiare il cuore.

Intanto «***Giorgio Pillè***» si era fatto imprestare tende e una jeep e sale da Morino lungo una pista, una strada bianca di montagna e a Valle dell'Inferno (dove c'era anche una fontana) monta le tende con l'aiuto di un amico ed inizia a preparare

una cena per la combriccola che sarebbe arrivata nel tardo pomeriggio.

Appena arrivo mi viene a cercare immediatamente e mi dice:

«***Elio hai un fornellino portatile a gas?***"

«***Sì*** - dico io»

«***Dammelo che devo fare la cena!*** »

Io glielo do incredulo, e mi viene in mente quella scena del Vangelo.

Gesù sul Lago di Tiberiade deve sfamare una folla e chiede: «***chi ha qualcosa?***»

Il tale dice: «***io ho tre pani***» e un altro dice: «***io ho due pesci***».

«***Dammeli,*** dice Gesù Cristo.»

Ma lui era «***Lui!***»; ma Giorgio Pillè, Giorgio Cittadini era sì un amico, ma era ***solo*** un Maresciallo della Aeronautica: come faceva fare un miracolo con il mio minuscolo fornellino a gas?

Poso lo zaino in tenda e poi mi avvio verso «il reparto cucinieri» : ero curioso di vedere cosa succedeva.

Quel diavolo di Giorgio Pillè aveva messo tre fornelli (compreso il mio) - uno vicino all'altro e sopra vi aveva poggiato un pentolone enorme di alluminio e l'acqua stava bollendo e lo vedo mentre apre tre o quattro sacchetti di penne e li butta dentro il pentolone.

Intanto su un treppiedi c'era un enorme tegame di alluminio tipo militare che avrà misurato 30 cm per 60 alto un palmo e dentro cuocevano due o tre chili di salsicce e altrettante patate mischiate con un gran mazzo di ***sarpullu*** (satoreggia, timo). Un profumo che non vi dico. Insomma mangiammo una cena abbondante da leccarsi le dita sufficiente per tutti, grazie a Giorgio Cittadini.

Il giorno dopo l'ultima tappa per Valle dell'Inferno giù fino al Piano dei Santi e Collepardo.

93 Corpi scelti.

Molto tempo dopo (a proposito del mio modo di vestire che scandalizzò il Colonnello) ho saputo che ci sono alcuni Corpi speciali in alcuni Eserciti in cui è il singolo che sceglie l'arma che vuole: per esempio alcuni scelgono l'arco. Altri la cerbottana con proiettili avvelenati ecc.

Del resto nel 1942-43 nella lotta navale nel Mediterraneo se una nave italiana voleva arrivare in Africa veniva puntualmente silurata se seguiva la rotta che le arrivava via radio da Roma e l'unica possibilità di salvarsi la nave la aveva se il Capitano poteva scegliersi la rotta che voleva senza comunicare al Comando la sue decisioni. Infatti gli Angloamericani conoscevano i codici di comunicazione tedeschi ed italiani oltre che quelli giapponesi e quindi erano avvantaggiati. Aspettavano la nave al varco e la siluravano. Tutti pensavano a tradimenti e alla esistenza di spie. Io non capisco come mai né i Tedeschi, né i Giapponesi, né gli Italiani si accorsero che i loro codici di guerra erano stati scoperti dal nemico.

94 L'Esercito svizzero.

Di tutti gli Eserciti quello che mi restava più simpatico era quello svizzero sia perché (se è vero quello che mi è stato detto) consegnava le armi e la divisa da portare a casa ai propri soldati, sia perché ogni tot anni a turno si ripeteva un mese di addestramento e di aggiornamento, sia perché i monti della Svizzera erano perforati e nelle gallerie (chiudibili con portelloni di acciaio mimetizzati) c'erano postazioni di artiglieria (mobili montate su binari), e i dormitori e le cucine per ospitare i soldati a difesa del territorio. La Svizzera (e **questo** mi piaceva!) aveva scelto di fare esclusivamente una guerra difensiva, una guerra in difesa capillare del proprio territorio. È per questo che la Svizzera non è entrata nella NATO e nell'EURO e se ne sta sola e soletta per conto suo?

Come mai l'Esercito svizzero si fidava a lasciare che i propri soldati in congedo portassero a casa le armi personali?

Forse ciò era reso possibile da una certa equità sociale, mentre in Italia le persone erano come «cani e gatti» divise da quasi incolmabili differenze economiche e sociali (e da Partiti politici altrettanto ostili).

Malthus dice che la Svizzera, la Norvegia e la Svezia erano demograficamente ben proporzionate ai mezzi di sussistenza disponibili, poiché i matrimoni tra contadini erano ben oculati;

le fattorie agricole non venivano divise, ma uno solo dei fratelli si sposava. Evidentemente il controllo della popolazione aveva alleggerito le ostilità fra i Cittadini.

Comunque sia, neanche Hitler osò attaccare la Svizzera anche considerando che a lui faceva comodo scambiare l'oro (per esempio quello tolto ai denti dei prigionieri assassinati) con materiali utili alla conduzione della guerra, scambi che avvenivano in Svizzera tramite Banche. Guerra o non guerra le Banche (e dunque le fabbriche) cercarono (tutte) come far quattrini.

Come ho già detto altrove, il sistema Hollerith usato dai Nazisti per schedare e acciuffare gli Ebrei, proveniva dalla IBM americana e Marco Pizzuti nel suo libro:«***RIVOLUZIONE NON AUTORIZZATA***» Ed. Il punto di Incontro, Vicenza, 2012, scrive che alcune grandi fabbriche statunitensi si erano trasferite in Germania dove durante la guerra fabbricavano autocarri, motori e cioè armi per i Tedeschi. Sembra impossibile ma Pizzuti dice che imprese USA bombardate dagli Americani e residenti in Germania, finita la guerra chiesero al proprio Governo il risarcimento dei danni subiti dai bombardamenti americani. Mi sembra una notizia incredibile.

Ma poi questa notizia di Marco Pizzuti è davvero così incredibile?

Nella Guerra di Spagna America ed Inghilterra non mossero un dito in favore della legittima e legale Repubblica spagnola. Tifarono invece per Hitler e per Mussolini lasciandoli fare ciò che volevano; infatti pensarono al Fascismo come a un antidoto contro il Comunismo. Ancora adesso - se non vado errato, la Opel è una fabbrica tedesca ma è affiliata alla General Motors statunitense.

Anche oggi chi fabbrica armi è nella impellente necessità di venderle e chi le compra è nella impellente necessità di adoperarle. Nel corso dei secoli questa semplice "regoletta" non è caduta in disuso.

Per esempio. Il così detto «Califfato» oggi ha nel proprio territorio dei pozzi petroliferi e vende il suo petrolio sul mercato globalizzato mondiale a prezzi scontati. Ovviamente trova acquirenti desiderosi di comprare petrolio a buon prezzo proba-

bilmente in ogni Paese del mondo e in cambio il Califfato ha la valuta per comprare (tramite triangoli e cioè per via indiretta) probabilmente da ogni Paese industrializzato del mondo, le armi che vuole (o per lo meno certe armi). Se uno ha un fucile certamente poi andrà a sparare. Distruggere questo Stato sarebbe una soluzione….. ma provvisoria; in quanto un po' più in là (nel tempo e nel luogo) potrà sempre sorgere un'altra serie di Soggetti che ripeteranno il giochetto.

Ieri era Hitler e la Hollerith oggi è il Califfato e tutti quei Paesi industrializzati che hanno ad esso venduto le armi. E domani? Dunque la soluzione integrale verrebbe solo da un Governo mondiale se…..se…….?

95 Conflitti.

Col senno di poi è giustificato l'accanimento del Capitalismo contro il Comunismo?

A monte di questa domanda è giustificato l'accanimento di Marx nel sostenere l'importanza della lotta di classe? È quello tra lavoratori e impresari (tra lavoratori e capitalisti) il conflitto più importante e più accanito?

Secondo me NO.

Il conflitto più accanito e più dannoso per la Civiltà e per l'umanità, secondo me, è quello di una Religione contro un'altra Religione, di una Impresa contro un'altra Impresa, di un Capitalista contro un altro Capitalista e cioè è la concorrenza spietata tra Capitalisti. Il libro di Joseph Stiglitz «***BANCAROTTA. L'ECONOMIA GLOBALE IN CADUTA LIBERA***» Einaudi 2010, 2014 potrebbe anche darmi ragione.

Oggi i Capi di Stato si riuniscono spesso per tentare di ostacolare i cambiamenti climatici. Ma hanno in mano le leve per ottenere questo risultato?

Cosa manca per venire a capo dei problemi della umanità?

Occorre la pace tra le Religioni, occorre la pace fra le Imprese e cioè occorre limitare la concorrenza tra le Imprese in maniera che esse cessino di sfruttare e spremere al massimo la

manodopera ed accettino di ridurre gli orari di lavoro e accettino - **per lo stesso lavoro,** salari uguali in tutto il mondo in maniera di «***lavorare poco e lavorare tutti***» e risparmiare materie prime rinunciando alla «***obsolescenza programmata***». Ogni Azienda dovrebbe lavorare in un clima di pace con le altre Aziende del mondo. Lo Stato dovrebbe limitare entro regole umane la concorrenza tra Imprese. Solo così verrebbe accettato il controllo delle nascite, cioè la limitazione delle nascite e la riduzione dell'orario di lavoro e ciò permetterebbe di risparmiare materie prime per le prossime generazioni e di sfruttare meglio l'energia solare. Se in tutto il mondo le Imprese lavorassero in un clima disteso (privo di una concorrenza estrema che tenta di farle fallire) gli Stati potrebbero forse cessare dall'organizzare la guerra.

96 Interrogativi.

Nella 2° g. m. sono successe cose non facilmente spiegabili.

L'attentato ad Hitler del 20 maggio 1944 prevedeva un vero e proprio colpo di Stato e la neutralizzazione delle SS da parte dell'Esercito tedesco (la ***Wehrmacht***) che avrebbe chiesto la pace agli Americani.

Quando Hitler attaccò l'URSS, in due sacche si arresero in due volte due Armate russe ciascuna con circa 600 mila uomini. Stalin mandava materiali bellici alla Germania (benzina eccetera) e non credeva che Hitler avrebbe rotto il Patto Ribentropp Molotov. Stalin non voleva credere ai suoi Servizi Segreti che lo avvertivano di un imminente attacco Tedesco e lasciò sfornite le frontiere «***per non allarmare***» i Tedeschi. Ho letto che per parecchio tempo Stalin non reagì; era incredulo; non sapeva rassegarsi a pensare che Hitler avesse rotto i patti con la Russia.

Tuttavia non si può fare a meno di pensare (specialmente nel 2015 quando l'Ucraina si è staccata dalla Russia) ad «***una fronda***» poiché ora nel 2015 tutti sappiamo che tra Ucraina e Russia non corre buon sangue. Infatti Stalin se prendeva dei

Russi scappati dalle mani dei Tedeschi, li mandava in Siberia perché pensava che fossero dei traditori. Non si fidava.

Quasi tutti i Russi all'inizio dell'invasione tedesca, sperarono in un primo tempo di liberarsi di Stalin, se non che Hitler si dimostrò anche peggiore di Stalin. Nel corso della guerra dopo circa due settimane, Stalin rovesciò la sua politica e puntò sui sentimenti patriottici («***salviamo la Santa Madre Russia***» - diceva) e riacquistò la fiducia e lo spirito combattivo e di resistenza dei Russi.

***

La prima guerra mondiale serba per me - tra l'altro, anche il seguente dubbio.

Come mai i Generali italiani mandavano all'assalto e al massacro, truppe contro fili spinati e mitragliatrici, quando l'assalto sembrava un compito irrazionale privo di utilità strategiche e tattiche?

Mi è venuto il sospetto che lo facessero perché non avevano più cibi per la truppa e per evitare rivolte per la fame tra l'Esercito, mandassero a morire le truppe allo sbaraglio. Ma è vera questa ipotesi? Io vorrei che qualche storico facesse questa indagine e scoprisse se la mia ipotesi è errata o giusta.

Altro interrogativo. Nella 2° g. m. gli angloamericani non sarebbero meglio sbarcati a Savona minacciando la pianura padana ed obbligando i Tedeschi ad una veloce ritirata lungo l'Adriatico oltre il Passo del Brennero?

Ma gli Americani non hanno perso tempo sbarcando in Sicilia e cioè in Italia che è un terreno montuoso adatto alla difesa ed inadatto alla offensiva? Probabilmente trovandosi vincitori in Tunisia essi pensarono che fosse più facile sbarcare in Sicilia non pensando ai quasi 1500 km di Appennini che si preparavano ad affrontare e che li tenne bloccati due inverni. Mentre gli Angloamericani combattevano in Nord Italia presso la «Linea gotica», i Russi erano già quasi arrivati alle porte di Berlino. Il 23 aprile 1945 i Tedeschi a Genova si arresero non agli Americani (che non erano ancora arrivati) ma si arresero ai Partigiani, e poi si arresero due o tre giorni dopo a Torino e

a Milano. Per la precisione i Tedeschi pattuirono con i Partigiani un salvacondotto per andarsene illesi oltre il Brennero. Quando arrivarono gli Americani in Nord Italia, Tedeschi non ce n'erano più. Gli ultimi combattimenti tra Americani e Tedeschi probabilmente avvennero a ridosso della Linea gotica. Il fronte premuto dagli Americani e dai Russi aveva ceduto in Francia e in Germania.

Altri interrogativi. Non sbagliarono i Tedeschi in alta Italia ad arruolare i giovani italiani nelle file della RSI? In questa maniera una parte dei giovani per sfuggire alla leva o alla deportazione in Germania - non potendo restare neutrali a guardare la guerra degli altri, si arruolarono nei Partigiani fuggendo sui monti.

In Alta Italia il 19 febbraio 1944 prima del «Bando Graziani» i Partigiani - secondo Wikipedia, erano 9 mila; dopo la chiamata alle armi di Graziani divennero 70 mila e secondo alcuni tra uomini e donne fiancheggiatrici nell'aprile 1945 essi furono 300 mila. I morti secondo Wikipedia furono 40 mila Partigiani e 10 mila tra i civili fiancheggiatori. Se queste cifre sono esatte un Partigiano su due è stato ucciso. Poi ovviamente ci saranno stati altri «Partigiani dell'ultimo minuto» che salirono sul carro dei vincitori.

La guerra partigiana obbligava i Partigiani a non fare prigionieri, (non sapevano dove metterli e come nutrirli) e infatti **non avevano basi fisse** (se le avessero avute sarebbero stati annientati dalla superiorità militare dei Tedeschi).

Per procurarsi le armi i Partigiani dovevano toglierle al nemico assaltando qualche caserma. I lanci angloamericani di armi e di materiali erano insufficienti.

Malissimo armati come erano e sempre affamati, si spostavano continuamente di montagna in montagna, per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi e repubblichini, specialmente nei mesi invernali quando gli Anglo-americani - a causa del maltempo, erano fermi sulla «Linea gotica». Poiché la guerra sulla «Linea gotica» era ferma, i Tedeschi ebbero la possibilità e il tempo per ripulire le retrovie dai Partigiani.

Agli Americani non dispiaceva certo se i Partigiani comunisti e i Militi fascisti se le fossero date di santa ragione.

Con la guerra partigiana il conflitto dietro la Linea gotica, si imbarbarì sempre più, allontanandosi dalla Convenzione di Ginevra.

I Fascisti e i Tedeschi impiccavano ai lampioni quanti Partigiani trovavano indicandoli con un cartello come «***Banditen***». I Partigiani (con una forza militare inferiore, forse uno contro venti o contro cento) - neanche volendo, potevano fare prigionieri e perciò (se ne avessero fatto uno, lo avrebbe passato per le armi direttamente sul campo di battaglia). Infatti il tipo di guerra fatta dai Partigiani rendeva loro impossibile fare dei prigionieri. I Partigiani o facevano degli attentati e delle imboscate oppure - se circondati, dovevano sganciarsi e scappare. Una battaglia in campo aperto era insostenibile dai Partigiani, perché male armati come erano, sarebbero stati annientati tutti fino all'ultimo uomo. In queste condizioni la guerra non aveva più niente di convenzionale.

Del resto che convenzione rispettava Hitler nei lagher? I Partigiani non avevano divisa, e perciò non ottemperavano neanche alle Convenzioni fissate dai Trattati internazionali. Anche i Tedeschi dovevano essere terrorizzati dai Partigiani, perché comparivano e scomparivano, con la tattica delle imboscate e del «***mordi e fuggi***», come fantasmi. Inoltre i Partigiani (anche in Russia) talvolta seppellivano le armi e facevano finta di essere contadini. Questo provocava ovviamente rappresaglie dei Tedeschi contro i Civili, perché ogni Civile poteva nascondere una insidia.

97 Una cariatide.

Venivo da Alatri nel 1943 (avevo otto anni) dopo aver fatto spesa (pane e poco altro) appena superata da cento metri la chiesetta della Madonna delle Grazie in leggera salita (andando verso la Fontanasanta) mi trovai davanti una donna alta magra immobile come una cariatide, ferma, tutta vestita di nero dalla punta dei capelli fino alla punta dei piedi con un vesti-

to lunghissimo da cui non si vedeva neanche se portava le cioce. Ma l'inconsueto e lo straordinario era che davanti a lei veniva correndo verso di me, un rivolo liquido. Che stava succedendo? Evidentemente la donna stava urinando in piedi a gambe larghe. Passai oltre, intimidito e vergognoso, con lo sguardo rivolto da una altra parte, e passato oltre non mi voltai, feci semplicemente finta di non vedere; ma quella «***Minerva***» immobile, mi è rimasta davanti agli occhi indelebile.

98 Il trenino delle Vicinali: Alatri, Fiuggi, Roma.

Quando - negli anni 1939, 1940 e dopo la guerra negli anni 50, si scendeva dal treno che da Chiavari ci aveva portato a Roma Termini, e si prendeva «***il trenino delle Vicinali***», improvvisamente la parlata, i vestiti, gli oggetti che le donne portavano, cambiavano. A mano a mano che il treno si allontanava da Roma, si vedevano canestri da cui poteva anche spuntare il collo di una gallina; donne con vestiti neri fino ai piedi, e sembrava di essere arrivati in un altro continente.

Oggi (2015) dovunque vai le persone sono vestite con la stessa eleganza, a Milano come a Montalbano, a Bologna come ad Alatri e così via. Di chi il merito di questa democratizzazione?

Oggi tutte le case ad Alatri hanno il bagno e l'acqua corrente. Una volta i contadini andavano nelle stalle o all'aperto per soddisfare i bisogni elementari.

Forse bisogna francamente dare questo merito al Capitalismo. Sarà capace il Capitalismo entro il 2100 di operare in tutto il mondo lo stesso miracolo? Oppure è più probabile una apocalisse atomica mondiale? Un ottantenne - come me, non lo saprà mai.

99 Il serbatoio che alimenta il Capitalismo.

Immanuel Wallerstein dice che il Capitalismo per ora può sfruttare «***l'esercito industriale di riserva***» costituito da qualche miliardo di contadini poveri del Terzo Mondo, ma - esaurita questa scorta di manodopera sotto pagabile, Wallerstein

dice che fra qualche secolo il Capitalismo crollerà perché non saprà più dove prendere manodopera sottopagata. Io sono un po' scettico. Se non ci saranno più contadini poveri, ci sono però gli slum che già oggi contano un miliardo di affamati, disoccupati e semioccupati: un paradiso per il Capitalismo da cui attingere crumiri a volontà. Un quarto (o forse un terzo?) della umanità sembra che guadagni meno di due dollari il giorno.

Il problema è malthusiano: o la gente apre gli occhi e più è povera meno è prolifica, oppure la previsione di Wallerstein mi pare in pericolo.

100 Il capostazione.

Nel 2015 ho incontrato il Signor Domenico Lattanzi facendo la fila in una Agenzia che svolge le pratiche per pagare le tasse (ICI, IMU, TASI e via discorrendo). Egli è il Direttore del «***Premio di poesia Giordana Tofani***», una povera ragazza morta a 17 anni mentre era al mare in vacanza per una malattia di cui esistono solo tre casi al mondo. Un virus di un semplice erpes è salito fino al cervello uccidendo la povera ragazza in pochi giorni. Ovviamente per la famiglia una disgrazia e un dolore tanto repentino quanto immenso.

Adesso riferisco una cosa che il Signor Lattanzi mi ha raccontato dal sapore antico e quasi incredibile.

Il nonno (o il bisnonno) si chiamava Tagliaferri Domenico; sua moglie si chiamava Laurina. Lui era l'unico lavorante nella Stazione ferroviaria di Alatri e faceva di tutto: dal Capostazione, a colui che muove gli scambi dei binari (allora la manovra era manuale) per deviare i treni sul binario opportuno; probabilmente era anche il bigliettaio. Ma non finiva qui il suo lavoro. Doveva anche accendere - nei tempi stabiliti, il semaforo rosso che era collocato su un alto palo che non era elettrificato e che era accessibile tramite una scaletta di ferro. Dunque il Capostazione doveva salire fin lassù, accendere una candela e chiudere lo sportellino di questa specie di scatola di vetro trasparente.

Quando a Domenico - con il trenino, arrivava il vino dal Piglio, Lauirina (la moglie) stava in pensiero e pensava: «***Chi 'sa chist' quant' ha biv't'*** » (*Chi sa questo quanto vino ha bevuto*)… e diceva al marito: «***Dome'mannamecce a mi' allogh' 'in'cima a appiccia' la cannela…***» «*Domenico manda me lassù ad accendere la candela*), e Laurina trepidava in fondo alla scala finché il marito non era sceso.

101 Il matrimonio.

Nel 1968 (dimentico delle mie idee pre-malthusiane) mi sposai a 33 anni e ogni estate per tre settimane mi catapultavo con la famigliola in Sicilia con una macchina abbastanza grande e comoda (prima avevo la Dyane e poi la GS Citroen) ma erano entrambe senza aria condizionata per cui viaggiavamo di notte, con i bambini (prima il primo e poi il secondo) sdraiati nei sedili posteriori tra i bagagli, al centro di uno spazio che era aggiustato - tra coperte e cuscini, come un nido.

In Sicilia trovai nei cugini di mia moglie delle macchiette comicissime sia per le buffe parole che usavano, ma più ancora per la loro inimitabile mimica, poi il dialetto faceva il resto. Bastava stare con loro per ridere da non poterne più. Essi erano Enzo grande, Enzo piccolo, Melina, Attilio, Angelo detto «***Ciccio u nìuru***» perché sembrava un Marocchino.

«***Enzo grande***» era un tipo alto, magro, distinto, sempre elegantissimo, studiato nelle mosse e negli ammiccamenti del viso, insomma sembrava molto più di un Reale di Inghilterra e nello stesso tempo molto più del Mago Silvan.

102 «Enzo grande».

Era il 1945 o il 1946 quando ancora a Montalbano (a guerra ormai passata) si mangiavano le cose che passava l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) probabilmente tramite il Vaticano. Non proprio c'era la fame, ma neanche si nuotava nello spreco. Un giorno la Parrocchia organizza un campeggio estivo al mare e Zia Filippina - la madre di Enzo grande, dice al marito:(Don Peppino che era

sarto e addentro con la politica, - una specie di pezzo grosso della Sezione locale del Partito, ovviamente democristiano):

«***tu che sei nel Partito, mandaci tuo figlio alla Colonia, così almeno si ingrassa un po'***.»

La raccomandazione funziona (cioè la moglie riesce a convincere il marito), e il figlio bianco e roseo e paffutello sale sulla corriera con tutti gli altri e per un mese se ne sta in questa Colonia marina della Parrocchia (insomma gestita indirettamente o direttamente da questa Amministrazione).

Ritorna dopo un mese dal mare questa corriera a Montalbano e tutte le mamme vanno a riprendere i figli. Scende uno, scende l'altro e Giuseppina non vede suo figlio. Lui invece era sceso dalla corriera, si era fermato in un angolo e la guardava critico; ma lei non lo riconosceva perché con l'occhio cercava un tipo paffutello, grasso, bianco e rosa, ingrassato il doppio, quale doveva essere (secondo lei!) suo figlio.

Scesi tutti, la corriera era ormai vuota e Giuseppina tira un grido angosciato:

« ***U me' figliu unde' è?*** » (*Mio figlio dov'è?*)

«***Ma', 'cca suognu***» ("*Mamma, sono qui* ") risponde quello calmo, lui che era diventato brutto e nero come il carbone secco e magro la metà. Questa volta - **dalla voce**, finalmente lei riconosce suo figlio e in quell'attimo grida disperata:

«***Figliu miiiu… como te consumasti!*** » (*Figlio mio come sei dimagrito!*)

***

L'aver ricordato in questo brano che gli Stati uniti dopo la seconda guerra mondiale istituirono l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) mi richiama alla mente che in questi ultimi anni in Somalia, nelle guerre del Golfo, nella guerra Jugoslava, in Afganistan, in Libia, in Siria, e con l'uso di proiettili all'«uranio impoverito» la guerra ha preso sempre più l'aspetto di bombardamento aereo e missilistico senza occupazione del territorio per mezzo di truppe terrestri. Come mai?

Quali sono le conseguenze di questo tipo di guerra aerea missilistica distruttiva delle strutture civili, sia pure delle semplici abitazioni?

La conseguenza sembra che sia la creazione di «***Stati falliti***» ingovernabili o quasi ingovernabili e di **folle di sfollati che fuggono dalla distruzione, e cercano rifugio nei Paesi confinanti e lontani dagli Stati Uniti e cioè in Europa** e mettono in crisi l'Unione Europea che non può accogliere milioni di disoccupati in cerca di un posto di lavoro che in Europa non c'è.

L'Europa è già sovra popolata. Per esempio l'Italia con 60 milioni di abitanti è 31 volte più piccola degli Stati uniti che hanno 400 milioni di abitanti anziché un miliardo ed 860 milioni se gli USA fossero altrettanto densamente popolati quanto l'Italia.

Io credo che chi crea gli sfollati bombardando un territorio se fosse obbligato a prendersi gli sfollati, ci penserebbe due volte prima di distruggere un Paese.

Nello stesso tempo tra i Paesi bombardati divenuti più o meno «Stati falliti» (come anche la Palestina) c'è un certo numero di disperati che (quasi come i kamikaze giapponesi della 2° g.m.) decidono di imbottirsi di esplosivo e di farsi saltare in aria assieme ai «*nemici*».

La guerra aerea degli Stati uniti la quale crea milioni di sfollati effettivi o potenziali diventa anche una guerra contro l'ex alleato europeo - ora che l'URSS non c'è più? Oppure questa guerra distruttiva aerea a distanza indica l'impotenza crescente degli Stati uniti a governare il mondo (come aspirava F. D. Roosevelt) l'impotenza ad occupare un territorio e a ricostruirlo e a portarvi Istituzioni civili funzionanti? Oppure è la mancanza dell'auto controllo demografico delle popolazioni povere a trascinare quelle popolazioni in guerra e a trasformare la Istituzione statale funzionante in uno «Stato fallito»?

103 **«Enzo piccolo»**.

«Enzu picciuru» (*Enzo piccolo*) era un tipo normale, se mai potremmo definirlo un tipo alla mano.

Un giorno il padre, Don Santino - che era un provetto falegname, (specializzato nel fare scale famose le cui ordinazioni arrivavano anche da Messina) aveva un garzone e gli dice:
«***Nicolinu, porta u scieccu in 'ta stalla.***» ("*Nicolino riporta il somaro nella stalla*."
E siccome Nicolino non sapeva dove era questa stalla, Don Santino mette a cavallo del somaro Enzo (che aveva circa sei anni) e dice a Nicolino:
(«***vai, che issu t'u disge***»). «*vai in paese che lui ti indica la stalla*»

Allora cammina, cammina, per il Paese, gira di qua, gira di là, passa più di un'ora ed avevano percorso tutti i vicoli possibili e immaginabili e ad un certo punto Nicolino sbotta:
«***Enzo! Unde mincghia, è 'sta stalla?***» ("*Enzo ma dove diavolo è questa stalla*?")
«***Eccola*** - dice Enzo indicando la porta che gli stava di fronte, ***trasi!***» ("*Eccola…entra!*")
«***Come*** - dice Nicolino, ***pe' cca so tre vordte ca ci passamu!***» (*Come? Davanti a questa porta ci siamo passati tre volte!*)

104 Attilio.

A quei tempi, Attilio (cugino di Paola mia moglie) non abitava a Montalbano ma ad Alcara Li Fusi. È un Paese che quando esce il Santo Patrono - una volta l'anno in processione, metà Paese tira per farlo uscire dalla Chiesa e l'altra metà del Paese tira la statua per farla rientrare in Chiesa e non farla uscire e la commedia (il Santo che esce, il Santo che rientra) si ripete due o tre volte, finché i Portatori sono stanchi e a pezzi (perché il Santo pesa parecchi quintali).
Comunque il Santo (San Nicola Politi) non c'entra, ma i calamari sì.
Mentre Paola (mia moglie) quando comprava i calamari li lavava sotto il rubinetto cento volte e levava loro persino la pelle, Attilio invece andava dal pescatore a Pozzilli (un paesino alla periferia di Catania) e quando arrivava con la barca, il pe-

scatore gli sventrava i calamari o altri pesci, li sciacquava in acqua di mare, glieli buttava in una busta. Attilio li passava direttamente dalla busta sulla griglia, spremeva in un piatto due o tre limoni aggiungendovi olio, sale e pepe e otteneva «***u salmorigliu***» e poi con un mazzetto di origano - che fungeva da pennello, mentre «***scaldava***» (si dice «*scaldare*» non cuocere) il pesce sul braciere, (***u fugon'e)*** spennellava continuamente dai due lati la graticola con questo ***salmorigliu***. Prima che colorassero bene, Attilio serviva i calamari in tavola ed era da leccarsi le dita.

***

Una volta Attilio sta a Catania e vede due o tre giovinastri che gli stanno scassando la serratura della macchina per rubare quello che c'era dentro.

«***Carusi*** **-** grida Attilio da 50 metri con il suo stretto dialetto catanese, ***c'a so' i chiavi, venite che ve i dognu, ca intra nenti c'è***» (*Ragazzi, venite a prendervi le chiavi, che dentro niente c'è*). E quelli scappano via di corsa.

***

A Catania uno entra nella sua macchina e dentro ci trova un mendicante.

«***Tu che fai qua, esci fuori!***» gli dice il padrone della macchina.

«**No** - dice il mendicante, **se non mi dai cinquantamila lire non scendo**.»

«***Vattene*** - risponde quello, ***te ne do dieci.*** »

«**No, ne voglio venti** » risponde il mendicante.

«***Te ne do 15*** » dice l'altro, e il mendicante le piglia e se ne va.

105 Angelo.

Angelo (***u cusginu,*** il cugino - anche detto ***Ciccio u nìuru-*** *Ciccio il nero****)*** un giorno va al matrimonio di non so chi e con lui ci sono altre macchine di amici e parenti. In una c'è ***u Ziu***

Ninì che faceva anche lui il falegname, - ma era un falegname ordinario che faceva finestre e robette varie.

A questo matrimonio Zio Ninì è vestito tutto elegante con una cravatta a righe un po' strana. Ora le due macchine a Catania vengono fermate dal semaforo rosso e stanno l'una a fianco dell'altra. Allora Angelo apre il finestrino e grida:

«***Ziu Ninì, che sfasciasti u materazzu pu te fari 'sa cravatta!?»*** (*Zio Ninì hai stracciato il materasso per farti cotesta cravatta?!)*

***

Quando Paola (mia moglie) era bambina e frequentava forse le 3° elementare arrivò a Montalbano dall'America un vecchietto senza famiglia che aveva in Paese una pletora di nipoti e tantissime terre, e siccome si diceva che avesse fatto fortuna e avesse anche un mucchio di soldi, tutti i parenti si fecero in quattro «***per servirlo***».

C'erano sei eredi diretti che erano già nonni ed ognuno aveva tre o quattro figli grandi e questi avevano a loro volta altri numerosi figli. Paola era una di questi pro pro nipoti di terza generazione. I parenti dovettero stabilire una ordinata turnazione ed ogni due mesi toccava ad uno dei sei eredi diretti il quale a sua volta divideva fra i suoi figli e nipoti il compito di portare la colazione, il pranzo, e la cena per due giorni ogni due mesi a Zio Don Peppe, e ognuno faceva volentieri il suo turno e si studiava di portare a questo vecchio cose gustose e ben cucinate.

Costui non si poteva muovere e stava sempre seduto ed aveva - tra gli altri acciacchi, una gran «***g'uallera***» una «***grossa palla***» cioè una voluminosa ernia inguinale che spuntava vistosa da sotto i calzoni.

Quando la madre mandava Paola a portare per colazione la granita a Zio Don Peppe, per la strada a sorsettino a sorsettino Paolina se l'assaggiava e alla fine a destinazione ne arrivava la metà. Siccome costui aveva molte terre, i contadini gli portavano in continuazione cesti di frutta ed ogni altro ben di Dio e lui distribuiva questa roba a questo e a quello a mano a mano che gli veniva portato da mangiare.

Zio Don Peppe era fatto a modo suo e se qualcuno gli diceva:
«***Ziu Don Pe' - murìo a Don Tani.***» («*è morto Don Gaetano*»).
Lui rispondeva. «***Ah! Don Tani murio? … Ah!.... A pigghiera 'n' curu a Don Tani». (****«Ah... è morto Gaetano? Se la, pigli in quel posto Don Gaetano!****»)***
«***Zio Don Pe',… murìu a Filumena.***»
E lui rispondeva. «***Ah! Filumena murìu? A pigghiara ìn' curu a Filumena***».
(*Ah Filomena è morta? Se la pigli in quel posto Filomena.»*
Allora se uno gli diceva:
«***Ziu Don Pe'… e quando ti muori tu?***»
Allora lui cambiava registro e rispondeva.
«***A pigghiera 'n' curu a cu resta!*** » *(«Se la pigli in quel posto chi resta!»)*

***

Ora successe che un bel giorno Zio Don Peppe era veramente in punto di morte e venne il Notaio per raccogliere il Testamento e sopra - nella camera da letto con il Notaio, andarono solo i sei eredi diretti (tutti già nonni), mentre tutti i nipoti - già adulti, erano al piano inferiore - tutti in piedi, perché nella stanza erano tanti che ci entravano a mala pena stando in piedi.

Appena scese il Notaio e Zio Don Peppe esalò l'ultimo respiro, la marea dei nipoti salì di corsa le scale e tutti si precipitarono ad aprire la cassa su cui il vecchio teneva abitualmente poggiato il gomito - cercando ovviamente, i soldi.
Ma lì soldi non ce n'erano e allora tutti incominciarono a guardare dappertutto; sotto il letto, dentro il materasso, nelle giacche stracciando le federe, dietro i quadri, nel pavimento (schiodando qualche tavola). Fatto sta che i soldi furono trovati solo in soffitta in un mucchio di grano. Quindi la casa - che era stata messa in subbuglio, da questa furiosa «caccia al tesoro», alla fine fu ripulita e fu gettato tutto (materassi, coperte, stracci), nel letamaio fuori del Paese.

Dopo un paio di giorni arriva in Paese di corsa un ragazzino che grida:

«***U sceccu di Don Turi s' sta mangia'ndu tutti i dollari d' Ziu Don Peppe…. Da' cutunara n'escinu***" (*«Il somaro di Salvatore si sta mangiando tutti i dollari di Zio Don Peppe… dalla coperta imbottita sono usciti.*»

106 Progetti per far soldi.

In Sicilia un giorno di agosto ci incontriamo in vacanza io, mio cognato Nino (Professore di lettere) e il cugino ***Enzo grande*** e per sfuggire alla calura di Montalbano (900 metri) saliamo con le famiglie ancora più in alto sui Monti Nebrodi a 1200 metri in cerca di un po' di frescura. E si parla del più e del meno e si fa il progetto (campato in aria) di gestire tutti e tre un Campeggio per fare soldi (a palate! - ovviamente).

«***Io*** - dice Enzo grande, ***mi metto alla cassa. Nino lo mettiamo alla reception.***»

Poi mi guarda e vede che - come al solito, sono vestito ***alla cianfrona*** (mia moglie ci fa una malattia!) e dice con voce ispirata:

«***A te ti sta bene in mano la ramazza e la carriola. Vuol dire che ti metteremo a pulire i gabinetti.»***

Io dico ironico:

«**Ma ti fidi, Enzo? Sarò all'altezza?**».

«***Non ti buttare giù*** - dice lui,***……. ce la puoi fare!***»

107 Ora cominciano i guai.

Ma proprio nello stesso punto in cui incontrai quella donna famosa, (***la «cariatide!»*** capitolo 97) ad Alatri vicino alla Chiesetta della Madonna delle Grazie, ho ben altro ricordo. Odo ancora nella mente il suono distinto e festoso delle campane che in un tripudio di gioia festeggiavano l'8 settembre (del 1943 ovviamente). Mio Zio, il Professore Coccia, era con me. Egli disse qualcosa che non ricordo mentre la gente "***stu-***

pidamente" si rallegrava credendo che la guerra fosse finita; il senso delle parole di mio padre adottivo era: «***ora incominciano i guai***»…e così fu.

108 Il Governo Tambroni.

Un giorno - sempre d'estate, da Vienna presi il treno per Praga. Lì, presentai un articolo che avevo scritto su (non so come definirli) «***i moti di Genova***». La Democrazia Cristiana aveva fatto un Governo con le Destre che poi fu chiamato Governo Tambroni. Probabilmente era il 1960; non ho voglia di consultare testi di storia o di cronaca per citare la data esatta (giorno mese ed anno degli scontri). Mi trovai per caso e per curiosità, in Piazza De Ferrari, proprio dietro una colonna prospiciente la libreria SEI (Società Editrice Internazionale); allora c'era questa libreria, ora non so cosa c'è).

Sulla piazza una trentina di giovani toglievano i sassi dal selciato e li lanciavano contro le camionette della Polizia.

Quest'ultima lanciava lacrimogeni in grande quantità, l'aria era irrespirabile e la Polizia faceva caroselli pazzeschi con le gip (Jeep, Matte, Campagnole) montando sui marciapiedi.

Le colonne dei portici erano lo scudo di quegli esagitati dimostranti. Una camionetta mi pare fosse incendiata e rovesciata; non ci potrei giurare ma le foto dell'epoca forse riportano la scena. Il cuore mi balzava in gola; il posto era pericoloso, guai a fuggire, rischiavi un valanga di manganellate, guai a farsi vedere. Guai per i dimostranti e per i Poliziotti a muoversi contro tempo.

Come le onde del mare vanno e vengono, così gli attacchi erano alternati a fughe tattiche e a contrattacchi come fanno le jene quando sfidano una leonessa secondo lo schema «***mordi e fuggi***», come fanno i cobra o le manguste: un attacco e poi una rapida ritirata senza prendere mai contatto definitivo con il «***nemico***».

La scena, cioè la sequenza delle scene, era da cardiopalma. Se un attaccante da una parte o dall'altra si muoveva contro tempo (in anticipo o in ritardo) erano guai per lui: si buscava

una scarica di botte. La violenza non scatenava in me altra violenza; solo mi domandavo: «***perché?***».

La curiosità e l'impossibilità di sganciarmi senza rischio, mi fece assistere per molto tempo (un tempo interminabile) a questa scena selvaggia.

Arrivai dunque a Praga con questo articolo scritto da poco si può dire ancora fresco di inchiostro e lo presentai ai Sindacati che ovviamente erano comunisti. L'articolo - si vede, fece bella impressione (poi mi proposero di entrare a far parte di «Radio Praga»). Comunque abitavo in un Ostello della Gioventù o qualcosa di equivalente, e per farmi da cicerone, mi affiancarono una bella ragazza (credo fosse divorziata) che sapeva parlare in italiano. Io le domandavo: «***ma come fai a parlare l'italiano così bene? Ma sei nata in Cecoslovacchia?***».

Certe persone hanno il dono delle lingue. Riescono a parlare le lingue straniere perfettamente. Io no. Io non riesco neanche a studiarle; me ne servo semplicemente: quattro parole se ne ho bisogno oppure mi incaponisco a tradurre qualcosa con l'aiuto del vocabolario se quell'articolo è per me proprio importante; ma poi preferisco studiare filosofia, storia, economia, ecologia, psicanalisi, geologia, paleontologia, tutte materie di cui non so nulla e che in quel momento ho bisogno di leggere. Per questo motivo preferisco non correre dietro alle lingue straniere. Io penso che se c'è un libro importante esso è stato tradotto in italiano ed io dovrei - se mai, leggere «quel tale libro importante» non correre a imparare le lingue straniere. O a torto o a ragione, io ragionavo così.

109 A Praga.

Comunque mi fecero visitare Carlovivary (una rinomata località turistica) e mi invitarono a cena in un albergo così di lusso che io non mi ero mai potuto permettere «roba da capitalisti» (anzi mi vergognavo di quel lusso). Camminavo anche per le strade di Praga e guardavo i visi della gente. Un operaio saldava dei tubi dentro una buca in una strada: io lo interrogai per sapere come si trovava. Cioè gli feci alcune domande. Una

persona mi portò a casa sua e lo interrogavo su come era la vita. Non è che capivo molto: io cercavo nell'atteggiamento della gente quella felicità che non trovavo né nel Comunismo né nel Capitalismo.

Alla fine dissi a questa mia specie di guida turistica, di cui non ricordo il nome, che mi sarebbe piaciuto andare in Cina dove c'era entusiasmo: si era nel mezzo della così detta «***rivoluzione culturale***». «***Per carità*** - mi disse costei; ***in Cina si sta male, è un disastro, si fa la fame e poi i Cinesi sono tanti, non hanno bisogno di uno straniero in più***». Parole giudiziose dette da una comunista; e così non volli né rimanere in Cecoslovacchia né di andare in Cina. Ora leggendo Mo Yan «***LE RANE***» Einaudi 2013, capisco che la ragazza era bene informata e non mi raccontava balle. Ritornai in Italia; ormai le scuole stavano per ricominciare ed io bene o male, quivi lavoravo facendo supplenze.

Ma il desiderio di capire qualcosa di più sul Comunismo mi era rimasto. Uscii da Praga con le idee confuse.

110 Due mesi di vacanza ad Alatri.

Quando facevo la prima, seconda e la terza elementare e abitavamo a Chiavari (io ero un anno o forse due in anticipo e poteva essere attorno al 1940 o al 1941 e la guerra non ci aveva ancora morso e graffiato con i sui artigli), di estate il Professore Coccia con la famigliola veniva nei mesi estivi a Luglio e ad Agosto in vacanza ad Alatri. Non c'era luce ed acqua in casa nostra a Riano; ma per due mesi non ci accorgevamo di queste scomodità. C'era soltanto - quale ***comodità***! - un gabinetto dentro casa collegato con un pozzo nero. L'acqua vi si buttava dentro con un secchio ma i contadini allora andavano (di notte) al gabinetto nella stalla; di giorno andavano in aperta campagna (ed io ero ben felice di poterli - una volta tanto, imitare). Le foglie di nocciolo d'estate servivano egregiamente per quel servizio e lì in campagna, ce n'erano gratis quante

ne volevi. Per due mesi tutto sembrava bello allora, perchè era caldo e si era in vacanza.

La prima cosa che faceva mia mamma adottiva (Zia Edi), era togliermi le scarpe perché altrimenti correvo all'impazzata lungo il sentiero in discesa per i campi a rischio di rompermi l'osso del collo. Così i primi giorni ero costretto a «***camminare sulle uova***» perché la pelle dei piedi era delicata (in dialetto si dice «***gentile***») e qualsiasi brecciolino mi provocava dolore. Allora dovevo scegliere il ciuffo d'erba, il sasso piatto e liscio - cioè il posto adatto per appoggiare il piede e facevo una meticolosa analisi del terreno come quella degli indiani quando seguivano la pista di un selvatico (come si vede nei film). Dopo qualche settimana già correvo e i piedi nudi non mi davano più noia (ed arrivavano le prime cadute ed avevo le ginocchia sempre sbucciate).

Nel pomeriggio facevamo i compiti in mezzo al boschetto di querce in un quartierino delizioso. Sui sedili di cemento (ce ne erano almeno quattro) ponevamo dei cuscini a palline rosse. A dormirci sopra, i cuscini «***suonavano***» perché erano imbottiti con le foglie del granturco, quelle che avvolgono le pannocchie che «***foglie***» non si chiamano ma brattee. I compiti li facevo appoggiandomi ad un tavolo circolare di cemento seduto su una sedia con sotto il sedere un paio di «suonanti» cuscini. Questo tavolo esiste ancora ma con le divisioni è stato assegnato dal Geometra Stefano Lupi (mio compagno di scuola) a mio cugino Annibale.

Stefano è morto da poco tempo; condoglianze ai Familiari; eravamo amici e ci incontrammo qualche volta (negli anni 80) in montagna per esempio a Fonte Peccia. Lui si toglieva la maglia e si asciugava il sudore. Ciao Stefano.

111 I compiti per le vacanze.

Ho ancora qualche quadernino da qualche parte con qualche problemino di terza elementare. La mia scrittura - non bella, era almeno leggibile; mia mamma-zia era presso di me e controllava che scrivessi bene. Qualche pagina è stata da lei

strappata e da me riscritta da capo in miglior ordine. Per domare un selvaggio ci voleva una enorme pazienza e tanto tanto amore, e mia Zia Edi, mia mamma adottiva, dell'una e dell'altro ne aveva una riserva infinita.

Durante la guerra nell'inverno 43-44 tutta questa assistenza scolastica di mia Zia e mamma adottiva finì del tutto: non c'era neanche la candela (o l'olio) per far luce e per fare i compiti.

112 L'antifascista.

Nell'estate 1943 da entusiasta fascista e giovane figlio della lupa, ero diventato non solo un piccolo maldestro contadinello che coltivava i pomodori nel tentativo di farli crescere ancora un poco tanto da poterli finalmente mangiare, ma divenni anche ***un antifascista***. Ecco come accadde.

L'unico nostro «***lusso***» di quella scomodissima casa di Alatri, era un gabinetto con un unico essenziale sanitario che si adoperava con l'aiuto di un secchio d'acqua al posto dello sciacquone inesistente (infatti mancava l'acqua in casa ed essa veniva attinta faticosamente da un pozzo distante un duecento metri da casa).

Quest'acqua - preziosa fino alla fine, non si perdeva nel terreno, ma era immagazzinata in un pozzo nero che ogni tot mesi bisognava svuotare per portarlo a livello.

Questa acqua non si buttava neanche adesso, ma serviva ad annaffiare e a concimare alcune verdure (non tutte) ma solo quelle - come i pomodori, il cui frutto non matura a contatto diretto con il terreno.

Con un secchiello capiente di uno o due litri, legato ad un bastone lungo due metri circa, pescavo nel torbido (non è una metafora!). Portavo su il secchiello in superficie e ne rovesciavo il contenuto in un secchio più grandicello che - quando era pieno, andavo a svuotare distribuendone giudiziosamente il nero contenuto a quattro o cinque piantine di pomodoro che crescevano lì vicino ordinatamente allineate in quattro o cinque solchi. Questo lavoro toccava a me come anche molti altri. Per non cadere dentro il pozzo nero (tolto il pesante coper-

chio di cemento della botola che sarà stato 40 cm. per 40 circa - operazione che doveva essere fatta da un robusto adulto) si metteva orizzontalmente - a metà buca, una forte tavola o in mancanza di essa un tronco di albero ben stabilizzato su cui io poi poggiavo il piede sinistro mentre il destro era poggiato fuori della buca sul terreno. Insomma ben bilanciato in maniera da non cascare dentro la trappola, facevo questo "***lavoretto***" e siccome il secchio non sempre trovava il verso per immergersi e per riempirsi, con la pertica dovevo agitarlo e spingerlo a forza in basso per poi poterlo portare pieno in superficie e svuotarlo nel secchio più grande. Le acque in fondo al pozzo nero, dunque erano in continua agitazione, facendo galleggiare anche certi grassi vermi bianchicci che incutevano ovviamente poca simpatia. Dunque mentre batto e sbatto queste acque e provoco laggiù in fondo una specie di maremoto, ecco che uno di questi vermi lungo un paio di centimetri mi schizza all'angolo sinistro della bocca e lì si piazza. E mentre corro a strappare un pomodoro, il primo che trovo ancora acerbo, per lavare via l'impronta di quello schifoso visitatore, dissi: «***maledetto Mussolini che ha fatto la guerra***» e così diventai antifascista (a causa di un verme.)

113 La tintura di iodio.

A Chiavari, quando avevo più o meno quattro o cinque anni (1939, 1940) avevo sempre le tonsille gonfie. Il clima ligure non è freddo, ma umido e ventoso e velocemente cangiante. A Genova e a Chiavari non serve il cappotto. Serve invece un impermeabile leggero, capace di tamponare il vento e di resistere alla improvvisa pioggia.

Quando ero febbricitante arrivava il ***Dottor Questa***. Era un ometto con la barba bianca, molto simpatico. Abitava in fondo a Chiavari quasi alla fine della cittadina prima del «***Cinema Moderno***». Dopo la regolare visita alla gola e avermi fatto gridare ***…ahhh….. ahhhh…ahhhh,*** e dopo avermi spennellato le tonsille con la tintura di iodio, su invito di mia Zia Edi mi metteva la mano dietro. Infatti mia zia diceva:

«***guardi un po' Dottore se gli sta crescendo la coda perché forse si è fatto un po' cattivello***».

La commedia spesso continuava. Se io frignavo allora Edi diceva:

«***Guardi bene Dottore, provi ancora!***».

Allora il Dottore mi metteva ancora la mano verso il sederino e diceva:

"***Signora, mi sono sbagliato, la coda non c'è***».

E allora smettevo di piangere.

Dormivo in un'altra stanza e quando avevo la febbre alta, volevo un rocchetto di filo che tenevo in mano e che fosse collegato con mia zia-mamma che dormiva nell'altra stanza.

114 Ignazio.

Ad Alatri nel 1942, 43, 44 c'era un uomo simpatico: ***'Gnazi'*** che aveva un negozio di generi alimentari «***in borgo***».

La strada che da Porta San Pietro va a Porta San Francesco (solo io e mia moglie) la chiamiamo «***in borgo***» come a Spoleto si chiama «***in borgo*** » una analoga strada in Centro.

Gli Alatresi danno a questa strada un nome più dignitoso (mi pare Corso Vittorio Emanuele) ma io e mia moglie la chiamiamo «***in borgo***».

Dunque Ignazio vendeva il suo ottimo pane (grandi pagnotte ben lievitate con grandi buchi ed un profumo meraviglioso) su un bancone rialzato che lo faceva apparire gigantesco. Era anche questa una sapiente messa in scena? Era un fervente fascista. Per Mussolini aveva un amore sfegatato direi un TRANSFERT quello che poi per Stalin e tanti altri è stato chiamato dagli storici e dagli psicologi «***il culto della personalità***». Quando cadde il Fascismo egli imperterrito continuò nelle sue idee; Alatri è fatta così: è fedele ai suoi miti.

115 Zio Benito.

Il mio barbiere abituale Gianni, nel suo laboratorio/bottega - ben esposto al pubblico, ha sempre qualche «***novità***»; per essere più precisi, ha un campionario di oggetti d'altri tempi,

riesumati e rimessi a nuovo per destare la meraviglia di chi improvvisamente rivede cimeli industriali quasi «storici».

L'altro ieri (il fatto si svolge nel 2014 ad Alatri) nel centro della sala da barba tra le due poltrone classiche da barbiere e una grande vasca di pesci rossi, vedo ben parcheggiata su un tappeto una lambretta modello……???.. (insomma una cosa che non vedevo più da almeno 50 anni).

Il vecchio modello di Lambretta mi mette di buonumore perché ritorno - col pensiero, al tempo antico.

Così faccio con gli occhi il giro delle pareti e mi soffermo su una «ancora» (quella usata dalle navi!) alta quasi un metro e mezzo che giganteggia tra una tenda e gli scalini che vanno su al secondo piano. Inoltre vedo: macchine da scrivere tipo fine Ottocento, e radio sempre antiche, e una Singer preistorica, elmetti corredati di rete mimetica pronti per un assaltatore armato di MAB e di bombe a mano SRCM, e ad un certo punto, chi ti vedo? Un busto scuro che sembra di bronzo e dico:

«***ma quello non é la «buonanima?***»

«***Hai indovinato*** - risponde Gianni sorridendo, ***quello è Zio Benito***».

«***Ma lo sai*** - replico - noi ci diamo del tu, ***con chi è andato a fare a cazzotti? L'America produceva 65 mila fortezze volanti l'anno mentre in un anno l'Asse (Tokio, Roma, Berlino) produceva appena 25 mila aerei……e tutto l'altro materiale bellico in proporzione. Ti rendi conto che noi la guerra non la dovevamo fare come non l'ha fatta Franco?***»

Ma il sogno di Gianni continua e io mi metto a ridere, pago il taglio dei capelli e ci lasciamo con la solita stretta di mano. Alatri è fatta così.

***

Ultimamente a Rai Storia un Professore ha detto che nel 1944-45 gli Usa costruivano 70 portaerei contro 7 costruite dal Giappone (ma forse ho capito male perché su internet non ho trovato conferma). Ho letto su Wikipedia che nel 2015 8 Nazioni mantengono in servizio 18 portaerei di cui 10 sono degli Stati uniti. Le navi porta elicotteri sono invece molto più comuni. Una portaerei non può affrontare il mare da sola perché

sarebbe vulnerabile. Ha bisogno di essere circondata e protetta da decine e decine di navi da guerra minori. È come una chioccia e i suoi pulcini (pulcini attivi armati contro qualsiasi pericolo). La portaerei ha la funzione di colpire il paese nemico anche se è distante dal mare; colpirlo, al centro in luoghi lontanissimi dal mare. Io dubito che oggi - con i missili atomici di lunghissima gittata che possono partire da una base spaziale o da qualsiasi punto del globo, una portaerei sia ancora utile. Mi pare un inutile spreco di soldi. L'unica cosa utile oggi è la pace che non si può ottenere a prescindere dal controllo della nascite e di un welfare esteso capillarmente a tutti i popoli del mondo. La pace non si ottiene con la diplomazia, ma accettando la legge di ENTROPIA.

116 Sutor non ultra crepitam.

Proprio di fronte ad Ignazio se nel 1944 scendevi tre scalini ti trovavi in un mini laboratorio dove operava un solerte calzolaio di cui noi eravamo clienti. Quando passavo (e anche oggi passo di lì) mi ricordo sempre il proverbio: «***Sutor non ultra crepitam***». Me lo aveva raccontato mio Zio Tommasino il Professore.

«Una signora romana era andata dal calzolaio per una riparazione a un sandalo. Ma il calzolaio spinge la mano un po' più su, verso il ginocchio (evidentemente quella era una bella Signora!). Allora la donna gli dice: «**Sutor non ultra crepitam!**» Che vuol dire: «***Tieni le mani a posto; interessati delle mie scarpe non delle mie gambe!*** ».

Di tutto il latinorum forse questa è una delle poche frasi che ho imparato sorridendo e che non è un brutto ricordo.

***

Ma lì vicino - pochi anni fa, c'era un negozio di parrucchiere e anche un negozio di stoffe gestito da una Signora molto anziana; (forse si chiamava Clementina?). Questo parrucchiere si chiamava e si chiama Rossano ed aveva (ed ha) una parlata

dinoccolata un po' strana che si trascinava in una cantilena. Io lo incontravo sempre dal macellaio Adriano e tra lui e i clienti del negozio si apriva un dialogo spassosissimo. C'era sempre da morir dal ridere. Se ne sentivano di tutti i colori. Purtroppo ora mi muovo poco a piedi e con il motorino e non trovando parcheggio con la macchina, mi devo privare del piacere di frequentare l'esercizio di Adriano (che tra l'altro è un ciclista appassionato e ben allenato che macina chilometri come fossero bruscolini).Un giorno lo incontrai sui «Piani dei Prati di Jenne» fra i faggi. Io ero arrivato lassù in macchina: lui veniva da Subiaco dopo essere salito su a Monte Livata in bicicletta con amici. Tornato a casa mi dice mia moglie: «***lo sai che due aerei si sono scontrati a New York con due grattacieli?***». «***No***, dico, ***vengo dalla montagna***». Da questo particolare ho ricordato che il giorno in cui andai a Jenne e incontrai Adriano era l'11 settembre del 2001. Ciao Adriano!

Comunque ecco un fatto ben noto ai miei Paesani.

Di notte - forse negli anni 80, i ladri fanno un buco nel negozio di stoffe della Signora Clementina che era quasi attiguo alla macelleria di Adriano, e rubano le sue stoffe. La mattina il Maresciallo dei Carabinieri arriva sul posto e chiede informazioni ai vicini. Quando è il turno di Rossano egli lo informa:

«***Marescia' - agli buci di Sora Crementina, gli latri ho' 'ntrati a pecora me' e ho' 'sciti a cui all'arret'*** » («*nel buco della Signora Clementina i ladri sono entrati carponi e sono usciti a marcia indietro.*» Per chi non conosce il dialetto aggiungo che «***gli cui***» ad Alatri è una parolaccia e sta ad indicare «***il sedere***» e questa risposta è divenuta famosa e tra Paesani, tutti la conoscono). Ora Rossano - mi hanno detto, non sta tanto bene; auguri per un buon ristabilimento Rossano!

117 Una ringhiera che non dimenticherò mai.

Nella primavera del 1982 vidi per la prima volta ad Alatri la «***Processione del Venerdì Santo***». Durante la guerra nella primavera del 1943, e del 1944 la processione del Venerdì

Santo non si fece, oppure io non me ne accorsi o non la ricordo. Infatti andavo da ragazzino ad Alatri quasi tutti i giorni a fare la spesa o a Scuola ma i miei rapporti con la gente erano minimi, non parlavo con nessuno né avevo compagni di giochi. Uscito da Scuola tornavo di corsa a casa, magari dopo essere passato dal negoziante a comprare qualcosa.

I devoti procedono di sera molto molto lentamente e le candele la fanno da protagoniste. La Processione fa alcune tappe in qualche piazzetta in cui alcuni figuranti cantano o ripetono episodi della Passione di Cristo. Al poveretto che trascina la croce, vengono date delle frustate, (simulate ma abbastanza realistiche); oppure Giuda prende dal Sinedrio i trenta denari del tradimento; o l'Apostolo Pietro stacca un orecchio al Centurione. Maria Maddalena e le Pie Donne piangono. Qualcuno, presenta ad Erode su un piatto di argento la testa decapitata del Battista. Avvengono rappresentazioni del genere sottolineate da canti che credo siano di origine medievale tipo quelli di Uguccione da Todi. Compaiono anche un paio di cammelli (con il loro ben percepibile "***odore***"), Centurioni romani, una o due bighe e cavalli provenienti (una volta!) da Cinecittà. (Oggi abbiamo Gianni, il mio parrucchiere, che dispone di parecchi figuranti vestiti da soldati romani, perciò largo a Gianni e ai suoi Centurioni!)

I ragazzini - anticamente, (oggi adopererebbero invece i telefonini) potevano vedere la Processione anche due volte o più e infatti appena passata, i volenterosi correvano attraverso scorciatoie per il Paese per rivedere la Processione quando - dopo mezz'ora passava in un altro Rione.

Defluendo la folla a Processione finita, mi trovai a scendere gli scalini sotto il Brio Bar e li c'era una robusta ringhiera nel punto in cui la scalinata finiva e c'era la strada principale su cui sfrecciavano le macchine. La robusta ringhiera era stata costruita lì perché il pedone si fermasse prima di attraversare la strada. Ma in quella circostanza quando arrivai sulla ringhiera la pressione di centinaia di persone che stavano scendendo le scale mi schiacciava contro quella ringhiera per cui

io gridai e mi spaventai, prima di potermi svincolare da quella stretta.

Da quella volta non andai più alla Processione del Venerdì Santo, del resto alla Televisione (TV Ernica) si vede benissimo e il servizio è perfetto. Ora questa ringhiera non c'è più e per quella scalinata hanno trovato un'altra soluzione molto ingegnosa.

A Chiavari nella settimana di Pasqua nelle Chiese ci sono i Sepolcri, tacciono le campane, ma non si usa fare la Processione del Venerdì Santo. Forse si farà la Via Crucis all'interno di ogni Chiesa.

Io e Zio Tommasino andavano d'accordo nel criticare le luminarie, i giochi pirotecnici e gli spari che ad Alatri si facevano (e si fanno) ad ogni pie' sospinto ad ogni possibile festa religiosa. Ora i miei Paesani si sono inventati anche le «Sagre di Rione». Sono feste popolari molto simpatiche. Si mangiano «***stringozze***» (***sagne pelose***), penne alla arrabbiata, porchetta, salsicce, ed altri piatti gustosi. Per la birra è un arcano. In certi posti con due euro te ne danno un bicchiere di plastica da 1/8. Allo stesso prezzo in altri posti te ne danno una intera bottiglia da sessantatre centilitri cioè una quantità quattro o cinque volte maggiore. Ma ritornando agli spari e alle luminarie, a pensarci bene non sono soldi sprecati? E fare quegli spari non disturba le persone che sono malate? Io se fossi il Comune incoraggerei la gente a fare festa con una bella porchetta! Certamente mia moglie direbbe che io sono un forchettone, un materialista e un «***uomo di pancia***».

Del resto la Democrazia (il Politico che ha bisogno dei voti degli elettori) non si preoccupa di raffinare il gusto dei Cittadini ma ne segue i desideri. Churchill diceva che la democrazia è piena di difetti, ma è «***il male minore***».

118 Le Finnmark.

Verso il 1958 o il 1959 (non ricordo bene e se è così avevo 23, 24 anni) incontrai in Norvegia sulla interminabile strada «***numero uno***» che più o meno da Oslo arriva oltre Capo Nord

fino ad Hammerfest, Klaus, un Tedesco. Allora era uno studente (che poi si è laureato in lingua lappone e ha insegnato nella Università di Trømso ed ha scritto anche una grammatica e un vocabolario tedesco-lappone (assieme, se non vado errato, ad un Professore finlandese.)

A quei tempi io e lui facevamo l'autostop e dormivamo negli Ostelli della gioventù (***Vandrarehem*** - mi pare si scriva così in norvegese e vuol dire «***casa del viandante***»). Siccome la strada numero uno è lunghissima - forse non esagero se dico due mila o tre mila km, ci incontrammo spessissimo cosicché giunti a Narvik

avevamo già familiarizzato e conversavamo. Mi disse: «***ho viaggiato con un Ungherese che correva da matti, tutte le curve le faceva su due ruote.***»

«***Lo conosco*** - dissi io. ***L'ho incontrato verso Bødo; correva come un pazzo e solo nei rettilinei la macchina viaggiava su quattro ruote. Quando finalmente sono sceso dalla sua macchina ho detto fra me: se mi ricapita questo qui, e riconosco la sua macchina da lontano, mi nascondo nel bosco per non salire in macchina con lui***». Era probabilmente un commerciante e faceva il giro di tutti i Paesi e Paesetti del Nord Norvegia.

A Narvik c'era ovviamente un grande mercato del pesce ed io mi rifornivo abbondantemente e cucinavo nell'Ostello e invitai una volta a cena anche Klaus. Trovai a buon prezzo sul banco dei pescivendoli certa carne rossa che sembrava di vaccina; costava poco e ne feci grandi scorpacciate. Aveva un sapore un po' strano. C'era scritto **«*Wahal*»** ma io non sapevo che vuol dire «***balena***». Dopo me ne accorsi. Era simile alla carne del «pesce spada» ma più rossa, infatti la balena è un mammifero.

Narvik era pieno di Tedeschi: credo che portassero in vacanza la famiglia sul posto in cui anni prima avevano combattuto contro gli Inglesi.

***

Nel porto di Narvik e in tutto l'enorme Ofotofjord (costellato da altri sottofiordi minori ma tuttavia enormi) dal 10 al 13 a-

prile 1940 si sfidarono a cannonate e a colpi di siluro, una decina di cacciatorpediniere e diversi incrociatori e sommergibili tedeschi con un'analoga flotta inglese. Ogni nave tedesca sbarcò circa 200 uomini addestrati al combattimento di terra che occuparono tutta la città di Narvik.

I Tedeschi avevano due navi carburante (due navi adattate a petroliere) ne persero una e con ciò i rifornimenti per ritornare in Germania erano compromessi.

Dopo il 13 aprile 1940 la flotta inglese imbottigliò le navi tedesche nel Fiordo; arrivarono rinforzi ed anche una portaerei inglese. Gli aerei potevano localizzare le navi nemiche e piano piano la flotta inglese distrusse tutte le navi tedesche.

Quando un cacciatorpediniere tedesco restava senza carburante o senza munizioni il Comandante faceva arenare la nave, sbarcava l'equipaggio e faceva saltare in aria ed affondare la nave perché gli Inglesi non se ne impadronissero. Nel porto di Narvik c'erano anche una trentina di navi mercantili di varie nazionalità. Nelle due battaglie navali anche la metà o un terzo di esse venne affondato. Dopo due o tre mesi anche le truppe di terra tedesche furono sconfitte e gli Inglesi occuparono Narvik.

Da Kiruna - che sta in Svezia, i Tedeschi ricavavano il ferro necessario per la guerra e nella bella stagione il ferro scendeva via nave lungo il Golfo di Botnia fino alla Germania.

D'inverno il Golfo di Botnia gelava ed allora non esistevano rompighiaccio così grandi da aprire una via nell'acqua gelata. In inverno il ferro di Kiruna arrivava via ferrovia nel porto di Narvik e di lì i mercantili tedeschi lo portavano in Germania.

Ora a guerra iniziata sia i Tedeschi che gli Inglesi spostarono la loro attenzione su Narvik e fu una corsa contro il tempo a chi arrivava per primo.

Ma c'è di più. Stalin aveva attaccato la Finlandia perché il confine passava a pochi km da Leningrado (Pietroburgo) e temeva che la città potesse essere cannoneggiata dal territorio finlandese. Churchill iniziò a studiare un piano per sbarcare in forze a Narvik e - passando per la Svezia, correre in aiuto della Finlandia. Ma successe una cosa strana. Stalin chiese ed ottenne la pace e si contentò di uno scambio di territorio con la

Finlandia: lui si prese una fetta di terreno vicino a Leningrado e cedette alla Finlandia altrettanto territorio a nord dove i Russi non avevano città da difendere. Intanto F. D. Roosevelt - non appena a novembre 1941 davanti a Mosca l'Armata Rossa iniziò una controffensiva contro i Tedeschi, decise di allearsi con l'URSS e di aiutarla mandandole dei materiali bellici. Così Churchill - senza aver mosso un dito, si trovò ad essere alleato di Stalin - contro cui aveva progettato di entrare in guerra appena pochi mesi prima.

***

Entrato in familiarità con Klaus, dopo un po' di tempo mi propose di attraversare a piedi le Finnmark da Alta a Skoganvarre: era una semi palude immensa infestata da miliari di miliardi di miliardi di zanzare.

Non avevo, le scarpe adatte solo sandaletti e zoccoli. Lui (forse per incoraggiarmi e non avessi una scusa per tirarmi indietro) mi trovò nell'Ostello un tedesco di Berlino che mi imprestò un paio di stivali (poi glieli spedii per posta).

Raggiunta Alta, la prima tappa la facemmo presso un Norvegese che allevava - con un pastone di pesce, dei mustelidi (visoni) per farne pellicce. Erano animaletti in gabbia, bellissimi ma ferocissimi. L'allevatore di visoni norvegese, prima l'uno poi l'altro (ciascuno con un enorme zaino), ci portò in motocicletta pericolosamente tra le pietre della strada incerta e sconnessa, fino al confine con la tundra. Oltre c'erano solo zanzare, acqua e erba (muschi, licheni) alta pochi centimetri, un cielo bigio che minacciava pioggia con una luce perpetua senza decidersi tra il giorno e la notte. Perdevi la cognizione del tempo. Avevamo viveri per tre o quattro giorni: pane nero, margarina, zucchero, foglioline di the e la solita gavetta militare di alluminio. Di più - per l'eccessivo peso, non potevamo permetterci. Avevamo il «***mokken-oil***» una sostanza oleosa puzzolente per tenere a bada le terribili e fameliche zanzare.

Dopo pochi km - proprio all'inizio del viaggio, cominciammo a litigare: «***no si va di qua,…. no si va di là!*** ». Insisti tu ed insisti io ad un certo punto ci dividemmo. Chi aveva torto ero proprio io. Dopo un po' me ne accorsi. Mi trovai di fronte

un fiume non enorme, non larghissimo, ma impetuoso: dovevo attraversarlo per tagliare a sinistra e raggiungere la pista di Klaus. Appena misi i piedi in acqua la corrente mi riempì immediatamente gli stivali. L'acqua arrivava abbondantemente al ginocchio. Al centro chi lo sa? Era una incognita. Non potevo assolutamente fare un passo in avanti. A malapena riuscii a fare un passo indietro e a tornare a riva. Mi tolsi gli stivali e li sistemai legati a penzoloni sullo zaino. Poi calzai «le sandalette» ma la fibbia appariva debole e la corrente forse me le avrebbe sfilate dai piedi e portate via. Allora con un robusto spago le legai e rilegai saldamente al piede in maniera che i sandali non potessero più sfilarsi. Poi con il coltellaccio lappone (***Lappen-pukku***) - una specie di «***marraccio***», tagliai un grosso bastone di betulla; anzi era una lunga e robustissima pertica da impugnare con due mani con la quale mantenermi in equilibrio e far forza per contrastare la corrente. Entrai nel fiume. Inutile dire che l'acqua era così gelida che avevo l'impressione che stessero per cadermi i denti.

I sassi sul greto del fiume sott'acqua, erano per di più rotondi e scivolosi, massimamente infidi. Invece di accelerare il passo, rallentai. Posavo il piede con circospezione per tastare se l'appoggio era forte o scivoloso. Solo quando avevo trovato un saldo appoggio, spostavo il peso del corpo sulla pertica preparandomi a muovere l'altro piede. Così rallentando al massimo cercando di poggiare il piede con sicurezza, facendo forza sulla provvidenziale pertica, guadagnai la riva opposta incurante se l'acqua mi bagnava i vestiti. Ormai non mi importava più: dovevo solo salvare la pelle. Ora dovevo scalare la ripa che in quel punto era alta due o tre metri ma aggrappandomi alle betulle uscii finalmente fuori da quella specie di piccolo burrone e ripresi respiro sulla pianura della tundra.

Lì trovai Klaus che aveva acceso un fuoco. "***A che ti serve il fuoco?*** - domandai io». «***Se ti eri perso***, rispose, ***avresti visto il fumo.***». «***Grazie*** - dissi e non ci dividemmo e non litigammo più.» Intanto bevemmo un the bollente zuccherato e mangiammo una fetta di pane e margarina.

Riprendemmo subito il cammino: con gli abiti bagnati era l'unica cosa giusta da fare.

119 Natalina.

Verso il 1939 o il 1940 mio padre e mamma adottivi portarono a Chiavari da Alatri, Natalina: era una ragazzina di forse 12 anni, me la ricordo con un vestituccio forse bianco e forse a fiorellini rosa. Avrebbe dovuto essere la mia baby sitter. Io allora avevo forse quattro o cinque anni se ricordo bene le date. A quei tempi ad un certo punto l'Italia entrò in guerra alleata del Giappone. Io ascoltavo la radio; ricordo benissimo la voce che diceva.

«***Qui parla Mario Appelius. Le nostre gloriose forze di terra e di mare hanno....Le gloriose forze navali dell'alleato Nipponico hanno affondato la nave…della perfida Albione…***». La «***perfida Albione***» era l'Inghilterra.

Io avevo sotto gli occhi l'atlante geografico aperto e con uno stecchino - che fungeva da aeroplano, colpivo Londra. Ogni colpo di stecco doveva essere una bomba che facevo esplodere su Londra. A quei tempi non c'era ancora stato il bombardamento navale di Genova e credevo che avremmo vinto noi.

Natalina vive ancora oggi nel Comune di Vico nel Lazio. È sposata, ha figli e nipoti ed ogni tanto la vado trovare con mia moglie e ci abbracciamo: lei ride mentre si ricorda quei giorni persi nella nebbia del tempo. Ciao Natalina.

120 Il passaggio a livello.

Quando ero bambino di asilo, non so come un giorno mi ritrovai a Chiavari nella «***Colonia marina***». Era un edificio strano, fuori città, in riva al mare: edificio che è ancora esistente oggi. Era a forma di «T» rovesciata. Il palazzo aveva una lunga base alta solo un piano o due all'incirca rettangolare da cui verso il cielo una piccola porzione centrale di esso, si alzava forse per una decina di piani; sembrava un birillo che facesse il solletico al cielo. Ma quello che mi impressionava di più, era che per arrivarci bisognava attraversare un passaggio

a livello. Questo passaggio a livello era stranissimo e mi metteva paura; per me era l'immagine della morte. A venti o venticinque metri in curva usciva una galleria cieca (cioè non si vedevano il fondo della galleria e le luci del treno in avvicinamento perché la galleria era in curva). Il treno che veniva da Zoagli (cioè da Genova) a ottanta o a cento km l'ora sbucava all'improvviso e se tu fossi stato con la bicicletta sui binari non avresti fatto a tempo a vederlo che già ti sarebbe stato addosso e ti avrebbe travolto. Quel buco nero era per me l'immagine della morte.

A Chiavari c'erano altri passaggi a livello, ma erano su un rettilineo e qualche imprudente ciclista passava quando le sbarre erano abbassate perché il treno ti dava tempo per scappare, ma là alla colonia non avresti fatto a tempo a vedere il treno che già saresti morto.

121 Il fiore di loto.

Un giorno a guerra inoltrata (forse nel 1943) mentre ad Alatri passavo sotto il muraglione che protegge il Convento dei Cappuccini salendo da Riano per un sentiero tra gli ulivi che andava a sboccare presso la villa dell'Ingegner o Professor Marinucci (oggi vi abita un caro amico Mario Dell'Orco), guardando il Paesino di Alatri accoccolato sulla collina di fronte, mi sembrò che qualcosa nel Cristianesimo non andasse. Mi sembrava che Cristo fosse stato, preso in giro, e la croce mi sembrava una minaccia fatta non solo a lui ma anche a me: come dire «***se non ubbidisci ti crocifiggiamo***».

Io allora fantasticai di una Religione il cui simbolo non fosse una croce (strumento di tortura dei Romani) ma fosse un fiore. Solo decine di anni dopo ebbi la sorpresa di apprendere che una Religione del genere esiste davvero ed ha per simbolo il fiore di loto: è il Buddismo.

Il fiore di loto è bellissimo: galleggia sull'acqua; è bianchissimo con sfumature gialle e rosa, ma affonda le radici nella melma due o tre metri in basso sotto l'acqua putrida dello sta-

gno. Il Tantra ne ha fatto un simbolo in cui ha mischiato il sesso (il fango) con la felicità, con la gioia di vivere e con il senso del mistero e del divino, (il fiore di loto).

In molti paesi d'Italia (e non so cosa succede all'estero), nella settimana prima della Pasqua si ripete la Crocifissione. Una volta ad Arce - un grazioso Paesino della Provincia di Frosinone, andammo a questa Crocifissione con i miei bambini piccoli, i miei cognati, i nipotini, mia moglie. Ad un certo punto sentivo tra la folla uno strano coinvolgimento come se la gente sudasse e stesse per esplodere qualcosa che mi richiamava Freud, ma non sapevo come definire. Mi dovetti allontanare: lo spettacolo del cielo stellato era più mite. Poi una decina di anni fa (verso il 2000 (anno più anno meno - non ricordo) la radio disse che in un Paese d'Abruzzo un uomo crocefisso durante questa «***rappresentazione sacra***» - non so a causa di quale errore, morì davvero. Dopo un po' non se ne parlò più.

122 Die Ziege (la Capra).

Capitai a Berlino (prima ovest e poi est) proprio il giorno di agosto (che anno era? forse il 1960?) in cui Walter Ulbricht - [«***die Ziege***» («*la capra*» si pronuncia: ***di Zìghe***) lo chiamavano per prenderlo in giro i Tedeschi perché aveva una barbetta a punta un po' strana], ordinò la costruzione del muro di Berlino.

Lo sbaglio era stato fatto a Yalta da Stalin: allora egli andava d'accordo con Roosevelt (Roosevelt diceva: «***i nostri eroici fratelli della Armata Rossa***») e decisero di dividere la Germania in quella maniera e di punirla. Ma poco prima della fine della guerra (il 12 aprile 1945) Roosevelt morì e il suo successore, Truman, cambiò completamente politica: aveva intenzioni ostili verso l'URSS e rinunciò a farsi pagare i debiti di guerra dalla Germania, rinunciò a «***punire***» la Germania, per ***giocarla*** contro l'URSS. L'URSS invece continuò ad usare il

pugno duro con la Germania dell'Est; pretese il risarcimento dei danni di guerra, ne smantellò alcune industrie e molte le portò in Russia. La DDR si trovò intrappolata con Berlino divisa in due.

Il Comunismo di Stalin si presentò ai Tedeschi della Germania orientale con una faccia dura e vendicativa come convenuto a Yalta con Churchill e con Roosevelt. A Berlino est (e credo un po' ìn tutta la Germania orientale) i palazzi del regime nazista dovevano restare come li aveva lasciati l'ultima bomba della Armata Rossa. La Germania doveva espiare i crimini di Hitler. A lungo andare però mentre Berlino Ovest era stata ricostruita e riluceva di lusso per deliberata e studiata decisione e calcolo Statunitense, la politica di Stalin era controproducente e - alla lunga, insostenibile.

La Germania andava divisa e basta senza il pasticcio di Berlino divisa in quattro e poi in due. Meglio sarebbe stato per il Comunismo - se mai, rinunciare a Berlino e magari a tutta la Germania, senza avere gli Americani tra i piedi.

Quando Ulbricht decise di costruire il muro, il cambio (ovviamente di contrabbando) aveva raggiunto cifre alte, insostenibili. Tanto per intenderci con un marco di Berlino Ovest (Bundesrepublick) ti davano di contrabbando cinquanta o più marchi di Berlino est (della DDR Deutsche Democratische Republick). Ora vivere alle spalle del contrabbando era diventato il mestiere facile e a buon mercato di tutti coloro che volevano approfittarne.

Io per esempio non ho comprato niente perché non volevo approfittarmene. Comprai solo un disco cinese con una canzone folcloristica tradizionale che ancora adesso qualche volta canticchio.

La libertà di circolazione tra Berlino Ovest e Berlino Est aveva reso possibile questo strano fenomeno. Con un fascio di marchi est (ottenuti con poche monetine ovest) ti portavi via una macchina fotografica «***Leica***» (una delle migliori al mondo a quei tempi). Con il cambio di contrabbando potevi portare via polli, burro, patate, stoffe, qualsiasi cosa, ogni ben di

Dio mentre i Tedeschi dell'est lavoravano per vedersi rapinare dai Tedeschi dell'ovest.

Era un furto, una rapina commessa in nome della libertà. Quale libertà?

Questioni di cambio, questioni di politica economica dovute alle discutibili visioni politiche ed economiche del Comunismo. Va bene tutto, ma di furto si trattava.

Infatti a causa del cambio, di fatto si rubava ufficialmente a Berlino. Lì c'era un derubato ed un derubante mentre il resto del mondo non capiva come stavano le cose (anzi non voleva capire, ed era ingannato dai Mass Media). La potenza della propaganda e dell'uso surrettizio della parola «***libertà***» avevano nascosto l'evidenza dei fatti.

***

Il voltafaccia di Truman non è l'unico voltafaccia della politica estera statunitense. Per quanto mi è dato ricordare, poiché io non ho dedicato particolare attenzione alla materia, il voltafaccia di Truman mi fa pensare al voltafaccia di Bush Senior quando dall'oggi al domani capovolge l'alleanza con Saddam Hussein: prima grande alleato per combattere l'Iran e poi divenuto nemico quando sconfinò nel Kuwait. Dice Claudio Fracassi che costui avvertì l'Ambasciatrice americana la vigilia dell'invasione e che questa non mostrò alcuna contrarietà.

Anche con Osama Bin Laden successe qualcosa del genere: prima curato con la dialisi in Ospedali della CIA (lo dice Thierry Meyssan) e poi proclamato nemico pubblico dell'America. Anche i Talebani prima furono aiutati per resistere all'occupazione russa e poi furono contrastati.

Anche Roma era continuamente soggetta a questi voltafaccia perché la politica di una grande potenza è intrecciata con mille situazioni complesse.

123 Vuoto di idee.

Comunque a Berlino est - tempo addietro, avevo conosciuto un amico: uno studente genovese di filosofia che aveva avuto una borsa di studio per un anno. Ora a lui avevano chiesto un

soggetto per farne un film che incoraggiasse la popolazione della Germania orientale. Lui, mi chiese aiuto: « ***dammi una idea***, - mi diceva». Ma anche io ero a corto di idee; non riuscivo a tirar fuori niente dal mio cervello.

Poi partii e ritornai ad Amburgo anzi a Wedel Holstein. Lì i Tedeschi erano furiosi tutti contro «***die Ost Zone***» «*la zona est*» cioè contro la DDR. Io tacevo: era impossibile aprire un dialogo. Come i Tedeschi non avevano capito cosa avrebbe loro portato addosso Hitler, così ora non capivano che stavano vivendo alle spalle del regime comunista minacciato e derubato. Ovviamente il Comunismo, seguendo la teoria di Marx, aveva fatto moltissimi errori, e lo dice anche la Professoressa ***Rita di Leo***, una esperta sull'URSS, (e io questi errori li ho esaminati nel 2014 nel saggio «***MEA CULPA: Marx e Malthus sono conciliabili?*** »). L'esperimento in Russia, non ha avuto ossigeno sufficiente per venire alla luce e soprattutto è stato fatto troppi secoli prima che la popolazione maturasse e passasse dalla «eteronomia», alla «autonomia morale» (kantiana). Il Comunismo è stato fatto abortire sia dallo Stalinismo (che era uno Stato di Polizia), sia dal Capitalismo statunitense che armandosi follemente ha costretto l'URSS al default. Lenin aveva promesso la terra ai contadini ma poi si rimangiò la parola. L'agricoltura nell'URSS sin dai tempi di Lenin andava privatizzata e la terra andava distribuita ai contadini almeno all'ottanta per cento. Ora non c'è più spazio per il Socialismo. Urgono l'inquinamento, la sovrappopolazione, la fine delle materie prime, i cambiamenti climatici, urgono l'ecologia e il neo malthusianesimo, urgono altri problemi.

Il florido attuale Capitalismo (florido si fa per dire, "***florido***" per chi è ricco!), l'appassito Socialismo, appaiono ai miei occhi, frutti demodè, o meglio direzioni di marcia che portano nel deserto, e non c'è da meravigliarsi di ciò, - visto che rappresentano idee che una volta erano innovative e che ora accusano l'età.

Come mai ritengo il marxismo un frutto demodè, una ***Weltanschaung*** superata dai tempi? Qualcuno penserà che io sono un voltagabbana, un opportunista voltabandiera. Invece no. Io ritengo il Marxismo superato perché Marx - come il Capitali-

smo, credeva ciecamente alla possibilità di un quasi infinito sviluppo industriale e tecnologico, cosa che Malthus (in anticipo sui suoi tempi) giustamente contestò.

Per questo l'ecologista Nicholas Georgescu Roegen accomuna sotto il nome di «ECONOMIA STANDARD » sia il Marxismo che il Capitalismo.

Ora (secondo me) l'inquinamento, la penuria di materie prime, la sovrappopolazione, rendono obsoleto sia Marx che il Capitalismo. I rimedi suggeriti da Marx (cioè il socialismo) sono pieni di errori.

Ma c'è di più: secondo Lynn Whithe Junior che scrive su «SCIENCE» "LE RADICI STORICHE DELLA NOSTRA CRISI ECOLOGICA" (titolo originale: "The Historical Roots of Our Ecological Crisis"),. 10 march 1967 vol. 155 n. 3767 pag. 1203-1207 quella di Marx (nonostante egli creda e dica "che la religione è l'oppio dei popoli») è ancora «***una eresia cristiana***» in quanto Marx pensa (come il Socialismo, come il Cristianesimo e come il Mahatma Ghandi) che «***nel mondo ci sarebbe ricchezza e cibo per stare bene tutti se i ricchi non fossero ingordi***» cosa che invece Malthus (con Han Fei Tzu) contesta.

«***A ciascuno secondo i suoi bisogni*** » recita il Socialismo. Ma come è possibile *dare a ciascuno secondo i suoi bisogni* in un mondo che ha ricchezze e spazi limitati e in cui la popolazione cresce in maniera illimitata? La **legge di entropia** ad un certo punto non lo permette.

Tuttavia l'analisi critica che Marx fa del capitalismo è ancora - grosso modo, - secondo me - stranamente attuale (per una analisi più precisa rimando al già citato volume «MEA CULPA….. ecc»).

Secondo me bisogna distinguere tra un Marx critico del capitalismo che è ancora in parte valido, ed un Marx obsoleto che propone il socialismo, il comunismo quale rimedio nei confronti del capitalismo. Il rimedio al capitalismo secondo me è la via suggerita dal neomalthusianesimo, dalla ecologia, da Rudolf Meidner, da Oswald von Nell Breuning, da Nicolai Hartmann, da Jean Piaget, dal Welfare State.

Più o meno il Capitalismo nasce con Olivier Cromwell (1599-1658), con John Locke (1632-1704) con Adam Smith

(1723-1790) con David Ricardo (1772-1823), con le Enclosures inglesi (17°-19° secolo) con il liberismo, con la prima Rivoluzione industriale.

L'attuale neoliberismo, nasce dal risveglio e dalla partecipazione attiva di Asia, Africa, Sud America alla prima, alla seconda e alla terza rivoluzione industriale mentre fino alla 1° guerra mondiale questi Continenti erano rimasti sostanzialmente estranei alla industrializzazione.

Per me il neoliberismo, cioè la globalizzazione attuale è la ripetizione della industrializzazione inglese ed europea e poi Statunitense che si sono propagate in cerchi geografici concentrici sempre maggiori che dall'Inghilterra si sono estesi a tutto il pianeta. Ma a parte le dimensioni geografiche sempre maggiori, dal punto di vista morale e sociale il fenomeno della globalizzazione neo liberista attuale ripete il percorso sociale e morale antico, tipico dell'Inghilterra della 1° industrializzazione. Basti vedere come la manodopera infantile o in nero è oggi sfruttata nei PVS. Più o meno è sfruttata come nell'Inghilterra descritta da Marx nel «Capitale».

Dal 1° libro de «IL CAPITALE» Carlo Marx. Ed. Newton Compton, Roma 1970, a cura di Eugenio Sbardella, pag. 192:

<<<<....L'industria ceramica dello Shaffordshire nel corso degli ultimi 22 anni ha dovuto subire tre inchieste parlamentari. I risultati si trovano ..... nella relazione del Signor Greenhow del 1860, ...e in ultimo nella relazione del Signor Longe del 1863 nel "First Report of the Children's Employement Commission". Per il mio argomento basta prendere dalle relazioni del 1860 e del 1863 alcune deposizioni degli stessi bambini sfruttati. Dai bambini si può dare un giudizio sugli adulti, soprattutto sulle ragazze e donne, e in un ramo dell'industria al cui confronto la filatura del cotone appare una occupazione abbastanza piacevole e sana.

Gugliemo Wood di nove anni, <<aveva 7 anni e 10 mesi quando incominciò a lavorare>>. Sin dall'inizio egli "ran moulds" (portava nell'essiccatoio gli articoli modellati, riportando indietro gli stampi vuoti). Tutti i giorni della settimana viene alle sei (del mattino) e termina alle nove della sera. **<0gni giorno lavoro fino alle nove di sera. Così ho fatto, per esempio, nelle ultime 7 - 8 settimane>**. Insomma 15 ore di lavoro per un bambino di 7 anni.

J. Murray un ragazzo di 12 anni dichiara: **<I ran mould und turn jigger> (porto stampi e giro la ruota)> <Vengo alle sei e molte volte alle quattro del mattino. La notte scorsa ho lavorato sempre fino alle otto di questa mattina. Da due notti fa in poi non sono mai andato a dormire. Insieme a me hanno lavorato per tutta la notte scorsa altri 8-9 ragazzi. Stamani son tornati tutti all'infuori di uno. Per ogni settimana prendo sei scellini e sei pence. Non prendo niente di più anche se lavoro per tutta la notte. Nell'ultima settimana ho lavorato per due notti intere.>**

Fernyhough un ragazzo di 12 anni: **< io non ho sempre una ora intera per il pranzo; spesso soltanto mezz'ora. Tutti i giovedì, venerdì e sabato>.....**ecc. (Carlo Marx «Il Capitale») >>>>

***

MIKE DAVIS: «***IL PIANETA DEGLI SLUM»*** Editore Feltrinelli, Milano, 2006.

«…(pag. 126) ***Dappertutto le fognature avvelenano le sorgenti e le fonti di acqua potabile. A Kampala gli scarichi degli slum contaminano il lago Vittoria, mentre a Monrovia - la cui popolazione è salita a 1,3 milioni di residenti dopo anni di guerra civile, ma che possiede una infrastruttura sufficiente per meno di un quarto di milione di abitanti - gli escrementi lordano l'intero paesaggio: spiagge, strade, cortili, corsi d'acqua. Nelle zone più povere di Nairobi l'acqua che arriva nelle tubature non è più potabile a causa della contaminazione fecale alla fonte. Intanto la fondamentale zona cuscinetto di Città del Messico, l'area di ravvenamento di Ajusco, è ormai pericolosamente inquinata dagli scarichi fognari provenienti dalle "colonias" circostanti. In pratica gli esperti calcolano che un buon 90% degli scarichi dell'America Latina finisca senza trattamento nei torrenti e nei fiumi. Dal punto di vista sanitario, le città povere di tutti i continenti sono poco più che delle fogne intasate e traboccanti (pag. 126 Mike Davis).***

…….(pag. 128)…..La megalopoli di Kinshasa con una popolazione che si sta rapidamente avvicinando al traguardo di dieci milioni, è del tutto priva di un sistema fognario a smaltimento idraulico. Dall'altra parte del continente, a Nai-

robi lo slum Laini Saba di Kibera nel 1998 aveva in funzione esattamente dieci latrine a pozzo per 40 mila persone, mentre a Mattare 4A c'erano due gabinetti pubblici per 28 mila persone. Di conseguenza i residenti degli slum ricorrevano a "gabinetti volanti" o "missili scud", come li chiamano. Mettono gli escrementi in un sacchetto di plastica e lo gettano sul primo tetto che incontrano o sul marciapiede più vicino. (pag. 128)……..(pag. 129) Intanto in Cina dove le baraccopoli urbane sono ricomparse dopo le riforme di mercato, molti immigrati vivono senza servizi igienici e senza acqua corrente. "Si parla di gente" scrive Dorothy Solinger, "stipata nelle baracche di Pechino in cui un solo gabinetto serviva a più di 6 mila persone; di una baraccopoli a Shenzhen che riunisce 50 abitazioni , in cui vivevano centinaia di persone senza acqua corrente;...da una indagine svolta a Shanghai nel 1995 risultava che solo l'11% di quasi 4500 famiglie di migranti possedeva un gabinetto."

Essere costretti ad espletare in pubblico le funzioni fisiche è certamente un'umiliazione per chiunque, ma soprattutto per le donne. Queste sono terrorizzate da una situazione da Comma 22 in cui si pretende che mantengano un rigoroso standard di decenza mentre sono prive di accesso a qualsiasi mezzo privato di igiene. "L'assenza di toilette - scrive la giornalista indiana Asha Krishnakumar - è devastante per le donne. Colpisce pesantemente la loro dignità, la salute, l'incolumità e il senso di intimità, e indirettamente la loro scolarizzazione e la loro produttività. Per defecare donne e ragazze devono aspettare il buio, cosa che le espone a molestie e persino ad aggressioni sessuali."

Negli slum di Bangalore, la città vetrina dell'alta tecnologia della "India Shining" le donne povere, nell'impossibilità di servirsi delle locali latrine a pagamento, devono attendere la sera per lavarsi o per evacuare - scrive la scrittrice Loes Schenk Sandbergen. (pag. 129 Mike Davis) ».

***

Le condizioni di lavoro di queste persone sono simili a quelle descritte nel brano di Marx, precedentemente citato; le condizioni di vita forse sono persino peggiori.

124 Guernica!

Mi trovavo al Trivio di Alatri dinanzi alla bottega degli ***Spid':*** mi pare di ricordare un uomo secco allampanato. Poi non so se era così: potrei sbagliare. Io ero dentro una fila per un po' di zucchero da ottenere con la tessera. Ero stretto in una fila di circa quattro donne due a destra e due a sinistra e decine di donne davanti e decine di donne dietro. Era il 1943 o il 1944 (e avevo otto anni) in pieno tempo di guerra e di fame. La fila che si era formata davanti al negozio, subito si piegava rasente il muro per non occupare tutta la sede stradale.

Mi sentivo soffocare stretto tra quella folla vociante e irritata. Ogni donna era immancabilmente vestita di nero; ognuna era alle prese con i suoi problemi. Una di queste donne per fortuna disse: «***Uaa! chist' por' uttr' gli state a suffucà..!»*** *«Attenzione, questo povero bambino lo state a soffocare!*» e così ebbi un po' di aria.

Al ritorno verso casa con un po' di zucchero, ottenuto con la tessera, forse quel giorno o forse un altro giorno, arrivato in po' prima della ***Donna*** all'altezza della casa della famiglia Caponera trovai a sbarrarmi la strada un mucchio di macerie alte un metro e sopra ad esse c'era un cavallo morto pieno di mosche. Che puzza! Dovevo passare per forza lì: la strada era completamente sbarrata dai detriti prodotti dal crollo delle case circostanti. Con tanta paura, otturandomi il naso, superai l'ostacolo con i piedi malfermi sulle macerie frananti evitando di cadere addosso al cavallo.

Una scena simile forse ispirò «***Guernica***» il famoso quadro di Picasso. Poi lì di fronte - a guerra finita, si installò un fabbro: - Mario, che poi sposò Sistina la sorella di mia Zia Luigina. Mario ebbe tanti figli e poi ancora tanti nipoti; ma lui non visse fino a vederli perché morì nella costruzione del Cinema Nestor di Frosinone in un incidente con la gru. Era un uomo

simpatico, gioviale, cordiale, compagnone. Era Sardo: la guerra lo aveva portato fino ad Alatri, e a lui tutti volevano bene. Buon riposo Mario!

125 La legge della jungla. Rispetta la natura.

La mia maniera di concepire la l'ecologia e la natura è un po' diversa da quella di altri ecologisti.

Alcuni ecologisti concepiscono la natura come qualcosa di bello, di perfetto in sé e se la gente sporca le spiagge del mare, le rive dei fiumi, i prati, i boschi, se le fabbriche inondano di smog e di rifiuti le città, essi «***dicono che l'uomo insozza la natura***», la turba, la imbruttisce, guasta la sua armonia e la sua bellezza.

Il mio concetto di natura è un po' diverso e lo dimostra questa mia poesia.

LA TREGUA.

Gli alberi infiniti
grandi e piccoli di questo bosco,
han cessato di combattersi:
il gelo ha imposto loro una tregua.

E io navigo silente
tra i loro sonni tranquilli.

Già Darwin (tra l'altro egli aveva grande stima per Malthus e mise a punto i suoi studi facendo tesoro del «***principio di popolazione***») passeggiando nel bosco ebbe compassione di un ragno entro cui una vespa stava per deporre il suo uovo che avrebbe dato luogo ad una larva che avrebbe divorato vivo il ragno. Una cosa terribile, se ci si pensa bene. Una volta Egli ebbe compassione di una mosca presa in trappola da una ragnatela e la liberò. Darwin era un naturalista e sapeva bene

che in natura esiste una lotta spietata per la sopravvivenza. Piante ed animali sono in lotta tra loro. Questa è la dura realtà.

Per dimostrare che c'è una guerra spietata tra le piante, Darwin - con la vanga, tolse il tappeto erboso ad un metro quadrato del suo giardino mettendo a nudo la terra lavorata dalla vanga. Poi ad ogni filo d'erba che nasceva puntava uno spillo. Dopo alcuni mesi in quel metro quadrato di terra c'erano centinaia di spilli a dimostrare tutti i fili d'erba che erano stati soffocati dalle piante che crebbero successivamente.

Il Nazismo ha fatto un grande torto a Darwin. Egli era un uomo compassionevole, ma volendo giustificare la guerra il Nazismo (e i suoi amici, epigoni e predecessori) hanno coniato l'espressione «***Darwinismo sociale***» secondo cui sarebbe giusto e naturale che gli uomini competano selvaggiamente per il cibo e per le materie prime e si uccidano. Non si poteva fare a Darwin un torto maggiore che coniare questa espressione sfruttando indebitamente il nome e il prestigio di questo uomo mite e studioso.

La compassione - quando c'è, e se c'è - è un raffinato sentimento umano. Purtroppo - come dimostra la guerra, raramente gli esseri umani sono reciprocamente compassionevoli.

Raramente, e per lo più quando si medita, un fiore, una pianta appare all'asceta come simbolo di bellezza e di quiete. Raramente una montagna o un paesaggio rivela la sua poesia ad un pittore.

Così lo sporcare le rive dei fiumi, le spiagge dei mari, i prati, i boschi, **l'inquinare** le città e gli ambienti, lo sciogliersi dei ghiacciai, l'innalzamento del livello dei mari, nel mio modo di vedere le cose, non sono «***una offesa fatta alla natura***», ma «una offesa fatta da uomini agli altri uomini che vengono impediti di godere di un ambiente salubre e pulito». In realtà c'è una scaletta tra gli uomini: c'è «***un inquinante***» ed «***un inquinato***». I ricchi possono godere di case e di ambienti salubri dove abitano e vanno a fare le loro vacanze. I poveri - invece, debbono vivere in ambienti malsani a contatto con i rifiuti perché sono poveri, e senza soldi non possono andare altrove.

126 Il denaro viaggia dal povero al ricco.

La prima forma di giustizia che i poveri dovrebbero ricercare, sarebbe quella di procreare pochissimo per non regalare ai ricchi manodopera a basso prezzo.

La prima ingiustizia i poveri la fanno a se stessi e la fanno ai propri figli: infatti li mettono a soffrire in un mondo spietato di ricchi, che li sfrutta con salari miseri e con settimane interminabili di lavoro durissimo (che impedisce loro di studiare poiché nel tempo libero dal lavoro sono sfiniti dalla fatica e privi di energie psichiche). L'ultimo e più tremendo stadio del contenzioso sociale e della povertà è la guerra.

Ma nessuno la pensa come me - tranne Malthus, ed io per tanto tempo della mia vita, ho preferito tacere e sentirmi solo.

La natura che secondo tanta gente è bella e benigna, per me è terribile e spietata e se ci sembra bella e gentile, lo è perché è la mano del giardiniere, che ce la fa apparire tale. È il duro lavoro umano che costringe la natura a produrre grano e vino per noi uomini, anzi - per i più ricchi tra gli uomini.

127 «Ecologia profonda» ed «ecologia mainstream».

Ma anche tra gli ecologisti ci sono sensibilità diverse.

Su diecimila (o centomila?) persone ci saranno 10 ecologisti? Forse sì, forse no. Comunque almeno nove di questi dieci, pensano che i lupi, gli scoiattoli, le balene, le foche, le piante, i pesci, i selvatici, le foreste, la purezza dei mari, i ghiacciai, la natura, siano in pericolo.

Forse un solo ecologista su tanti pensa che a correre il rischio di estinzione sia specialmente la specie umana, sia fisicamente che spiritualmente (spiritualmente per la sua durezza di cuore e per la sua immaturità morale e culturale).

Infatti le specie si estinguono per due motivi:
1°) perché si riproducono troppo poco;
2°) perché si riproducono troppo.

1° caso.

1°) Nel primo caso possiamo annoverare - per esempio gli orsi, perché essendo pochi, la madre, il padre si accoppiano con i figli con i fratelli, con le sorelle ecc. Questa consanguineità indebolisce la specie che si avvia verso l'estinzione.

2° caso.

2°) Nel secondo caso possiamo annoverare la specie umana la quale si sta riproducendo troppo e per questo motivo distrugge l'ambiente e cioè taglia il ramo su cui poggia, e di conseguenza improvvisamente si estinguerà (si estinguerà? Chi lo sa!).

Non è risolutivo dire e pensare che la gente inquina per un fatto di barbarie e di carenza di educazione. Ammesso che - come per miracolo, la gente divenisse educatissima, la specie umana sarebbe egualmente in pericolo in quanto mangia, si veste, abita in una casa, accende il fuoco, usa la carta per scrivere e per studiare, usa l'acqua e respira, usa l'automobile e il violino, dipinge e lavora, viaggia e fa tutte quelle cose (**irrinunciabili**!) che implicano un inevitabile inquinamento anche se la gente fosse tutta educatissima come Professori universitari di etica.

***

Si può trarre una conclusione sensata da quanto sopra? Io dico di sì.

I comportamenti ecologici corretti sono - ovviamente, importanti. Nessuno contesta la marmitta catalitica, le lampadine a basso consumo, la raccolta differenziata della spazzatura, la economia di acqua e di energia, ecc. ecc.

Ma al di là di un certo standard, è il numero delle persone viventi sul pianeta che fa la differenza.

Senza incidere su questo numero e dunque sulla presunta «***libertà di procreare***» l'umanità taglia il ramo su cui si appoggia, per cui alla fine **il legislatore, lo Stato, l'ONU, dovranno intervenire sulla presunta «*libertà di procreare*» e dovranno fissare delle regole prima che la natura si volti dall'al-**

tra parte e obblighi (con la fame, con la guerra) l'umanità tutta intera ad estinguersi.

Invece di giudiziosamente prendere atto di questa dura realtà (che altro non è che le legge di ENTROPIA che vale per piante ed animali e uomini) tantissima gente si scandalizza, «si straccia le vesti» o «nasconde la testa sotto la sabbia» e se questa gente non é analfabeta ma è al vertice della catena decisionale (come sono le maggiori Religioni mondiali e le maggiori Banche mondiali), allora c'è da preoccuparsi.

128 Miliardi di miliardi di brutti insetti.

Racconterò un fatto a me avvenuto.

Forse verso il 1984 proveniente da Frosinone viaggiavo con la macchina attraversavo il rettilineo di circa 4 km che prima di Sabaudia attraversa il bosco che fa parte del Parco del Circeo. Le piante di quercia e tutte le altre piante erano in sofferenza. Non avevano quasi più foglie perché esse venivano mangiate da miliardi di miliardi di miliardi di brutti vermi pelosi (la processionaria? Non so di che bruco si trattasse).

Allarmato, entro nella Direzione del Parco per ricevere informazioni sulle misure prese per combattere la calamità. Mi risponde tranquillo un biologo: «***torni fra un mese, e vedrà***». Il mese dopo in quel bosco c'era un puzzo terribile. Erano i miliardi di miliardi di miliardi di quei brutti insetti che stavano marcendo, perché erano morti **contemporaneamente** tutti di fame per aver essi divorato indiscriminatamente tutto il fogliame del bosco.

Già il mese successivo il bosco splendeva di un bel fogliame verde brillante e dei brutti insetti non c'era più traccia.

129 L'isola delle capre.

Posso portare un altro esempio: in un'isola, una nave lascia - per sbaglio, alcune capre e se ne va.

Le capre - sfuggite al controllo umano, si riproducono. Su quella isola deserta non ci sono lupi né altri carnivori. Le ca-

pre se la passano benissimo per alcuni anni e si riproducono felici e contente che è un piacere, come oggi succede a molti uomini che mangiano e bevono e se la godono un mondo.

A furia di riprodursi e di mangiare erba, alla fine le capre rosicchiano persino la corteccia degli alberi e degli arbusti. Esaurite le scorte alimentari le capre muoiono tutte **contemporaneamente in pochi giorni**. Le radici delle piante dopo alcuni mesi emettono le prime gemme e dopo alcuni anni la vegetazione è rigogliosa come prima.

130 Collasso.

Ora chi è in pericolo di estinzione è la specie umana perché sta mangiando e consumando ciò che dovrebbe appartenere alle generazioni future. Oltre a ciò inquina più di quanto la natura riesca a riciclare.

Jared Diamond scrive «***COLLASSO***» edito da Einaudi nel 2005. In alcune vallate o isole, le Società umane si sono estinte per aver abusato della vegetazione e per essersi riprodotte troppo velocemente. Ora invece l'abuso riguarda l'intero pianeta.

Se si legge su internet «POPULATION MEDIA CENTER» c'è chi si preoccupa di ciò.

Ma non è uno o dieci milioni di tecnici (e le loro pur necessarie invenzioni) che possono porre rimedio a ciò, ma sono tutte le persone viventi (7 miliardi e 300 milioni) chiamate a correre ai ripari.

La gente anche nei Paesi poveri sta passando da «Tassi di Fertilità Totale» alti a TFT più bassi. Ma non basta passare da 6 figli per famiglia a 2,6, o a due, ma bisogna entro il secolo passare a TFT 1,50 oppure TFT 0,90 cioè ad un figlio o ad una figlia per famiglia, perché ormai siamo già troppo avanti nel dissesto planetario provocato dall'eccessivo numero di uomini e di donne.

131 I cani.

Intanto (nell'estate del 1958 oppure 1959? e se così avevo 23 o 24 anni) mentre ero alle prese con le zanzare nelle Finnmark, con Klaus camminammo ancora per un giorno. Per un

giorno? Non era possibile capirlo perché non c'era differenza tra giorno e notte. Si perdeva la cognizione del tempo. Più si era stanchi e più sembrava che fosse passato tanto tempo. Forse un'ora di cammino si dilatava e diventava nella tua psiche un giorno. Fatto sta che ad un certo punto ci trovammo in riva ad un lago e lì trovammo una baracca di legno cui passavano accanto dei fili (del telefono?) che andavano non so dove. Dentro la capanna che era aperta - forse a disposizione del personale che faceva la manutenzione alle linee telefoniche, c'erano dei letti a castello e coperte e dormimmo. Klaus al mio risveglio mi disse che aveva tentato di pescare un salmone (***Laks-fisch***) ma non aveva preso niente.

Ripartimmo, cammina, cammina, dopo uno o due giorni ad un certo punto aguzzo le orecchie e sento abbaiare un cane: «***Klaus*** - dico***: dove c'è un cane c'è l'uomo. Si mangia!***»

In sud Europa di uomini ce ne erano fin troppi. Dovevi stare attento, potevano essere pericolosi; ma in Finlandia, nelle Finnmark un uomo era un valore, era un incontro raro, era prezioso, era un avvenimento.

Dopo qualche chilometro - superate diverse collinette, dalla cima di una di esse ci trovammo di fronte - dall'altra parte del declivio, a una marea di renne. Era come se tutta la collina avesse piedi e corna e si spostasse lentamente: davano il capogiro. Trovare un uomo in mezzo a quella folla di animali sembrava impossibile, come trovare un ago nel pagliaio. Ma i cani con il loro abbaiare servivano ben a qualcosa. Loro abbaiavano e noi capivamo in quale direzione andare.

132 Le Monachelle.

Quando giunsi ad Alatri trasferiti da Chiavari per sfuggire alla guerra, avevo fatto la terza elementare ma siccome ero un anno (o forse due?) in anticipo non ero un bravo studente. Ero - io credo, assai immaturo, tenuto su per forza, come un fiore di serra annaffiato dalle cure assidue di mia madre adottiva zia Edi che mi voleva tanto bene e mi curava meticolosamente seguendomi anche nei miei studi passo passo come si imbocca

un uccellino implume. Ma certamente il fiore di serra cresciuto tra la bambagia, non era pronto ad affrontare i rigori della brutta stagione né tanto meno i disagi della guerra in una casa buona solo per l'estate, rivelatasi gelida, senza acqua, senza fuoco, senza luce elettrica, non solo scomoda ma addirittura punitiva, terribilmente gelida e scomoda. I contadini avevano un focolare ma noi niente: non eravamo preparati, ed Alatri negli inverni 43-44, fu per noi la nostra Siberia.

Frequentai dunque la classe 4° elementare dalle Monache. Si entrava di fronte alla Chiesa di San Francesco dove c'era (e c'è) una piazzetta che si chiama: «***Vicolo delle Monachelle***». In classe ricordo solo una carta geografica d'Italia che stava alle mie spalle. Io ero al primo banco ed avevo paura della canna della Monaca che manovrava da grande distanza stando seduta sulla cattedra. I bambini avevano grande paura della canna perché dicevano che se picchiata sulla testa non faceva più crescere. Io non fui mai picchiato perché stavo fermo immobile attento a non fare niente di proibito.

Queste suore erano quelle «***cappellone***» che avevano un buffo copricapo con due grosse ali bianche laterali che le faceva somigliare (quando camminavano o muovevano la testa) ad un gabbiano in volo. Non ho altri ricordi; non ricordo una poesia, una lettura, un aneddoto, niente, salvo un bambino che nella piazzetta antistante la Chiesa di San Francesco, all'ingresso del portone delle Monache, ruotava un fil di ferro facendolo fischiare e con questa specie di arma impropria, mi colpì in viso facendomi un male fortissimo. Non so perché lo abbia fatto, non ricordo di averlo provocato e non ricordo neanche come andò a finire e non so chi fu e che fine abbia fatto. Non credo che dissi qualcosa ai miei genitori. Non ricordo niente. Solo ricordo che mi fece molto male.

133 Il Dottor David.

Forse in questo periodo (1943)oppure l'anno dopo (1944) ad Alatri successe che giocando come uno stupido con una scheggia del tavolino (avevo circa otto anni), un pezzetto di

legno mi entrò sotto l'unghia del pollice della mano destra facendomi moltissimo male. Per quanto feci, riuscii ad estrarre solo una parte della scheggia. Una parte restò dentro dandomi sempre più fastidio. Fatto sta che ad un certo punto avevo un pollice gonfio il doppio e ormai sotto la pelle e l'unghia nera, si vedeva il marcio giallastro e per quanto spremessi per farlo uscire, non c'era verso che il pollice guarisse. Quando ritenemmo che la situazione fosse insostenibile mi accompagnarono all'ospedale di Alatri.

Qui era famoso il Dottor David (o Davide?) medico chirurgo. Se ne parlava come di un luminare della scienza. Era vero? Racconto questo episodio perché ancora oggi ho questo dubbio e forse qualcuno potrebbe illuminarmi. Questo Dottore David mi disse: « ***o ci metti sopra la cipolla calda e le cose vanno alle lunghe prima di guarire, oppure ti devo tagliare l'unghia e le cose forse vanno più in fretta. Scegli!*** » Io dissi: «***Dottore taglia!*** » Mi afferrò la mano….infilò le forbici sotto l'unghia…… tirai un urlo e svenni. Il dito guarì anche se è rimasto più grosso dell'altro. Comunque anche oggi il pollice il suo lavoro lo fa e per fortuna io non ho problemi con la mano.

134 Ferro per la Patria.

A Chiavari verso il 1940, o il 1941 (e se così avevo 5 o 6 anni) ad un certo punto passando per Viale delle Palme, in una sua traversa elegante piena di villette vidi degli operai armati di fiamma ossidrica che stavano tagliando le recinzioni di ferro delle ville (che poi furono sostituite dai proprietari con recinzioni di legno). Il ferro serviva alla Patria in guerra per fabbricare armi. Come il bombardamento navale di Genova anche questo era un segno evidente per qualcuno (forse per mio padre adottivo ma non per me in quel momento), un segno però inconfessabile, che le cose andavano male e che l'Italia era destinata a perdere quella guerra cui non era preparata. Io a quei tempi (ero un po' in anticipo) facevo la prima elementare, raccoglievo «***ferro per la Patria***». Raccoglievo dei semplici barattoli arrugginiti lungo le rive del fiume Entel-

la, non nel greto del fiume - che era impraticabile, ma qualcosa che si trovava abbandonata tra i cespugli. Tuttavia portavo a scuola con orgoglio quelle cianfrusaglie inservibili e nessuno mi diceva che non servivano a nulla. Eravamo tutti in divisa da fascista intenti (Maestri, Alunni, Presidi e forse anche qualche Genitore) inquadrati davanti ad un mucchio di barattoli e ferri arrugginiti, a recitare la parte degli eroi che salvano la Patria.

135 «Berlin W8» ((Die Ost Zone) Berlino Est.

Nel 1960 (o era il 1961? ed io avevo 25 o 26 anni) tornato a Wedel Holstein (quasi sul fiume Elba) l'ostilità della gente comune contro la DDR per «***die druben***» «per ***quelli che sono laggiù***» cioè dalla altra parte della costruzione del muro di Berlino, era totale. Eppure sapevo come stavano le cose. Dunque la gente si arrabbiava perché i Comunisti non permettevano più di essere derubati dai Berlinesi dell'ovest che volevano esercitare il contrabbando.

Ovvio che la gente nella DDR venisse impoverita da questo contrabbando e volesse scappare per andare nella Bundesrepublick che - viste le vetrine luccicanti e piene di merci, sembrava ai Cittadini dell'Est il paradiso in terra. Nell'Est i negozi avevano poche merci, ma la gente aveva tanti soldi da non sapere quasi come spenderli. Nell'Ovest capitalista era il contrario: i negozi erano pieni di merci ma non tutti avevano i soldi per comprare le merci esposte nei negozi. Ma se non lo provi non ci credi.

Ma non si poteva dire a nessuno questo concetto. Era vero, ma nessuno lo avrebbe capito. Tale è la forza della propaganda. Allora feci le valigie e decisi di andare dall'altra parte. Presi un treno per Berlino poi la ***S-bahan*** (o la ***U-bahan***) cioè la metropolitana per Berlino est e chiesi di Frau Pafratth una dirigente del Ministero degli Esteri (ora sarà morta e perciò, ne ho detto il nome). Me l'aveva presentata il mio amico, lo

studente di filosofia di Genova. Ma lì il clima era cambiato: c'era un clima di tensione. Fui preso in consegna da due poliziotti, e imbarcato su una auto senza che nel viaggio scambiassimo una sola parola. Arrivai in un campo di concentramento al confine polacco, pieno di Marocchini, Negri, Palestinesi, Algerini, che chiedevano tutti asilo politico. Ma le cose non mi piacevano; non andavano bene. Per esempio c'era un grandissimo mucchio di carbone fossile a nostra disposizione e delle stufe buone di ghisa ma qualcuno di questi ragazzi le caricava così forte col rischio che - divenute roventi (rosse come il fuoco), venissero incendiati i letti vicini; e di conseguenza era così caldo da essere costretti ad aprire le finestre. Non c'era un auto controllo, un auto regolamento, non c'era coscienza nel fare le cose.

136 Una strana fabbrica.

Poi un giorno venne un camion e dissero: «***chi vuole andare a lavorare domani in una fabbrica tessile?»*** Io subito mi offersi. Mi portarono in questa fabbrica ma il modo di lavorare degli operai tedeschi mi sconvolse. Ero abituato a constatare negli operai tedeschi un grande senso di responsabilità. A Wedel Holstein (presso Amburgo) nella fabbrica di Finmechanik del Doktor H. tutti lavoravano assiduamente; (sigarette in fabbrica? mai vista una); tutti evitavano anche di andare al gabinetto, andandoci solo nella «pausa pranzo».

In quella fabbrica della DDR, invece, i Tedeschi sembravano divenuti tutti "***napoletani***". La stoffa scorreva per terra invece che nel fuso ed io dicevo: «***perché non la raccogliete?***» e loro mi rispondevano: «***Che mi importa, tanto è dello Stato!***». Quasi tutti fumavano, quasi nessuno lavorava. Non credevo ai miei occhi. Non riuscivo a credere che i Tedeschi si comportassero nel Comunismo, come i peggiori «scansafatiche ». Rimasi terribilmente avvilito.

Un altro giorno ci dissero:«***chi vuole andare a raccogliere le patate?***» Andai. Nei sacchi quelle persone mischiavano le patate e grossi pezzi di terra per avere un gettone in più: Non si agisce così nel Socialismo. Ci vuole senso di responsabilità.

Capii che bisognava mettere in pratica e comportarsi secondo quello che Kant chiama «***autonomia morale*** e «***imperativo categorico*** » cioè: «***agisci in maniera che il tuo comportamento possa servire di norma universale***». Ma lì non solo nel campo di concentramento ma nella intera DDR, sembrava che tutti (operai in testa) facessero il contrario di ciò che il Socialismo e l'Etica esigevano.

Quando venne il mio turno e fui convocato a colloquio dalla dirigente del campo - ovviamente una dirigente comunista, le comunicai il mio rammarico e la mia delusione. Forse quella donna stava per piangere, o ero solo io commosso: non lo so. Le dissi in sostanza: «***Signora mi rimandi in Italia. Perso, per perso, ormai il Comunismo o il Capitalismo sono uguali; ovunque vai è la stessa cosa. Va tutto storto. Signora non mi timbri il passaporto: il mondo è pieno di contraddizioni e non so come la prenderebbero una volta che io sarò tornato in Italia***». Così mi imbarcarono per Berlino est e di lì presi la ***S Bahan*** per Berlino ovest, di lì il treno per Hamburg, poi il treno per Parigi, scesi a Frankfurt e presi il treno per Munchen e Roma e scesi a Genova. Quando arrivai a Genova non avevo quasi più soldi dovevo pensare, a come organizzare la mia vita. Seppi che si era appena bandito il Concorso magistrale. Questa volta dovevo vincere il concorso anche perché le supplenze cominciavano a scarseggiare: Genova si era riempita di «meridionali» (di insegnanti meridionali) e le supplenze incominciavano a divenire rare. Ma che cosa è il concorso? Cosa mi si chiedeva? Mi si chiedeva di togliere il posto ad un altro affamato come me. Era dura ma mi misi in gioco: accettai cioè, la dura logica del concorso.

137 «*I foresti*».

I Genovesi sono razzisti? Non ti dicono «***terrun***» come i Milanesi se mai ti indicano (tra di loro) come «***un furrestu***» (cioè un forestiero). Ma in genere non ti chiamano neanche; fanno finta che tu non ci sia; specialmente se tu parli forte, se gesticoli, se ti comporti da «***meridionale***» (cioè da «***caciarone***»). Io mi sono sempre considerato un Genovese, o un Toscano o un Ciociaro, o un Siciliano, o un Tedesco.

Dovunque vado mi sento a mio agio anche se non ho amici e sto sulle mie senza ***sbragarmi***.

138 Il «melting Pot».

Ho sempre considerato che è la cultura che unisce le persone (o le separa quando non c'è), anche se la lingua fa molto. Anche la Religione fa molto perché in genere produce l'effetto: "***lavaggio del cervello***". Se la gente di diverse Religioni non va d'accordo dipende da come la propria Religione a ognuno «***ha lavato il cervello***» Evidentemente io - a torto o a ragione, credo che se «**lavati con *omo***» o «**lavati con *olà*** » poi i cervelli diventino diversi.

Ora l'Italia è piena di gente di tutte le razze e un Siciliano a Milano è quasi diventato un «paesano». Io ho la mia idea. È inutile illudersi che mettere vicino un lavoratore nero, un bianco, un giallo, ecc. ecc. come succede in America produca un «***Melting pot***», cioè un amalgama. Lo dice anche Marco d'Eramo nel suo magnifico libro «***IL MAIALE E IL GRATTACIELO***». Non è la vicinanza fisica, ***il rubarsi il posto di lavoro***, che amalgama le culture, i Popoli, gli individui («***che forma una maionese***»dice Marco D'Eramo). Questo tipo di vicinanza serve solo al padrone per pagare il meno possibile la manodopera e perciò i lavoratori lo sanno, se ne accorgono bene, invece di solidarizzare (come suggeriva Marx) si guardano in cagnesco.

La figlia di Marx (Eleanor) se ne accorge e nel libro di Marco d'Eramo lo dice chiaramente. Marco d'Eramo cita una frase di Elenaor in cui ella si rende conto del danno che «la classe operaia» riceve dal «crumiraggio», cioè dalla importazione di manodopera straniera a salari inferiori.

Ecco il brano originale:

«E proprio durante questi tre picchi di recessione si verificarono gli scontri più aspri tra capitalisti e lavoratori, negli scioperi del 1877, nel movimento per le otto ore del 1886, nel boicottaggio Pullman del 1894. Tutte e tre le volte l'epicentro di questa vera e propria «guerra di classe» fu Chicago, dove-

crisi o non crisi - continuavano a riversarsi centinaia di migliaia di immigrati.
Molti erano importati proprio per fare i CRUMIRI, indebolire i Sindacati, introdurre nella forza lavoro una divisione etnica, linguistica.

Nel 1891 la figlia di Marx, Eleanor, scriveva al Sindacalista americano Samuel Gompers:

«….***la questione più immediata è impedire l'introduzione di lavoro sleale da un Paese all'altro, vale a dire che lavoratori, i quali non conoscono le condizioni della lotta di classe in un determinato Paese, siano importati dai capitalisti in questo stesso Paese*** [cioè l'America] ***per abbassare i salari o allungare il tempo di lavoro, o per entrambe le cose…***.»…(pag. 149 Eleanor Marx, - Marco D'Eramo) pag. 148, ***IL MAIALE E IL GRATTACIELO.*** Ed Feltrinelli, 1995.

La «delocalizzazione» ora ha moltiplicato il fenomeno: il padrone non solo chiama nella sua fabbrica (o nel campo) operai stranieri a basso prezzo (come avveniva in America nell'Ottocento) ma va a produrre in casa loro - nel Terzo Mondo, dove i salari sono bassissimi e gli operai locali sono così malpagati che **non possono comprare quelle stesse merci che producono.** Questa globalizzazione non ha niente a che vedere con la BIOFILIA, con l'amore, con l'allargamento degli orizzonti culturali.

***

L'amalgama delle culture avviene solo per mezzo dello studio, della cultura, dell'arte, di un duro sacrificio di auto educazione tesa a raggiungere la «***autonomia morale***» (kantiana).

139 Nel ventre della balena.

Ogni tanto ad Alatri (dopo che vi feci ritorno nel 1981 quando avevo 46 anni) «***nel ventre della balena***» si vedeva un lumicino. Lì in fondo chi ci trovavi?
«***Geppetto!*** » - direbbe qualcuno.

No! Geppetto ce lo trovò Pinocchio. Noi ci trovammo Erri De Luca, Marco d'Eramo, un corso di giornalismo, il film «***Lanterne rosse***», un critico cinematografico famoso - Gian Luigi Rondi, insomma qualche Autore importante e ce li aveva «***scodellati***» la Professoressa Claudia Fantini che allora (essendo Sindaco l'Avvocato Cittadini) ricopriva la carica di Assessore alla Cultura. Grazie Professoressa.

Il Professor Gian Luigi Rondi (classe 1921 ancora vivente) Autore di Opere come «***SETTE DOMANDE A 49 REGISTI***» SEI 1975, «***IL CINEMA DEI MAESTRI***» Rusconi 1980, ci commentò il film cinese «***LANTERNE ROSSE***» del regista Zhiang Yimou tratto dal romanzo di Su Tong «***Mogli e concubine***».

Era una cupa vicenda dal sapore alto medievale. In Cina la madre vende in sposa la giovane e bella figlia ad un ricchissimo e vecchio signore (un Feudatario?) molte volte poligamo che si sceglieva il fior fiore delle ragazze della zona, scartando le mogli a mano a mano che invecchiavano. Se la giovane moglie era trovata a tradire - cosa facile considerando la situazione, egli rinchiudeva la colpevole in una segreta dove la donna, per non morire di fame, si impiccava.

***

Anche Flavio Fioretta quasi ogni sabato ci faceva incontrare con un po' di musica classica, anche se nella saletta a fianco la Chiesa degli Scolopi, non c'era proprio mezza Alatri - ma pochi affezionati.

I Servizi culturali sono «***il puntino sulla i***» e lo standard è dovuto al livello culturale di massa dei Cittadini. Io ritengo che per avere un certo «***aggregato culturale***» occorre disporre della popolazione di una grande città o almeno di una città di Provincia piuttosto grande. Un piccolo Paese - secondo me, non è in grado di alimentare «***un circuito culturale***», anche se il piccolo Paese è l'ideale per assicurare tranquillità e concentrazione ad una persona che intenda studiare e sviscerare un argomento di ricerca.

***

Io penso che un servizio culturale debba essere continuo. Per esempio tutti i giovedì alla stessa ora, nella stessa sala, ci dovrebbe essere un qualcosa: un concerto, una conferenza, la presentazione di un libro, o almeno la proiezione di una cassetta (di un film) seguita da una discussione o anche la semplice lettura di un libro seguita da un dibattito.

Se gli incontri non sono continui, chi organizza deve preoccuparsi di stampare dei foglietti e diffonderli (ed è una spesa); chi invece è spettatore è costretto a consultare internet e lì ci trova di tutto anche eventi avvenuti due anni prima. È un pasticcio dover consultare internet e poi a volte neanche sai dove mettere le mani.

***

Raramente ho incontrato la Professoressa Claudia Fantini e le ho sempre chiesto di ritornare all'Assessorato alla Cultura di Alatri. Non le avrò detto più di queste dieci semplici parole. Ma sempre Lei ha declinato con un «***no***» accompagnato da un sorriso enigmatico che sopra l'argomento metteva una pietra tombale.

***

La mia maniera di concepire la politica è diversa da quella di mia moglie. Lei vede le televisioni locali, si interessa a quello che succede vicino a lei, a quelle persone che conosce nel condominio o nella strada o nel quartiere o nella città in cui abita. Lei ascolta una pletora di donne irritate e deluse che raccontano in TV le loro peripezie familiari, con mariti e con figli con cui non vanno d'accordo.

Quella è la sua umanità.

Io - invece, quando penso all'umanità (al mio prossimo), penso a tutti i sette miliardi e trecento milioni, quanti siamo sulla terra e agli otto miliardi o ai dieci miliardi che ci sarebbero alla fine del 21°secolo (guerra atomica permettendo).

Perciò io nella politica locale, nel mio Paese sono una nullità, non esisto neanche, sono «carne morta» e neanche ho alcuna influenza nei problemi mondiali che sono (ovviamente) più grandi di me.

Io sgrosso il legno con l'accetta. Mia moglie, invece, raffina il legno con la carta vetro.

***

Comunque della Amministrazione di Alatri 2015 mi piace molto la raccolta differenziata della immondizia. La Ditta «De Vizia» mi pare assai efficiente. Una volta un furgone De Vizia (forse è un episodio di poco significato?) ha urtato contro il balcone di casa mia. La Ditta è stata più che corretta; ha ottemperato puntualmente al risarcimento danni. La Amministrazione Comunale di Alatri 2013, 2014, 2015 in linea generale mi sembra che abbia assicurato i Servizi essenziali alla Cittadinanza.

Tener pulita Alatri non è uno scherzo.

Racconterò un episodio: io e mia moglie in classe insegnavamo ai bambini a non buttare la carta per terra e a tenere pulita non solo la classe ma anche le vie della città.

Mia moglie moltiplicava i cartelloni in cui i bambini scrivevano quanto tempo ci mette una barattolo, una pezzo di plastica, il filtro di una sigaretta ecc. ecc. a riciclarsi.

La nostra classe era pulita; ci sembrava «tutto in ordine». Sembrava tutto chiaro.

Un giorno svoltando il vicolo vediamo avanti a noi tre o quattro ex nostre scolarette (ormai erano passate alle Scuole Medie) uscire dalla Cartoleria Cicerchia, rompere le bustine delle figurine e buttare gli involucri vuoti per terra.

Noi (io e mia moglie) ci siamo guardati ed abbiamo capito quanto è difficile (come diceva Agostino da Ippona) svuotare l'acqua del mare con un secchiello e riempire con essa una buca sulla spiaggia.

Non basta dire alla gente cosa si deve e cosa non si deve fare. La gente deve essere felice di vivere per potere ubbidire alle buone regole come vorrebbe «l'autonomia morale». Ma se uno non ha lavoro, o se ha dentro di sé infelicità, allora tutto lo irrita e si prende la piccola libertà di contravvenire alle buone regole se non c'è una Autorità pronta a punirlo.

A Londra per esempio nessuno butta per terra un pacchetto di sigarette vuoto.

Un atto del genere gli costerebbe ben 20 sterline di multa. E in Germania è lo stesso: c'è una grande severità.

Racconterò un episodio: stavo in gita ad Alberobello, seduto su un muretto aspettando l'orario di partenza del nostro autobus. Anche dei ragazzetti tedeschi (studenti in gita) aspettavano come me la loro corriera. Bevevano coca cola e mangiavano patatine e buttavano per terra carte e lattine.

Io dico ad uno di questi gentilmente in tedesco:

«***Perché a due passi da te c'è un cestino e in Germania lo useresti e qui invece butti tutto per terra?***» Lui si meraviglia un poco e mi risponde:

«***ma qui siamo in Italia e ognuno fa quello che vuole***»(cioè non c'è disciplina).

Mi viene da ridere. Anche la disciplina tedesca o inglese non serve perché quando non c'è un vigile a farti la multa, anche i Tedeschi o gli Inglesi sono indisciplinati.

L'individuo - io pensai - deve essere felice dentro di sé per raggiungere il grado della «autonomia morale» cioè per essere convinto dentro di sé e in questo caso egli rispetterà la giusta regola per amore della giusta regola.

140 Le tre i.

Come mai ora «nel ventre della balena» tutto tace? Non sarà per via di quel tale politico che ha detto che «***le tre i***» sono importanti (***inglese internet informatica)*** e che fanno trovar lavoro (!!!) e che la cultura non serve più?

I giovani ora studiano tutti le «***le tre i*** ». A differenza dei vecchi, sono bravissimi con l'informatica ma aumentando 1°) sia l'automazione sia 2°) l'ingresso di immigrati irregolari, sia aumentando 3°) la lunghezza della giornata di lavoro, sia 4°) la delocalizzazione, - la disoccupazione aumenta a sua volta e non si vede la fine del tunnel. Tra i giovani - ha detto la RAI alcuni giorni fa, oltre il 35% sono disoccupati. I migliori laureati italiani emigrano. Tutti quelli che restano dovranno o potranno fare i camerieri? La non invidiabile situazione degli Ita-

liani o degli Europei, o degli Americani, non dipende dalle «***tre i***»; ma allora perché tirarle in ballo?

***

In precedenza ho parlato del ***WELFARE STATE*** di Frank Delano Roosevelt che va anche sotto il nome di ***New Deal***. Ma l'argomento del welfare non è esaurito con quel discorso. Edward Luttwak in un bellissimo e facile libro «***TURBOCAPITALISM***» - che Arnoldo Mondadori traduce nel 1999 con il titolo: «***LA DITTATURA DEL CAPITALISMO***», spiega cosa sia stato il welfare in Germania, in Europa (Italia compresa), in Giappone e negli Stati uniti.

Non si direbbe, ma lo sconquasso fu fatto da Ronald Reagan con un semplice mezzo. Con F. D. Roosevelt la concorrenza fra Ditte si faceva migliorando il servizio o la qualità della merce. Con Ronald Reagan la concorrenza si iniziò a fare abbassando il prezzo del servizio o della merce, pratica che va sotto il nome di ***DEREGULATION.*** Pare impossibile: questa semplice regoletta che sembrerebbe una quisquiglia, una inezia, ha invece sconvolto l'umanità.

Da cosa era caratterizzato il Welfare State in Europa e in Giappone?

In breve Luttwak chiarisce:

1) dalla compresenza di Imprese pubbliche e di Imprese private; 2) dalla legalizzazione dei Sindacati; 3) dal diritto di sciopero; 4) dalla proibizione di assumere crumiri in sostituzione degli operai in sciopero; 5) da ferie, da cassa malattie e cassa pensioni; 6) da sussidi statali dati alle Imprese agricole e industriali più deboli, 7) da dogane sulle merci di importazione. 8) e (in Germania soltanto) dalla partecipazione dei Sindacati alle decisioni della Azienda.

Negli Stati uniti invece il Welfare State consisteva invece nella proibizione per le Imprese di farsi concorrenza abbassando i prezzi che erano prezzi fissi per ogni settore economico (industria, trasporti, servizi, agricoltura) pena gravi sanzioni e persino la frammentazione delle Imprese più grandi in Imprese minori. Le Banche poi, oltre un certo preciso limite,

non potevano imprestare più soldi di quanti ne avessero ed avevano tutte carattere regionale (tranne la Federal Reserve) e dovevano amministrare i prestiti con oculatezza.

La conseguenza di ciò era che le Imprese erano tranquille; cercavano di migliorare i servizi e le merci offerte e per attirare a sé i lavoratori, concedevano loro buoni salari e parecchi favori come assistenza sanitaria gratuita, ferie e così via; la disoccupazione era arginata. Inoltre i Sindacati erano legali e gli stipendi dei CEO (dei Capi) erano contenuti.

Una volta i CEO potevano guadagnare 20 volte più di un operaio. Con la deregulation i CEO non si accontentano (dice Luttwak) di guadagnare 200 volte di più; aspirano a guadagnare mille volte più di un operaio e neanche si accontentano; aspirano ancora a somme maggiori ottenute licenziando in massa migliaia di lavoratori e addossando tutto il lavoro sui lavoratori residui assunti con lavoro saltuario o a cottimo, licenziabili in ogni momento (quindi cui si poteva imporre uno sfruttamento maggiore.)

***

Perché questo «***buon Governo***» finì?

Un neo malthusiano direbbe che finì perché la popolazione aumentò oltre le capacità del Governo di finanziare e sostenere il WELFARE.

Gli altri invece, danno risposte diverse e più vaghe. Dicono che gli Americani compravano quasi solo merci Giapponesi (lo dice Luttwak) e che la industria statunitense languiva e i profitti erano eccessivamente diminuiti con il rischio di bloccare la economia americana.

***

A pagina 16 del libro di Rudolf Meidner «**CAPITALE SENZA PADRONE**. **Il progetto svedese per la formazione collettiva di capitale.**», IEL Edizioni Lavoro, Roma, 1980. Traduzione dall'inglese di Eugenia Monterisi. Presentazione di Pietro Merli Brandini (del 1980) si legge:

(pag. 16 «***La quota di risorse proprie*** [a disposizione della Impresa] ***scende dal 45% degli anni 60 al 30% degli anni 70***». Pietro Merli Brandini).

«In tale contesto i lavoratori vengono considerati come soggetti passivi e ai capitalisti viene assegnato un ruolo attivo nel risparmiare e nel decidere poi, sui progetti e sulla conduzione industriale ». (citazione e riassunto)

Negli anni 60 - 70 del 20° secolo (1960 ecc) in tutto il mondo nella divisione dei profitti (che in parte va ai lavoratori e in parte va ai padroni) la parte riservata ai padroni diminuisce mentre la parte riservata ai lavoratori e allo Welfare State è solida, è forte, è costante. (Pietro Merli Brandini in riassunto. Maggiori particolari sono ottenibili dal libro di Elio Collepardo Coccia: «***MEA CULPA: Marx e Malthus sono conciliabili?***» Arduino Sacco Editore, Roma.).

***

Ma costoro (praticamente quasi il cento per cento degli economisti) hanno preso un sintomo per una causa.

Se il Governo non aveva più soldi per sostenere il WELFARE la causa era malthusiana; ma invece le Destre decisero di diminuire i salari, di licenziare molti lavoratori, di ridurre le spese del WELFARE, fino quasi ad abolirlo e di aumentare i profitti dei padroni. Per il Capitalismo va benissimo; per la Democrazia va malissimo. Per il Capitalismo una guerra potrebbe forse rimettere le cose a posto; per il neo-malthusianesimo il puzzl riuscirebbe solo diminuendo in tutto il mondo il TFT per donna.

***

Ora siamo davanti ad una «incognita»: non sappiamo come andrà a finire con le prossime generazioni; diciamo così per non pensare ad una guerra atomica o ad una Italia che si è venduta anche il Colosseo (Totò voleva vendere solo una fontana e un tram), che non produce neanche più il Chianti («***Cianti***» credo si dica nelle lingue straniere) e neanche più il «***Parmisan***».

Il libro di Luttwak finisce con una frase che a me è rimasta simpatica il cui senso è: «***anche il Turbocapitalismo alla fine finirà***».

141 La Carta Atlantica.

Ma da dove nasce il germe, il seme, il cancro della attuale «***sgangherata***» (parola di Luciano Gallino) globalizzazione neo liberista? La mia impressione è che la genesi stia qui.

«D'altra parte i negoziati preparatori mostrarono che gli Usa non consideravano neanche la Gran Bretagna come una potenza effettivamente di pari rango, ma solo come JUNIORPARTNER. Infatti le concezioni americane circa l'ordine economico postbellico furono tenacemente difese e alla fine sostanzialmente imposte. E gli Americani chiedevano un ristabilimento [cioè l'introduzione] ***di un libero-scambio illimitato in tutto il mondo nel senso della OPEN DOOR POLICY, che da allora in poi sostennero nell'interesse del loro potenziale economico superiore; e ciò implicava oltre all'eliminazione delle "grandi aree" relativamente autarchiche della Germania e del Giappone, anzitutto la soppressione dei dazi preferenziali all'interno del Commonwealth britannico»*** [e in tutto il mondo].

(pag. 94 **Andreas Hillgruber:** «***STORIA DELLA 2° G. M. : OBIETTIVI DI GUERRA E STRATEGIA DELLE GRANDI POTENZE***» Laterza.).

Questo sguardo a volo d'aquila di Hillgruber va integrato introducendo maggiori particolari sulla Carta Atlantica. Citerò allora il libro di Ennio Di Nolfo: «***STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI 1918-1992»*** Editore Laterza. Bari, (1994). Chi vuole può leggere la parte sesta della DOCUMENTAZIONE che si ricollega al capitolo 141.

142 Una samurai.

Un giorno ad Alatri, quando la guerra forse era già scoppiata ma ancora non ci aveva morso, e dunque non erano tempi di fame, io ad agosto (forse in vacanza mentre ancora d'inverno

si abitava a Chiavari) mi misi sotto un nostro nocciolo, ne colsi tantissime, più che potei; feci per terra un mucchio di nocciole, allargai le gambe attorno a questo mucchio, mi procurai un sasso per incudine ed un altro sasso come martello e con la massima tranquillità incominciai a schiacciare con metodo una nocciola dopo l'altra. Schiacciavo e mangiavo, schiacciavo e mangiavo. La conclusione fu che quella notte o il giorno seguente feci indigestione e mi venne un febbrone da cavallo. Chi mi avvolse in una coperta, mi incollò come un sacco e mi portò ad Alatri all'ospedale? Fu Zia Luigina. Lei era una donna minuta ma fortissima era un samurai (le mancava solo la spada, «la ***catana***»). Teneva testa a suo marito, lavorava, dirigeva tutto, lei vendeva, comprava e mentiva se era necessario.

Nel vendere era una artista, aveva il senso degli affari.

«***Incollava***» (sulla testa) cioè si caricava sulla testa con la ***groglia*** (che in Umbria chiamano «***roccia***», ed è un fazzoletto robusto arrotolato a formare una ciambella per dare stabilità al peso messo sulla testa), canestri enormi di frutta e verdura e la andava a vendere in piazza.

Si trattava di percorrere - con grossi pesi, almeno un km anzi un Km e mezzo e anche una brutta salita. Sotto Porta Portati c'era un alto e grosso muro di cemento quasi alto come un uomo. Sembrava fatto proprio per concedere alle donne affaticate, una pausa. Appoggiavano a questo muro il loro canestro, se lo toglievano dal capo e prendevano respiro per dieci minuti. Poi da sole rimettevano sulla «***groglia***» il canestro e riprendevano la salita verso «la piazza».

Zia Luigina, era lei la colonna della sua casa, il vero cardine della porta. Mia mamma adottiva - Zia Edi, era debole, fuori allenamento e non avrebbe potuto mettermi in braccio e portarmi all'ospedale. Solo Lei Zia Luigina ebbe l'idea e la forza di farlo.

Per gli adulti c'era un altro mezzo di trasporto se - moribondi - dovevano essere portati all'ospedale. Si buttava una coperta su una scala e vi si coricava il malato e con quella barella improvvisata, lo si portava a morire all'ospedale. Le donne partorivano tutte a casa e "***grassa che cola***" se la levatrice arrivava in tempo.

A volte il contadino non aveva i soldi per pagarla, e allora se la cavava con un pollo o con altri frutti della terra. L'ospedale era a pagamento e i contadini (e i lavoratori) non avevano soldi per pagare l'ospedale. Le cure mediche erano un lusso per pochi ricchi. Soltanto alla fine dell'Ottocento gli Stati più avanzati (tra cui la Germania di Bismark, (cfr. Gerhard Ritter «***STORIA DELLO STATO SOCIALE***» Laterza 1991-2007) iniziarono a promuovere forme di pensionamento e di sanità pubblica anche perché volevano tenere a bada il nascente Socialismo e non potevano continuare a reprimere duramente le aspirazioni popolari con l'uso delle armi. **Oggi la sovrappopolazione rischia di riportare indietro le Istituzioni sociali cioè il WELFARE STATE** (la Sanità, le Pensioni, la Scuola pubblica e poi le Ferrovie, le Autostrade, l'Acqua, l'Elettricità, la Telefonia e tutti i Servizi che pian piano - con la privatizzazione, diventano appannaggio dei soli ricchi).

***

Dopo il crollo dell'URSS si diceva (ed anche io ero convinto) che le fabbriche e le Aziende funzionassero meglio se privatizzate.

Dopo venti anni abbiamo fatto delle esperienze diverse, molto meno generiche e più sofisticate.

Tutti ricorderanno la nevicata che fece in Ciociaria (anche ad Alatri) di oltre 50 centimetri che avvenne nel febbraio 2012. Tra gli altri danni, questa nevicata buttò giù a terra molti tratti della linea telefonica e i fili caddero dall'alto e si distesero tra le piante strisciando qua e là sul terreno. Sembra incredibile, ma ancora ora (nel 2015) quando vado a Riano, in certi tratti vedo che il filo è rimasto dove lo ha mandato a finire quella nevicata. Infatti poiché la corrente passa nel filo, perché l'Impresa privata avrebbe dovuto assumersi l'onere finanziario di rimettere la linea in alto tra i pali del telefono?

***

Anche le linee ferroviarie, aeree e gli autobus spesso hanno manutenzioni carenti per via di un risparmio spesso spinto fino all'osso. La manutenzione periodica («***just in time***»), spes-

so è sostituita dalla manutenzione forzata («***just in case***») quando cioè l'automezzo è in panne.

Poi c'è la questione della privatizzazione dell'acqua. Non solo nonostante il responso del referendum l'acqua è stata privatizzata, ma mentre prima si pagava al Comune l'equivalente di 15 euro l'anno per l'intero servizio, ora si paga una bolletta di cento o duecento euro ogni due mesi, e gli acquedotti sono gli stessi di 50 anni fa. L'unica cosa che si muove è la bolletta che continua a salire.

Come rovescio della medaglia si ha anche qualcosa di positivo. L'acqua è divenuta così cara (così costosa) che la gente (finalmente!) sta attenta a consumarla e perciò ora sembra ce ne sia in abbondanza.

Quando apri il rubinetto - ad Alatri, la trovi sempre, mentre una volta si andava verso il razionamento cioè in certe ore del giorno l'acqua non veniva: era razionata.

***

Qualche volta «***il mercato***» serve, si autoregola, e qualche volta no come dice anche Joseph Stiglitz.

Il Welfare State (il keynesismo) ha cercato di bilanciare Impresa pubblica ed Impresa privata, ma l'esperimento (difficile) è stato interrotto dalla globalizzazione neoliberista che ha spostato l'ago della bilancia tutto da una parte, e col tempo, gli svantaggi superano (o supereranno) i vantaggi.

Marco Pizzuti esorta lo Stato a organizzare le proprie future Aziende in modo più meritocratico per non ripetere i vecchi errori della statalizzazione spinta ed inefficiente. «Corsi e ricorsi storici» da Scilla a Cariddi e da Cariddi a Scilla senza mai riuscire a trovare ***la mesotes*** (*la via di mezzo*). Tuttavia io sono neo malthusiano: se non si riesce a ridurre (mediante la scolarizzazione di miliardi di donne) la popolazione mondiale, gli altri problemi non si risolveranno. L'impasto lievitando uscirà o da una parte o dall'altra e saremo sempre alle prese con qualcosa che non va.

143 Le *ciammarugh'* (le lumache).

Mia Zia Luigina faceva dei maccheroni straordinari e cucinava le lumache da leccarsi le dita e se mi invitavano a mangiare anche solo l'insalata (l'immancabile cena dei mia Zii e cugini con una fetta di ottimo prosciutto) a me faceva proprio piacere: era il non plus ultra della gioia.

Tutto aveva un sapore forte e gradevole. L'insalata era annegata nell'aceto e ad essa erano mischiati gli ortaggi che la terra produceva in quel momento e cioè la rucola, il sedano, l'aglio, la cipolla, il cetriolo, talvolta il peperone insomma tutto era di un gusto diverso e marcato, anche il pane era buono, e se a tutto ciò si aggiungeva una fetta di prosciutto mi trovavo in paradiso.

144 Le donne.

Io ho sempre considerato le donne in modo strano. Anche girando più tardi per l'Europa, ormai giovanetto ne avevo paura; le consideravo come le bombe.

Una bomba - sapevo per esperienza, se la tocchi esplode e ti uccide. Questo da bambino mi aveva insegnato la guerra. Così da giovanotto il pericolo erano le donne; se la sfiori con un dito una donna esplode anch'essa, cioè ti fa un figlio e tu lo devi mantenere. La terra è avara, non hai cibo per te, sei disoccupato e devi invece trovare cibo per te, per la donna, per il figlio nato nel frattempo.

Che pasticcio! Se la tocchi ancora con un dito, la donna esplode di nuovo e ti fa un altro figlio e poi un altro, un altro ancora, e tu devi sfamare tutti - quando hai tu stesso una fame terribile e magari non hai neanche lavoro. Così io invece di considerare gli uomini a caccia di donne avevo capovolto la frittata e consideravo le donne a caccia di uomini per farli schiavi, per sfruttarli, per costringerli a lavorare trasformandoli in «***capofamiglia***» di una famiglia numerosa da sfamare, e

da mantenere. (Nel mio libro: «***IL MARITO SCHIAVO?***» l'argomento è trattato più ampiamente).

***

Ho detto che ho paura delle donne; ma non c'è solo questo. In realtà io ho paura di tutto. Ho paura dell'acqua, ho paura dei pozzi, ho paura della circolazione stradale, ho paura nel maneggiare un attrezzo agricolo, camminando in montagna ho paura di una vipera o camminando per strada ho paura di inciampare; ho paura di ammalarmi, ho paura del mio prossimo cioè delle altre persone, ho paura di presentare un mio libro presso la biblioteca comunale (e già lo avrei potuto fare avendone scritti molti) perché temo di irritare la gente; ho paura delle Istituzioni e così via.

Questa mia paura non è qualcosa che mi angoscia. È un tipo di paura che mi rende guardingo e penso che in ogni momento potrei morire o ferirmi o potrebbe succedermi una disgrazia o qualcosa di sgradito, per cui in ogni cosa che faccio devo metterci la massima attenzione. Mi è di guida quel detto buddista: «***oggi stai pagando gli errori che hai commesso ieri e domani pagherai gli errori che commetti oggi.***»

145 Il matriarcato.

Inaspettatamente tramite i libri di Van Lysebeth, Marija Gimbutas, Marina Valcarenghi, Robert Carneiro, seppi che probabilmente (da 35 mila anni? o da 2 milioni di anni?) fino a forse 12 mila, 10 mila anni fa, c'erano diverse Società matriarcali con Religioni tutte diverse dalle nostre. Si può ipotizzare che a mano a mano che la fame cresceva per l'incremento demografico e per la mancanza di territori, (Robert Carneiro «***Una teoria sulla origine dello Stato***» ***SCIENCE*** del 21 agosto 1970, volume 169, numero 3947) iniziassero le invasioni dei popoli pastori Kurgan ed Ariani che distrussero, le civiltà matriarcali (Mohen Daro, Harappa, Katal Huyuk e poi le popolazioni dravidiche dell'India, le Etnie cinesi, e i Popoli mediterranei come quello di Creta ecc.) e invasero i territori cir-

costanti - come succede ancor oggi in tutto il mondo, basandosi sulla guerra e sul continuo miglioramento degli armamenti.

146 Le mura megalitiche di Alatri.

Alatri ha delle mura ciclopiche (o pelasgiche o megalitiche) straordinarie ma esse sono mute, o sono ancora mute.

A Ferentino, a Veroli, al Circeo, ad Amelia, a Spoleto, e in tantissimi altri luoghi dell'Italia centrale ci sono mura megalitiche.

Queste di Alatri sono tra le più belle, cioè fra le meglio conservate ma io da bambino non me ne accorsi: allora durante la guerra, si pensava solo a come trovare qualcosa da mangiare.

Più o meno verso il 1984 (anno più o anno meno) ci fu ad Alatri un convegno sulle mura ciclopiche. Venne gente da ogni luogo, anche dal Perù e furono paragonate ai megaliti del ***Machu Picciu***. Ricordo un personaggio alquanto eccentrico: Mario Pincherle di cui poi lessi molti libri.

***

Quasi tutti gli oratori lamentarono che le pietre poligonali delle mura di Alatri (tra gli anni 1970 - 80?) fossero state saldate l'una all'altra mediante una colata di cemento. Il semplice peso (essi dissero) sarebbe stato sufficiente a rendere stabili le mura e (come avvenuto nei millenni passati) in caso di terremoto avrebbero resistito meglio se non fossero state saldate l'una all'altra con il cemento.

***

La conclusione del lungo Convegno che durò parecchi giorni e di cui non persi neanche una battuta, fu che sulle mura di Alatri restava il più fitto dei misteri. Un Sacerdote - molto stimato - ***Don Giuseppe Capone*** - che adesso è morto, scrisse «***LA STIRPE HETEA***» edito da Tofani un importante Tipografo di Alatri che ora si è trasferito a Frosinone. Un libro interessante ed intrigante che lessi molto volentieri. Il nome di una Regione turca «***Coos***» e il nome «***Cosa***» del fiume che

passa nelle campagne di Alatri, hanno indotto questo Studioso ad ipotizzare che i fondatori di Alatri provenissero dall'Asia Minore. Del resto anche Enea - secondo la leggenda - provenne da quelle parti alla foce del Tevere.

Il 31 marzo 2015 in una trasmissione televisiva di «FOCUS» una persona disse che da un disegno inciso su una roccia delle mura megalitiche che guarda ad Est, Alatri risulterebbe fondata nel 5° millennio a. C. (non ricordo la data precisa; mi pare abbia detto nel 5250).

L'ipotesi era fondata sulla posizione di una costellazione scolpita su una pietra di queste mura, - così ho udito a «FOCUS». Sulle mura di Alatri scrissi la seguente poesia.

ALATRI.

Pietre pulite poligonali,
trapezi, rombi,
rettangoli ad incastro
nel lato ovest
della Cittadella ernica.

Emergono alla luce lunare
enormi massi sulla Porta Sud
a gara - si direbbe -
con le pietre Inca.

Muto - faccio il giro delle mura;
soppeso le ciclopiche
assonanze micenee,
la perfezione della mano.

Ormai brancolo - alla luce dell'alba -
ubriaco per tanta perfezione…..
…e mi domando
se i cuori che espressero
questa incredibile opera
appartennero a terribili Atridi
sanguinari signori

delle terre sottostanti,
oppure a Genti
che, dietro uno scudo di pietra,
difesero una prospera pace
da guerrieri feroci?

La luna - ormai pallida -
mantiene nel cielo,
alto, il suo segreto. 12 marzo 2003.

147 Le invasioni ariane e kurgan.

Dalla lettura fatta nel 2014 e nel 2015 di Marija Gimbutas e di André Van Lysebeth, il 6°, il 5° millennio come i successivi millenni, videro in Europa, nel Mediterraneo, in India, in Cina terribili e ricorrenti invasioni di popoli pastori ben armati Kurgan o Ariani, che in innumerevoli incessanti ondate successive, trasformarono le Religioni e le Società stanziali matriarcali in Religioni monoteiste e in Società patriarcali in cui Dei maschili (Giove per esempio) soppiantarono o relegarono in secondo piano le Dee cioè le Divinità femminili. Ariani, Achei, Dori si sostituirono alle più antiche culture matriarcali che vivevano in villaggi pacifici di pianura e che non usavano fortificazioni o cinta murarie.

Nel paleolitico, nel neolitico e nella età del rame Gimbutas parla di Culture ***Starcevo, Karanovo, Lenghyel, Petesti, Sesklo, Szatmar, Dniester Bug, Gumelnita, Dimini, Cucuteni, Butmir, Danilo, Hamangia, Tisza, Vinca***, ecc. nei luoghi in cui noi collochiamo le Nazioni europee attuali. Queste popolazioni ***preariane matriarcali*** non hanno lasciato un linguaggio scritto ma un numero incredibile di **bellissimi vasi di terracotta** e innumerevoli piccole sculture di Dee esaltate nel momento della nutrizione, della gestazione, del parto. Le tracce del matriarcato sono molto labili e talvolta indirette perché **sono state accuratamente cancellate dai conquistatori**. Eccone un esempio:

In tedesco «***die Sonne***» (*il sole*) ha l'articolo femminile a testimonianza che nelle popolazioni matriarcali esso impersonava una Divinità femminile. Le successive invasioni ariane hanno dato luogo a Religioni patriarcali che hanno fatto del sole una Divinità maschile.

Secondo Marjia Gimbutas e André Van Lysebeth, le nostre radici sociali e religiose sono pre-ariane e pre patriarcali dunque antecedenti le attuali Religioni Induiste, Babilonesi, Egiziane, Fenicie, Giudaiche - Greco - Romane - Cristiane. Il Sanscrito è la lingua dei guerrieri conquistatori ariani che distrussero la civiltà indiana preesistente e le altre che trovarono a Creta e nella Europa matriarcale. Il Codice Manu è la base della Religione dei conquistatori e dei Veda, e della loro politica razzista.

***

(André Van Lysebeth TANTRA.Edizioni Ugo MURSIA, Milano 1992) (1988 Edivox, Freiburg, Lausanne)

«La favola del buon ariano. (pagina 26)

Paragonata al razzismo degli Ariani in India, l'Apertheid in Africa del Sud è un dolce giochetto, e peso le parole. In ogni caso cerchiamo di non fare del razzismo alla rovescia nei confronti degli Ariani e di comprendere la situazione in cui si vennero a trovare dopo la vittoria sui popoli Dravida.

In effetti minori di numero nei confronti delle popolazioni vinte, ma pur sempre ostili, la loro posizione era sempre sul punto di divenire precaria. Le ostilità non erano cessate da un giorno all'altro ……..La fine dei combattimenti somigliò invece, allo spegnimento del fuoco nelle macchie. Il sinistro è domato ma l'incendio cova ancora sotto la cenere, pronto a ricominciare al minimo allentamento della vigilanza. Gli Ariani vincitori dovevano affrontare due pericoli.

1°) il più immediato, quello della rivolta dei vinti;

2°) il secondo, - più insidioso, l'assorbimento progressivo e la successiva estinzione della propria Etnia, una volta che questa avesse iniziato a mescolarsi con gli autoctoni.

Questi due pericoli innescarono la messa in opera del sistema, (d'una logica implacabile), delle CLASSI e delle CASTE

al fine di garantirsi la sopravvivenza della propria Etnia ed il dominio, assoluto e definitivo, sui popoli conquistati.

Per parare il primo pericolo, era necessario:

1°A) Cancellare tutte le tracce della organizzazione militare e sociale dei popoli vinti; radere al suolo le loro città, farle sparire sotto terra: smembrare l'Impero, estirpare persino il ricordo della loro Civiltà e della loro resistenza; disumanizzare i Popoli vinti [cioè considerarli delle bestie selvagge e incivili]**.**
Questi obiettivi furono raggiunti tanto che le vestigia della loro Civiltà sono state scoperte del tutto casualmente dagli Inglesi (Sir John Marshall, nel 1922, scopre Mohenjo-Daro nella valle dell'Indo 400 Km a Nord di Karachi) e sono state poi esplorate dagli archeologi; senza di esse questa Civiltà [matriarcale] ***sarebbe stata completamente ignorata.***

1°B) Ridurre i vinti in schiavitù, privarli di tutti i diritti e di tutte le proprietà; accordare loro solo la sopravvivenza come servi; sotto riserva di una sottomissione totale.
1°C) Mantenere presso i vincitori il ricordo della lotta e dell'odio trasformando questa guerra in culto, e cioè la Religione Vedica.

***

Per evitare l'assimilazione, e poi <u>L'ESTINZIONE PER MESCOLAMENTO</u>, era necessario:
2°A) Autoproclamarsi «razza di signori», [«razza di Nobili»]**,** ***abbassare i vinti al rango di servi, respingere i ribelli e renderli INTOCCABILI.***
2°B) Proibire con rigore e dure sanzioni tutti i matrimoni misti dunque rinchiudere la Società in CLASSI (dette CASTE).
2°C) Infine sequestrare la donna ariana (l'inquinamento razziale passa per la madre) sottometterla al maschio ariano, e reprimerne la sessualità.» (pagina 26, Van Lysebeth - (con lievi modifiche))**.**

« (pag. 48 André Van Lysebeth) Tra gli INTOCCABILI i CHANDALA sono considerati dagli Ariani i più abominevoli, i più inavvicinabili. Il loro crimine? Discendere da una tribù così indomita nella lotta contro gli invasori, che - dopo la battaglia, gli Ariani raccoglievano i denti dei Chandala massacrati, per farsene collane (Agni Purana, 2°, 1217) ..... Mentre nel corso dei secoli certe leggi di MANU ……si sono ammorbidite, quelle riguardanti i Chandala sono sempre state applicate con rigore, così il libro X, 50, promulga :

«.....che quegli uomini stabiliscano la loro dimora ..... presso i luoghi di cremazione, nelle montagne e nei boschi, che siano conosciuti da tutti e che vivano del loro lavoro. La dimora dei Chandala e degli SWAPAKA dovrà essere fuori del villaggio, essi non potranno avere vasi interi, non dovranno possedere altro che cani ed asini. Che abbiano come vestiti gli abiti dei morti; per piatti, scodelle rotte; per ornamento del ferro; che errino senza fine da un posto all'altro. Che nessun uomo, fedele ai suoi doveri [di Ariano], abbia dei rapporti con loro; essi non dovranno avere relazioni che tra di loro; e non si mariteranno che con i loro simili. Che il cibo che ricevono da altri non sia donato loro che in cocci e mediante un servo, e che non abbiano a circolare di notte per villaggi e città. Che essi vengano durante il giorno per i loro bisogni, distinti per mezzo dei segni prescritti dal Re, e che siano incaricati di trasportare i corpi di coloro che muoiono senza lasciare parenti. Questa è la legge. Che essi effettuino l'esecuzione, in seguito all'ordine del RE, dei criminali condannati a morte. (MANU, V, 51-54) » (André Van Lysebeth pag. 48 -Tantra, Ed. Mursia)

……..(pag. 48)……Le leggi moderne non hanno mutato affatto la loro sorte; salvo - può essere nelle città e solo in piccola misura.

Secondo la testimonianza di C. Thomas: (pag. 48)

« I PANCHAMA (la quinta classe dunque tutti gli INTOCCABILI)) sono impediti a soggiornare nei villaggi delle altre CASTE. Essi non posso-

no avvicinarsi ai pozzi, ai templi e a certe strade percorse dai Brahmani. È impedito loro di costruire case in legno o in pietra.

L'entrata delle loro case di terra deve essere così bassa, che essi sono costretti ad abbassarsi per entrarvi. È impedito loro di portare indumenti puliti, e di possedere il minimo pezzetto di terra affinché dipendano totalmente dalle altre CASTE. L'applicazione impietosa di queste leggi ha effettivamente ed efficacemente trasformato - nel corso dei millenni , questi uomini e queste donne, in un Popolo degradato, sprovvisto del minimo rispetto per se stesso, e senza alcuna possibilità di miglioramento della loro posizione. Deliberatamente votati alla miseria, privati del Diritto e dei mezzi di protesta, la loro disfatta è totale. Essi si nutrono di carogne, e dei cibi più ripugnanti, bevono (pag. 49) le acque più inquinate. Se si ammalano nessun medico accetterà di curarli. Alcuni Brahmani hanno creato degli ospedali per animali ed uccelli, ma nessun medico curerà i suoi fratelli umani FUORI CASTA.

Per loro la morte di un PANCHAMA è senza importanza, meno di quella di un cane o di un gatto. Dei PANCHAMA sono stati uccisi per aver commesso il crimine di entrare in certe vie che erano state loro interdette, o per essersi avvicinati - per inavvertenza, ai pozzi pubblici. la minima inflazione è punita con la flagellazione o la mutilazione (Da C. Thomas, «Hindu Religion, Customs and Manners», pag. 20) (citato da Andrè Van Lysebeth , «Tantra», Ed Mursia, pag. 48, 49).

……***….(pag. 49) ……...A Poona una legge interdiceva l'accesso alla città ai PARIA tre ore dopo il mezzogiorno. Perché? La ragione è semplice: più tardi il sole abbassandosi avrebbe allungato la loro ombra che avrebbe inquinato tutto al suo passaggio! …….***

<u>La sorte dei SUDRA. (pag. 50)</u>

Dopo gli INTOCCABILI, vediamo quale sorte MANU riserva ai servi (detti SUDRA).

«Il Sovrano Maestro non assegna ai SUDRA che un solo ufficio: quello di servire le classi superiori .....(Manu 1º, 91)

Che il nome BRAHMANO esprima il favore propizio; il nome KSATRIA la potenza [militare]; il nome VAISHA la ricchezza [il commercio]; il nome SUDRA l'abiezione».

Abietto, chiaro, netto, cinico, il VEDISMO [i VEDA, Manu] ***è l'unica Religione al mondo ad aver istituzionalizzato, come CODICE MORALE, un RAZZISMO così oltranzista.***

……

(pag. 51) ……..... « Di qual membro si serva un uomo di bassa nascita per colpire un superiore, quel membro deve essere mutilato. Tale è l'ordine di Manu. (VIIIº, 279).

Se questi ha solamente levato la mano od un bastone contro un superiore, a costui dovrà essere amputata la mano. Se in un momento di collera gli ha dato un colpo con un piede, che il piede gli sia amputato (Manu, VIIIº 80).

Se un uomo di bassa CASTA si permette di prendere posto vicino ad un uomo di CASTA più elevata, che sia macchiato sotto l'anca e sia bandito o che il Re ordini che gli si faccia uno sfregio sui glutei (Manu, VIIIº ,81)

Il SUDRA non è autorizzato a leggere i VEDA, il più sacro dei libri religiosi. Se egli trasgredisce questa legge che la lingua gli sia tagliata e del piombo fuso gli sia colato nelle orecchie. Se egli attacca un BRAHMANO che sia appeso. Per contro se un BRAHMANO Uccide un SUDRA [cioè un servo] questo crimine è equivalente a quello di uccidere un gatto, l'uccello chasha, un cane, una lucertola, un corvo». (Manu, XII, 59) (Andrè Van Lysebeth pag. 51«Tantra» Mursia)

La condizione della donna ariana (riassumendo pagina 62 -66 di Van Lysebeth) è quella di essere schiava del marito ariano e di sua suocera che la sgriderà e comanderà a bacchetta privandola di ogni libertà, infliggendole continue umiliazioni. Il Co-

dice Manu prescrive alla moglie ariana il compito di generare figli, di servire il marito e di non godere durante il rapporto sessuale col marito altrimenti nascerebbero femmine anziché maschi (e verrebbe considerata una ……[una donnaccia]).

Il marito (la moglie dopo 4-5 gravidanze diventerà obesa e poco gradevole a vedersi) si divertirà a suo piacimento (la legge ariana glielo permette!) con giovani donne di casta inferiore (la moglie non dovrà essere gelosa di ciò) e se ne nasceranno figli dal rapporto con donne di casta inferiore, costoro non avranno nessun diritto, nessun mantenimento verrà loro dal padre ariano. Ovviamente il «Kama Sutra» descrive il rapporto tra maschi ariani e donne giovani e belle di classi inferiori (spesso anche delle prostitute più o meno «sacre» cioè al servizio dei templi cioè che procurano denaro al tempio prostituendosi). Il codice Manu prescriveva alla vedova ariana di gettarsi sulla pira funebre del marito ariano condividendone la morte. Gli inglesi abolirono questa legge.

Il vedovo ariano invece, era esortato a risposarsi. La bambine appena grandicelle dovranno stare riservate e lontane anche dal padre e dai fratelli perché potrebbero approfittarsene sessualmente. Essi essendo di casta superiore non dovranno assolutamente lavorare neanche in casa. Solo i servi e le donne lavorano. Molte bambine ancora oggi in India (dice Van Lysebeth) vengono uccise o abortite prima del parto, perché la famiglia non ha i soldi sufficienti per la dote (che gli Inglesi hanno abolito) ma che è ancora in uso.

Relativamente poche donne riescono a frequentare la scuola o l'università perché la famiglia tradizionale ariana (specialmente negli innumerevoli piccoli villaggi dell'India) non desidera scolarizzare le femmine ariane. Anche alcuni laureati (di stretta osservanza vedica) preferiscono sposare una donna (della propria casta ariana) ignorante e sottomessa: una serva. (Fin qui ho riassunto Van Lysebeth, pag. 62-66).

Una volta fu chiesto ad un saggio (non ricordo di quale Religione):

«***Paragonato a cento quanto gode la donna nel rapporto sessuale?***»

Il saggio rispose: «***il maschio dieci; il resto appartiene alla donna***».

Se è vero questo, ecco perché il Codice Manu desidera che il maschio ariano si diverta con donne di casta inferiore e adoperi la moglie solo per fare figli e vuole che la moglie ariana non goda del rapporto con il marito.

148 Menzogne.

Ci hanno fatto credere a Scuola che la Storia cominciò con Giove, con Adamo ed Eva; secondo Gimbutas e Van Lysebeth, questa è una verità parziale. Infatti allora cominciarono le guerre sistematiche e le Società patriarcali. Religioni che veneravano Dei maschili si sostituirono - con la guerra, alle Società che veneravano Dee femminili. La storia che ci è stata raccontata ha oscurato i millenni precedenti in cui vigevano Società matriarcali **in cui la pressione demografica era debole e non era tale da costringere le Tribù ad una guerra perpetua ed organizzata.** Lentamente stanno apparendo agli archeologi tracce di un passato ancora non del tutto venuto alla luce su cui è stata esercitata una violenza spaventosa.

149 Dal Matriarcato al Patriarcato.

La psicanalista Marina Valcarenghi scrive: «***L'AGGRESSIVITÀ FEMMINILE***» Ed. Bruno Mondadori 2003, in cui illustra il passaggio dalle Società matriarcali alle Società patriarcali. Nel mio libro di sessuologia:«***IL MARITO SCHIAVO?***» Ed. Arduino Sacco, ottenibile con internet, riprendo alcuni di questi temi.

Il passaggio dalle Società matriarcali alle Società patriarcali è certamente avvenuto (ovviamente in tempi diversi nei diversi luoghi geografici) ma ancora non tutti hanno chiaro quali ne furono le cause. (Cfr. Riane Eisler «***IL CALICE E LA SPADA***» 1987 Harper Collins, Feltrinelli 2006, Forum 2012 Udine.)

Per molte persone resta ancora difficile ipotizzare che la scarsezza dei cibi e l'aumento demografico siano state le cause del fenomeno. Per chi cerca il proprio cappello può essere difficile accorgersi che lo si ha in testa.

Nel mio libro «***IL MARITO SCHIAVO?***» mi trovo costretto a polemizzare alquanto con Riane Eisler. Non vorrei che chi pensi al «matriarcato» pensi che «***le donne sono più pacifiche» (più buone) del maschio***». Sarebbe un tragico errore.

Le donne guidano aerei militari, lanciano o potrebbero lanciare missili nucleari alla stessa maniera dei maschi. Il patriarcato offre anche a molte donne che accettano il sistema della guerra, anche molti vantaggi. Il matriarcato antico (come dice Robert L. Carneiro nel suo importante articolo già citato, «***Una teoria sull'origine dello Stato***») è finito per mancanza di territori, di spazi, di cibi, divenuti insufficienti a causa dell'incremento demografico causato dalle stesse Società matriarcali, per cui è nata l'agricoltura e la necessità di difendere i raccolti dagli animali selvatici e dalle tribù confinanti di cui alcune erano prolifiche tribù di pastori nomadi guerrieri (tra cui c'erano i Kurgan e gli Ariani).

È questo che bisogna capire e che non so se Riane Eisler considera a sufficienza. Mancando lo spazio (e il cibo) ad un certo punto le donne - dice Marina Valcarenghi, hanno accettato il patriarcato, cioè la guerra sistematica e dunque (dice Carneiro «***lo Stato***» cioè (ripeto) la organizzazione sistematica della guerra con la divisione in classi sociali e tutto il resto comprese nuove religioni patriarcali.

***

Alla luce delle scoperte archeologiche di Marija Gimbutas (per esempio «***IL LINGUAGGIO DELLA DEA***» Edizioni VENEXIA, Viale dei Primati Sportivi 88, 00144 ROMA (1989-2008), la cittadella, fortificata di Alatri la si potrebbe anche ipotizzare fondata da un popolo che fuggì dalle zone (andrebbe bene anche la Penisola Anatolica) colpite dalle invasioni Ariane e o Kurgan.

Van Lysebeth scopre in Europa scheletri e crani di differente conformazione anatomica: più grandi quelli degli Ariani invasori; più piccoli quelli dei Popoli stanziali Mediterranei e Dravidici fatti schiavi dagli invasori.

La mia poesia su Alatri si pone la domanda se le mura megalitiche possono essere interpretate come un indizio che indichi un popolo pacifico o un popolo guerriero.

La lettura di Gimbutas mi ha fatto pensare che l'Italia centrale (come racconta la leggenda di Enea) dove sorsero mura megalitiche, sia stata testimone di emigrazioni di popoli che fuggivano davanti ad invasori e si preparavano a difendersi con le mura in attesa di altre invasioni.

La data di fondazione di Roma (700 a C) non può riguardare le città megalitiche laziali - compresa Alatri. Le città megalitiche - secondo me, sono più vecchie di Roma. I Romani avevano un'altra mentalità: una mentalità razionale, ma non un temperamento artistico. Costruivano mediante blocchi squadrati, uguali, simmetrici, tutti uguali ed economicamente, ingegneristicamente redditizi; e costruivano mediante l'arco etrusco. I Romani non sarebbero mai stati capaci di costruire mura megalitiche, troppo estroverse e fantasiose (per loro sarebbero state una perdita di tempo). La Porta Maggiore delle mura megalitiche di Alatri non è un arco etrusco!

Comunque nel momento in cui Roma prese possesso del Lazio, Alatri - per quanto ho sentito dire, si alleò con la potenza emergente. Il motto sullo stemma di Frosinone («***Frusinio bellator***») mi fa pensare che già in epoca repubblicana la Ciociaria fosse una zona di reclutamento di truppe per le legioni Romane.

L'amore con cui i miei Paesani coltivano e mantengono nei loro giardini ed orti i melograni mi fa simpaticamente pensare ad una loro provenienza dal Medio Oriente.

150 Zia Luigina. Una torta di ghiande.

L'unico punto debole di Zia Luigina era che si era caricata di troppi figli (tre femmine, due maschi e un sesto adottato). Questo voleva dire adattarsi a fare un super lavoro, lavorare

come matti e perdere così il meglio della vita che è una via di mezzo (la ***mesotes*** diceva Aristotele) tra il lavoro e il riposo. Una figlia di Zia Luigina, (Maria) poi morì da bambina. Durante la guerra - coricata nel suo letto, la bambina girava la testa violentemente e velocemente a destra e sinistra. Poi - quando io ero lontano, Maria morì e lo seppi tanto tempo dopo. Un male cattivo che non perdona, se la prese.

Più tardi quando Zia Lucia, la seconda moglie di mio Zio il Professore Coccia mio padre adottivo, volle restituirmi o meglio regalarmi, - bontà sua, la proprietà, trovai la casa libera ma il terreno era stato occupato da mia Zia Luigina. Era una situazione delicata. Dopo molti anni le dissi: «***Zia restituiscimi il mio terreno.***.

Noi ci intendemmo. Così mettemmo in ordine le nostre cose. Anni dopo Zia Luigina si ammalò. Si era ormai fatta vecchia e debole e la trovai a Roma in un ospedale tutta intubata, cioè piena di tubi e mi fece tanta compassione. Lei così forte, forte come una roccia, distrutta dal male. Purtroppo è il nostro destino e sono fortunati quelli che la morte porta via senza ridurli in pietose condizioni.

Zia Luigina sei nel mio cuore.

***

Durante il periodo più brutto - che fu l'inverno tra il 43 e il 44, il periodo della fame, una volta Zia Luigina mi offrì (avevo circa otto anni) un triangolo di torta.

«***Oh grazie Zia, che buona, ma che c'è dentro?***»

Verrebbe da pensare: cioccolato, farina di cocco, yogurt, marmellata, mele, pinoli, e non so che altro. Era buona, era buonissima magari averne avuto! Ma non vi era questa roba. Vi era semola di grano (quella che prima della guerra si dava alle galline) con farina di ghiande tostate e macinata.

La fame tempo di guerra era tanta che la gente mangiava anche le ghiande tostate e macinate (ad averle naturalmente!).

Infatti appena tirava il vento forte, la gente (più povera) si alzava di notte per raccapezzare le ghiande o le noci che erano cadute sulla strada che - essendo spazio pubblico, permetteva di considerare questa raccolta come legittima e non un furto.

Chiaramente la raccolta delle ghiande, delle noci, delle castagne nel terreno privato era un furto.

151 La cuginetta Lidia.

In un periodo imprecisato durante la guerra, ricordo appena - a Riano ad Alatri, una cuginetta che si chiamava - e si chiama ancora, Lidia.

La poveretta non poteva mostrarsi sull'aia, senza che un grosso gallo tentasse di pizzicarla e lei scappava e correva impaurita dentro casa. Zio Giulio (il padre) alla fine risolse il caso: tirò il collo al gallo che finì in padella. Ora Lidia abita e lavora a Roma e ogni tanto la vedo. Ciao Lidia.

152 Il «sesso forte».

Ma il discorso sulle donne non é finito. Leggendo André Van Lysebeth ho capito che le donne sono il vero sesso forte. Sono loro il sesso forte. Non solo per la potenza vitale della ***Shakti***. Le femmine potrebbero riprodursi anche senza maschio per partenogenesi e se ciò avvenisse sarebbe la clonazione cioè il parto genererebbe un individuo identico alla madre. Come sarebbe possibile?

Se l'uovo (che è piccolissimo molte volte più piccolo di una capocchia di spillo, non so bene le sue dimensioni esatte) venisse raggiunto da una particella di muco o di sangue o di qualsiasi cosa proveniente dal corpo della stessa femmina, l'uovo (se ho ben capito) ***partirebbe*** e inizierebbe a svilupparsi in un embrione e poi nascerebbe un clone. (come la pecora Dolly). Ma la natura è corsa ai ripari. Una porta chimica permette di entrare nell'uovo solo ad uno spermatozoo proveniente da un maschio.

Ed è una fortuna che sia così cioè che la partenogenesi sia stata scartata dalla natura. Perché è una fortuna?

Ora lo spiego, come lo ho capito io leggendo Van Lysebeth. Immaginiamo che ad una femmina antichissima pre-ominide

«***Lucy»*** di milioni di anni fa, succedesse un incidente di partenogenesi e che dunque l'uovo partisse e cioè formasse un embrione per lo stimolo di una particella uscita dal corpo stesso di Lucy. Il prodotto del parto sarebbe stato un clone perciò un individuo femminile o maschile uguale identico a Lucy incapace di evolversi (con i milioni di anni) e di compiere mutazioni.

Ed allora niente Homo erectus, niente uomo di Pechino, niente Homo habilis, niente homo di Neanderthal, niente «***homo sapiens***» (***sapiens***- per ora neanche tanto!) e niente speranza fra qualche secolo, di un mondo più umano e più pacifico di questo.

Invece - con l'intervento maschile, l'uovo femminile dà alla luce un individuo diverso dal padre e diverso dalla madre che tenta la fortuna e da lì qualcuno muore giovane prima di riprodursi, e qualcuno ha fortuna e avanza. Così le specie sono in continuo mutamento ed ogni discendente è diverso dai genitori in meglio o in peggio.

Il maschio (con il suo spermatozoo) determina dunque la possibilità che il figlio o la figlia generato/a cambi, si adatti diversamente ai mutamenti ambientali (alla ecologia, al malthusianesimo, alla pace! ….!!!) poiché anche il pianeta terra (magnetismo, rotazione, vulcanesimo, glaciazioni, formazione dell'ossigeno, formazione del suolo agricolo, spostamento dei mari ecc. ecc.) anche esso muta, anzi è in continuo mutamento altrimenti sarebbe un pianeta «***morto***».

A questo punto spero di non essere frainteso e qualche ***maschietto*** non pensi: «***ecco le donne sono stupide, copiano e basta e invece il maschio è intelligente, lui inventa.*** »

Le donne sono intelligenti e inventive a loro volta perché ogni donna è nata non per partenogenesi ma è stata concepita mediante la riproduzione sessuata dunque per l'intervento dello spermatozoo che ha comunicato anche ad essa la adattabilità e la stessa analoga potentissima (speriamo che io non abbia esagerato!) intelligenza che ha ogni essere umano. Dunque la Società maschilista è un ferro vecchio e quando l'umanità se ne libererà, sarà libero anche il maschio stesso e uomini e

donne saranno tutti potenzialmente più felici ma a questo punto la biologia non basta salteranno fuori problemi malthusiani, problemi ecologici, problemi di ideologia, di filosofia, di etica, di psicologia, di economia, di politica di religiosità, ecc. insomma ci vorranno adattamenti ***culturali*** congrui.

Il maschilismo traeva il suo punto di forza dalla idea comune al Mondo Antico e a quello Medievale (di cui fa parte anche Tommaso d'Aquino), dalla convinzione che la donna fosse ***una incubatrice*** e che solo il maschio contribuisse alla generazione del feto. Appena fu analizzato al microscopio lo sperma si credeva che lo spermatozoo avesse la forma di un piccolo essere umano. Invece lo spermatozoo contiene solo la metà dei ***geni*** che uniti alla altra metà dei **geni** contenuti nell'uovo della femmina, dà luogo al nuovo essere vivente.

Ma anche il Tomismo (il pensiero antico) ha fatto il suo tempo e anche le Religioni cambiano (anche se non lo danno a vedere). È proprio di questi giorni la notizia che Papa Bergoglio - tornando da un viaggio pastorale in Africa, sull'aereo esortò gli Africani (cioè la gente) ad usare il preservativo come mezzo per combatte l'AIDS. Soltanto pochi anni prima Papa Ratzinger ne sconsigliava l'uso.

(Notizia del settimanale «***DI PIÙ***» del 25 gennaio 2016 n. 3 pagine 46, 47, 48, articolo intitolato: «***Il preservativo protegge l'amore….***» della giornalista Roberta Pasero). Spero che il Cristianesimo presto sdogani il neomalthusianesimo e con il suo esempio trascini anche l'Induismo, l'Ebraismo, l'Islam perché questo sarebbe uno dei mezzi efficaci per scongiurare la guerra atomica. Ognuno dovrebbe fare la sua parte. Il mio romanzo «***LA PIETÀ***» è dedicato alla guerra asimmetrica tra Palestinesi ed Israeliani. La tesi di questo libro è che non vi potrà essere pace tra i due Popoli e tra i Popoli che nel mondo oggi potenzialmente si combattono (o si combatteranno) se tutte le Etnie e tutti gli Stati del mondo non si metteranno d'accordo per adottare il neo malthusianesimo, cioè per diminuire le nascite.

153 Lo YING e lo YANG.

La femmina (la donna) di istinto intuisce che ha bisogno del maschio come il maschio (l'uomo) sa di istinto di aver bisogno della femmina, della donna. Si tratta di non mentire a se stessi e di riconoscere la verità. Fa parte della verità - dice Van Lysebeth, accettare anche che **in ogni maschio c'è un po' di femmina e che in ogni femmina c'è un po' di maschio**. Ci esortano ad accettare questa complessa realtà (lo ying e lo yang) anche il Taoismo. La miscela ying/yang è diversa per ogni individuo per cui «***ogni io***» è un rebus, un mistero e questo non succede solo all'homo sapiens, ma anche alle farfalle e a tutte le altre specie.

La psicanalista Marina Valcarenghi (nel libro già citato «***L'AGGRESSIVITÀ FEMMINILE***») dice che spesso alla ragazza la madre chiede di sacrificarsi (magari di non frequentare una determinata scuola o di non fare il mestiere che lei vorrebbe) per facilitare il fratello o per fare un lavoro più adatto al ruolo femminile.

Queste donne sacrificate da giovani nelle loro scelte, poi da adulte spesso hanno dei problemi di adattamento che le porta in cura psicanalitica. Sia Marina Valcarenghi che Betty Friedan (ne' «***LA MISTICA DELLA FEMMINILITÀ***» Ed Comunità) dicono che il ruolo di casalinga, di moglie e di madre non soddisfa le donne se ad esso non è affiancato anche un ruolo sociale e un ruolo lavorativo **retribuito**.

Che c'è di strano in ciò? Sarebbe soddisfatto un maschio del suo ruolo di padre, di casalingo, di marito, se gli fosse impedita una attività sociale e una attività lavorativa retribuita?

154 Dantino.

Ad Alatri c'era un unico cuginetto con cui potevo giocare, anzi giocare per modo di dire, cioè giocare e ridere a modo nostro. Aveva tre o quattro anni meno di me. Si chiamava (e si chiama) Dantino era figlio di Zia Luigina. Era simpaticissimo. A cinque anni aveva una «***trippetta***» rotonda, un bel barilotto.

Si scherzava sempre. Non facevamo altro che ridere e naturalmente per cose stupide.

Certe volte ci abbandonavamo al «**pootlach»**. Che cosa è il «pootlach» lo seppi tanti tanti anni dopo. Ma noi lo facevamo lo stesso anche senza conoscere l'antropologia, come un gioco inventato da noi. Di che si trattava?

Io per esempio prendevo una pianta di pomodoro nel mio terreno e la schiacciavo sotto i piedi. Allora lui nel suo terreno ne prendeva due e le schiacciava sotto i piedi come per dire: «***io sono più ricco di te***». Così si continuava aumentando la posta. Lui schiacciava un grappolo di uva sotto i piedi e io ne schiacciavo due. E ridevamo da matti. Ridevamo forse perché noi invertivamo le regole che valevano fra gli adulti: (per un contadino una pianta di pomodoro «***è Religione***» è il frutto delle sue immense fatiche, e sarebbe stato incomprensibile per lui prendere una pianta e schiacciarla sotto i piedi). Questo (più o meno) era il «pootlach» descritto dagli antropologi.

Certe volte portavo Dantino nel mio campo a mangiare l'uva. Certe volte lui mi portava nel suo campo a mangiare uva o altre cose che io non avevo e viceversa.

L'uva «***zizza vacca***» (*mammella di vacca*) era la più buona di tutte e lui l'aveva ed io no. Ma il nostro «***vero lavoro***» (abbastanza divertente!) era scacciare le galline che dal monte invadevano il campo "***suo***" e il campo "***mio"*** per mangiare i broccoli, i pomodori e fare man bassa di tutto. Allora erano sassate a non finire contro le galline. Era una guerra continua perché quelle bestiole sul monte trovavano cento nascondigli per depositarvi di nascosto le uova, ma non trovavano nulla da mangiare e tendevano sempre a scendere giù nei campi. La mie galline erano le più invadenti perché noi non sapevamo coltivare bene il terreno.

Zio Giulio invece coltivava benissimo il terreno e lì c'era della robetta appetitosa sempre tenera che attirava le nostre galline: broccoli tenerelli appena nati «***negli'spiazz'*** » (*il semenzaio*), pomodori da beccare ed ogni ben di Dio.

Un giorno maledetto dico: «***Danti' guarda come vola bene questo sasso***». Io intendevo farlo volare basso come quando

si tira un sasso piatto sull'acqua e schizza di salto in salto sull'onda del mare.

Questo disgraziato di sasso (era una coccia di mattone) prende il volo da terra, si alza e ***ZAC!*** va a colpire Dantino proprio sopra l'occhio. Gli esce una marea di sangue e si mette a urlare di dolore. Io ero stato «***il somaro vecchio e brutto delinquente***» che avevo combinato questo guaio e mio Zio Giulio giustamente mi avrebbe menato volentieri.

Avevo fatto un danno enorme perché la guerra fredda fra i due fratelli, Tommasino (mio Zio e padre adottivo - il Professore per intenderci) e Giulio, (mio Zio il marito di Zia Luigina), rischiava di divenire calda e tutto per colpa mia. Insomma passammo tutti, quindici giorni o più di inferno, finché Dantino (che soffrì tantissimo anche durante le dolorose medicazioni) finalmente guarì.

Persi così l'unico mio compagno di gioco. Poi si avvicinò la guerra e tutti scapparono in alta montagna. Anche Dantino fu portato via a ***Cèrica***, oltre la vallata di Alatri dietro la montagna al riparo dai bombardamenti. Rimanemmo sotto i bombardamenti, io, Tommasino, ***Tat'an Ntogn'i*** - cioè mio nonno Antonio.

Danti' non lo ho fatta apposta;.è stata una disgrazia. Certamente io fui stupido a giocare con i sassi e avrei meritato una scarica di botte.

155 Camilla.

La situazione con i vicini era la seguente. A Nord della nostra casa in direzione della Monna e della Rotonaria c'era una famiglia: quella di Camilla. Il marito non ricordo come si chiamava; forse Cesare. Non lo ho mai sentito parlare. Questi avevano moltissimi figli. Io ricordo solo tre nomi: Gentilina, Adele, Giovanni ma ce ne erano tantissimi altri. Si sentivano in continuazione come le grida di una sirena: era la madre che chiamava i figli: «***Gentili….iiiiiiii…….Giuva…aaaaaaaaa ….si uengh aesci t'sdulommm…***» (*se vengo lì ti tolgo i lombi….!*). In questa casa non mi mandavano a comperare le uo-

va, o altro e non avevo occasione di incontrarli. Vi andai solo due volte non so per quale motivo ed avevo piuttosto paura. Ora Giovanni ogni tanto lo vedo; ci salutiamo: è un ometto gentile e sempre sorridente. Gentilina, Adele, Camilla da lui ho saputo che stanno (stavano?) tutti a Roma. Altri fratelli gestiscono bar e ristoranti insomma li ho persi di vista. Ricordo che proprio davanti la loro casa nel cortile, avevano un pozzo stretto stretto che mi metteva paura (del resto tutti i pozzi mi mettevano - e mi mettono, paura). Era comunque una gran comodità; praticamente era come avere l'acqua in casa.

Noi invece, per prendere l'acqua avevamo tante difficoltà. Per fare da mangiare e le altre necessità si andava al pozzo che distava da casa 200 metri scomodi perché c'erano tanti scalini da superare. Il pozzo era in comune tra i due fratelli: Tommasino e Giulio ed ancora è in comune tra me e mio cugino Carletto. Per bere toccava a me andare a un km e mezzo due volte il giorno a prendere due fiaschi d'acqua sul monte dove un acquedotto perdeva acqua e dove poi fu installata una fontana pubblica. Una volta venne con me a prendere acqua mia mamma adottiva, Zia Edi; ma lei non sapeva camminare nei sentieri scomodi; io me la cavavo benissimo.

Camminavo scalzo: ormai i sassi, il brecciolino, non mi facevano più paura, temevo solo il vetro (g***l'uuu'riii' it'***). Sotto i piedi mi si era formata una ***suola*** dura con cui non temevo neanche i ricci delle castagne - a meno che non fossero particolarmente duri. Le scarpe servivano solo per camminare in città, cioè ad Alatri.

Dopo l'immediata avanzata della guerra e la sua scomparsa, la campagna ovunque era piena di automezzi distrutti. Con le loro gomme i calzolai improvvisati cominciarono a fare «***le sandalett 'e***». Erano sandali scomodissimi da portare: li odiavo. Con quelle ***bollette*** (*chiodi, ribattini*) messe «alla bella e meglio» martirizzavano i piedi. Finalmente scomparvero dopo un po' dalla circolazione.

Con i cuscinetti tirati fuori dalle ruote degli automezzi distrutti, i ragazzini facevano le «***carrozze***» e con un rumore indiavolato si mettevano a rotolare a rotta di collo giù per le discese. Io però dovevo correre in tempo per tornare a casa a Ri-

ano e non avevo modo di fare queste amicizie in Paese - cioè ad Alatri. Se poi non eri conosciuto, non era facile essere accettato in maniera amichevole dagli altri bambini.. Era molto più facile buscarle di santa ragione.

156 Rosa.

Alla destra della nostra casa verso sud, cioè verso Alatri, c'era la famiglia di Rosa e di ***Fravia*** *(Flavia)*. Il marito si chiamava Pietro (***Pitrucci'***) ed avevano tre figli. A quei tempi ne ricordo soltanto uno: Benito che ora fa un po' l'elettricista, l'idraulico, il muratore, insomma un po' di tutto. È un tipo che parla volentieri, ride molto; è stato anche in Germania nel dopoguerra. Ogni tanto lo vedo e ci salutiamo. Ciao Benito. Ma da bambino non mi ricordo di aver mai giocato altro che con mio cugino Dantino (prima dell'incidente del sasso).

Da grande ho conosciuto anche Sisto e Alfonso («***Affonzi'***») (fratelli di Benito) che mi confina ed ogni tanto parliamo. Egli è un muratore provetto (sa fare tutto di una casa dalla a alla zeta) e lavora benissimo, è perfetto; ma purtroppo ha tanti problemi di salute. Coraggio Alfonso!

157 «L'aiutarella».

Ad Alatri ci sono dei lavoratori meravigliosi, sanno fare tutto ed hanno case da Principi, delle ville che un Professore, un Avvocato, un Medico, un Giurista, se le sogna con il binocolo. Il loro sistema è quello tradizionale dei contadini: «***l'aiutarella***». Si prestano a vicenda la manodopera per cui concentrano le loro spese solo nell'acquisto dei migliori materiali possibili. Quando si mieteva il grano, quando veniva la trebbia, quando si ***scartocciava*** il granturco, funzionava sempre ***l'aiutarella***. Prima di scartocciare veniva una operazione strana: la ricerca «***digl' puzzugh'***». Questo era un bastoncino di legno duro che finiva con una punta acuminata con un coltel-

lo. Impugnato nel modo giusto, ***gli puzzugh*** serviva ad aprire una strada «***nigl' tutu***», cioè nella *pannocchia* di granturco.

Aperta questa ***strada,*** con le dita si allargavano ***le foglie*** (*le brattee*) del granturco, si rompeva la base del tutolo separandola dalle brattee e si liberava ***gli tutu, cioè*** *la* ***spiga*** luccicante di grani rossicci o dorati, e poi si buttavano le due parti in mucchi separati: da una parte «***gli tuti***», dall'altra parte «***gli scartocc'i***».

I ***puzzughi*** migliori si ottenevano dalle piante di bosso, ma qualche vecchio lo teneva nascosto e già pronto dall'anno prima perché il legno era secco, indurito e funzionava meglio.

Quando si ***scartocciava***, venivano «***gl'organetti***»; il loro suono metteva allegria ed attirava i vicini che si aggiungevano volentieri a ***scartocciare*** e finito il lavoro iniziavano le danze «***i saltarelli***». In mancanza della luna, la luce della «***gliuma***» (*lume ad olio*) era appena sufficiente e per ballare; era meglio così. Spesso due voci si alternavano cantando «gli stornelli a dispetto». Noi bambini ci tuffavamo sul mucchio degli «***scartocci***», ma erano pieni di peli (***i baffi*** setosi del granturco), e alla fine ci irritavano la pelle.

***

La battitura del grano invece si faceva in pieno giorno. Un anno non venne la trebbia e allora si battevano «***le regn'e»***' (*i covoni*) con «***gli gliu'uigli***». Erano due bastoni uniti l'uno all'altro da una striscia di cotica di maiale. Il «**percussore**» - cioè il bastone che batteva per terra sul grano, non dava il contraccolpo alla mano. Il «**lanciatore**» (il bastone che si impugnava) permetteva di dare slancio al «**percussore**» che arrivava al suolo con grande forza ed efficacia. Con un movimento rotatorio del «**lanciatore**» roteavi sopra la testa il «**percussore**» e poi dopo un giro lo facevi cadere con precisione sul grano. Era un lavoro ritmico; a vederlo sembrava quasi divertente. Quando il grano e la paglia erano ben battuti si aspettava il vento, per lanciare in aria una palata di grano. La pula più leggera si ammucchiava un metro distante dal grano e cosi si otteneva la separazione del grano dalla pula.

***

Questo strano strumento (***gli gliujgl'***)non serviva però per battere il granturco. Per questo lavoro ci voleva un bastone molto grosso e pesante e con quello si tiravano colpi formidabili sul mucchio di «***tuti***». C'era anche una macchina per sgranare queste *spighe* di granturco; ma ad Alatri la produzione era minima poiché il clima asciutto non consigliava al contadino di seminare molto granturco perché si rischiava di perdere il raccolto se non pioveva. Le foglie del granturco - quando la maturazione era quasi giunta al termine, venivano strappate dalla pianta e consegnate come foraggio alle mucche.

Ma questo metodo arcaico di battere il grano, non serviva più se arrivava la trebbia. La prima arrivò portata a spalle; la seconda trebbia - l'anno dopo, arrivò trascinata da buoi.

Le strade non erano strade ma mulattiere strette e farvi passare un coppia di buoi era difficile. Gli uomini - gridando ordini e qualche bestemmia, spingevano o sostenevano il carico a seconda delle curve del sentiero, perché la trebbia non si ribaltasse.

Con la trebbia arrivava anche il motore ed un polverone incredibile e l'aia si riempiva di almeno dieci, quindici lavoratori tra uomini e donne. Con la paglia quattro persone - attorno ad un altissimo palo piantato al suolo, facevano «***la meta***» un mucchio altissimo (anche 4 metri e più) che serviva tutto l'anno per le bestie.

Con i forconi dal manico molto lungo, bisognava lanciare sulla ***meta*** la paglia dove un uomo girava intorno al palo centrale (***il mallone***) e aggiustava con la forca per benino la paglia e nello stesso tempo - camminandoci sopra, la rendeva compatta. Quando «***la meta***» era finita sopra la paglia si distribuiva ordinatamente qualche canestro di «***cama***» (la *pula*) per rendere impermeabile all'acqua l'intera «meta». Ultimata anche questa operazione, per scendere da lassù, l'uomo doveva servirsi di una scala, che qualcuno appoggiava a questa «montagna» di paglia. A mezzogiorno poi si faceva un pranzo da Re: pollo o agnello o coniglio; a merenda pane e prosciutto e fiaschi di vino e per noi bambini era sempre una festa sia per il mangiare extra - fuori dall'ordinario, sia per giocare, sia per

gridare a piacimento (il rumore del motore e della trebbia erano graditissimi!) e poi la gente sembrava tutta allegra e gasata. La sera era un guaio: eravamo sporchi per la polvere della trebbiatura e a quei tempi fare un bagno in una conca era cosa rara, anche l'acqua era rara, preziosa…e ***faticata!***.

***

Ogni tanto si chiamavano «***l'oper'e***» cioè degli operai. Ricordo le vacche e il bovaro che aravano. Poi ricordo gli operai che mietevano il grano. Qualche contadino in ritardo a primavera chiamava anche un aiuto per vangare la terra: un lavoro durissimo dalla mattina alla sera.

Mi hanno raccontato il seguente episodio.

Una volta ***Sistucc'i*** stava a vangare per il padrone Felicetto, che era presente affinché l'operaio lavorasse alacremente. La sera alla «***Ave Maria»,*** appena la campana emette il suono, ***Sistucc'i*** immediatamente si mette la vanga in collo e sfinito dal lavoro, si gira per andarsene. Felicetto si risente, perché l'operaio se ne stava andando senza aspettare il beneplacito del padrone e gli dice: «***ah Sistù' nun putaria suonà mattutin'o?***» Cioè «*non potrebbe ricominciare adesso un'altra giornata di lavoro?*» Sisto, si gira e gli risponde: «***Sor Filice' i quando mo' tenesse da suna' mattutin'o, n'era megl'i uu'nesse la fin'e digli munnu?*** » «*Se in questo momento dovessi riattaccare a lavorare non sarebbe meglio che venisse la fine del mondo?* »

***

Alle dieci di mattina quando c'erano gli operai veniva giù nel campo Zia Luigina con il canestro in testa in cui c'era la colazione.

Mettere un canestro in terra - se esso era pesante, era una operazione che si faceva in due. La donna metteva le mani sull'orlo del canestro che aveva sulla testa; una altra persona - a lei di fronte, afferrava, l'orlo del canestro dalla propria parte. Con il canestro sospeso in aria, le due persone flettevano il busto e posavano il peso delicatamente per terra.

Svuotato del suo contenuto, il canestro veniva «***rincoppolato***» per terra a formare un tavolino su cui veniva stesa come tovaglia un «***fazzoletto della spesa***» a quadri bianchi e blu. Al centro della tavola improvvisata ora giganteggiava un enorme piatto rotondo con dentro «***le pan'e sotto***», («***l'acqua cotta***» dicono in Umbria, «***la ribollita*** » dicono in Toscana.)

Era pane ammorbidito dal brodo di verdure: fagioli, bietole, patate, cipolla, e ogni altro prodotto della terra. Il pane messo a mollo per molto tempo in questo brodo vegetale caldo si disfaceva e diveniva tenero da poterlo prendere con il cucchiaio insieme a tutto il resto. Ogni persona aveva il suo cucchiaio ed attingeva velocemente dall'unico piatto centrale. Svuotato in un baleno il piatto, c'era una gran fetta di pane e prosciutto ed un paio di giri di vino, bevuto dallo stesso bicchiere a turno. Era «***buona educazione***» dopo aver bevuto, con mossa veloce gettare l'ultima goccia di vino per terra. Forse era un rito di riconoscenza verso la «***Madre Terra***»? Non lo so. Oppure era la necessità di offrire un bicchiere pulito a chi beveva dopo di te? Subito dopo aver bevuto acqua fresca a volontà da un barilotto di legno di un paio di litri, il lavoro riprendeva.

***

Il canestro però aveva anche un'altra funzione. Con dentro una coperta o anche senza, messo per terra, era il nido, il girello, il box, dei bambini prima che imparassero a camminare. Mentre vangava o lavava le verdure da portare l'indomani al mercato, la madre controllava che il bambino stesse tranquillo senza correre pericoli. Più spesso questi bambini erano accuditi dalla sorellina che aveva due o tre anni più di lui.

***

La lavatura dei rari piatti e delle pentole avveniva con l'acqua calda della pastasciutta e ovviamente il detersivo neanche si sapeva che esistesse.

La ***sciacquatura*** veniva giudiziosamente riposta e poi data dentro ***la cuppell'a***, o ***gli cupullon'e*** (*recipiente di legno*) al maiale; vi si aggiungeva un po' di semola, bucce di patate,

scarti di verdura e di frutta, per contentare l'appetito robusto del maiale che riciclava ogni cosa.

***

Avere una vacca era indispensabile perché (insieme al maiale, al somaro, alle galline e ai conigli) forniva il necessario stabbio per coltivare ogni prodotto della terra. Trovare erba per una vacca era un grosso problema e ad ogni stagione si cercava come arrangiarsi. Quando si vangava si metteva da parte la gramigna; poi la si lavava e la si dava alle bestie o la si portava a vendere a Porta San Pietro.

In autunno Zio Giulio - quando le foglie di fico ingiallivano e perdevano il loro ***latte*** caustico e irritante, appoggiava la scala ai fichi e riempiva un grosso sacco con quelle foglie. Il sacco era tenuto aperto da un cerchio di legno cucito sull'orlo del sacco e a una cordicella - (che correva in diagonale a metà cerchio e ne segnava il diametro), si appendeva un uncino e piano piano il sacco - sospeso per aria a un ramo della pianta, veniva riempito e sembrava un enorme salsicciotto pieno di foglie di fico o di olmo oppure di ornello.

***

Per la legna era un guaio. Legna grossa non ce n'era mai a sufficienza; bisognava andare con il somaro in montagna, ma voleva dire perdere una giornata di lavoro e mezza nottata: era un problema. Andare alla montagna con due o tre bestie era impossibile: nessuno ti avrebbe imprestato un somaro o un mulo: glielo avrebbero restituito morto di fame e di fatica se non pure con una zampa rotta, buono solo per il macellaio. Dunque bisognava fare tesoro della potatura. I rami per quanto piccoli venivano affascettati con «***gli uingh'i***» (*tralci flessibili di salice*), e poi venivano ordinatamente ammucchiati fra quattro o più alberi e se ne elevava un mucchio ordinato alto anche due o tre metri, largo altrettanto.

Queste fascine venivano giudiziosamente adoperate nel corso dell'intero anno per far fuoco sotto il caldaio in cui cuocevano i maccheroni o la polenta, e per accendere il forno per fare il pane che durava circa 15 giorni.

La sera prima di andare a dormire sull'unico tizzone residuo, si spargeva un po' di cenere. La mattina «***si stizzava***» il mucchietto di cenere e compariva la brace viva e con due «***zeppr'a***» di una mezza fascina si accendeva il fuoco per fare il cafè d'orzo.

Intanto si riempiva la panciuta ***pignata*** con un pugno di fagioli ed acqua e la si lasciava accanto il fuoco per l'intera giornata. Piano piano i fagioli si cuocevano e se dentro c'era una cotica, era ancora meglio.

***

In Umbria i ***pecorari*** sul finire dell'estate tagliavano le frasche di ornello (*Fraxinus ornus*) con tutta la foglia attaccata. Ne facevano fascine (o ***mannelli***) e le immagazzinavano nel fienile. D'inverno - quando le pecore avevano mangiato quel poco che avevano raccapezzato nei campi brulli, rinforzavano di notte la loro dieta gettando nella stalla alcune fascine di ornello. Le pecore ne mangiavano la foglia secca e poi - così denudata, il contadino portava la fascina in casa e ci alimentava il focolare. Queste fascine erano appetite anche dai conigli che ne rosicchiavano persino la corteccia.

***

In Umbria dal 1965 al 1980 circa ho imparato come si fa da mangiare o meglio ho imparato ad apprezzare il buon mangiare.

In quei tempi non c'era più carestia e in casa dei contadini si mangiava bene perché il cucinare era un'arte tramandata da secoli.

I tordi si infilavano ad uno ad uno sullo spiedo alternandoli ad un lardello e a una foglia di alloro. Poi sulla brace viva si spargeva un velo sottile di cenere per attenuare il calore vivo della brace. Il girarrosto girava lentamente lo spiedo. Ogni tanto si ***stizzavano*** le braci, ma con accortezza per evitare il fuoco troppo vivo.

A volte sullo spiedo si infilavano i fegatelli avvolti nella «***ratta***» (una rete grassa e fine del maiale) Il sugo per la pastasciutta si faceva con un poco di battuto di lardo (poco lardo!)

messo a cuocere (con grande lentezza) su un pentolino di coccio sul treppiede con poca brace sotto.

Il giusto equilibrio del sugo veniva rinforzato con formaggio pecorino stagionato grattato sui maccheroni. Era da leccarsi le dita; tutto era equilibrato senza esagerare né il condimento né nessun altro ingrediente.

158 Mura ciclopiche contemporanee.

Qualcuno - proprietario di ruspa e scavatori, ha persino fatto dei pezzi di «***mura ciclopiche***» perfette. Incredibilmente perfette. Queste mura costano tantissimo. Ne esiste un pezzo nella campagna tra Vico e Collepardo. Ho parlato con questo uomo straordinario (Bragalone Piero). Un grande artista: lo aiutava un amico che adesso è morto. I limiti sono quelli economici. Se fossi io lo Stato o la Comunità Europea finanzierei queste opere meravigliose approfittando degli incredibili artigiani italiani.

Il mio Meccanico è Bruno Gatta; per lui ho grande ammirazione. Io gli affido la macchina: lui la prova, ci fa un giro, e capisce subito cosa non va.

Io parcheggio la «Renault 4» in discesa e mi piace «partire alla americana» cioè senza usare il motorino di avviamento, lascio che il motore parta a spinta sfruttando la discesa. Però mi saltava il gioco tra valvole e punterie e andavo a tre cilindri. Lui capisce il difetto e con certe fascette sistema l'inconveniente. Ieri il sedile della mia macchina era rotto; ne mancava un pezzo perduto chi sa dove. Bruno non mi dice: «***vai a comprare un altro sedile***»; lui artigianalmente costruisce il pezzo ed ha un occhio, una pazienza, una abilità incredibile. Dimenticavo di dire: Bruno non è bravo solo con la macchina o col mio scouter. Io gli porto qualsiasi attrezzo agricolo e lui me lo rimette in linea a puntino. Grazie Bruno!

***

Le persone che ad Alatri sanno fare di tutto sono tantissime. Una di queste è Santino Ritarossi. Lui costruisce palazzi, grattacieli e ville con una sua squadra a Latina per Ditte edilizie di grande importanza nazionale, ma il sabato e la domenica mattina non può stare fermo e qui ad Alatri organizza non so quanti cantieri per conto suo o per conto degli altri. Quando è venuto da me con uno sguardo sistemava le cose con una competenza ed una efficacia straordinarie. Grazie Santino.

Un altro artigiano del ferro che gode della mia grande ammirazione è il fabbro Filiberto Sabellico di Intignano. Viene con i suoi ingombranti manufatti: finestre, inferriate. Incredibilmente sotto la sua mano vanno a finire nel posto giusto e per me è un miracolo. Ma bravi lavoratori ce ne sono tantissimi altri: Mario Cappella, Daniele Pietrobono, Agostino «***Lepri***» («lepri» è un soprannome inventato da me perché lui alleva a tempo perso delle lepri e le cede ai cacciatori). Ci sono innumerevoli Impresari in Ciociaria che con la loro squadretta tutte le mattine vanno a lavorare a Roma o in altre città. Tutte persone straordinarie.

Una volta Mario mi dice:

«***Elio tagliami questa tavola a 1 metro e venti***».

Io, per non sbagliare (!) che faccio? taglio un po' più abbondante.

Gli consegno il pezzo e lui mi dice:

«***Elio, ho detto 1 metro e venti; tu hai tagliato un metro e venticinque.***»

Allora tutto mogio riprendo la sega in mano e taglio a un metro e venti ma non calcolo il mezzo centimetro di segatura che mangia la sega.

Consegno il pezzo e lui mi dice:

«***Elio, hai tagliato un metro e 19.***»

Così mi arrendo e gli dico:

«***Mario fai da solo***» perché io essendo maestro non ci capisco niente. I muratori sanno cosa è un muro perpendicolare e lo sanno realizzare; un maestro conosce solo la teoria ma non la pratica!

159 Il CAI di Alatri.

Quando ad agosto del 1981 a 46 anni mi trasferii da Meggiano ad Alatri entrai in crisi: mi ero affezionato alla gente e al dialetto spoletino. Avevo abbandonato in Umbria un uliveto e un terreno cui mi ero affezionato - che poi vendetti all'ultimo momento per venire via. Meggiano era una frazioncina di una trentina di famiglie non lontano da Cascia, fra le montagne, e la Scuola stava per chiudere per mancanza di bambini. I miei figli dovevano andare a Scuola ma intorno le possibilità erano scarse e mia moglie pensò che ad Alatri, essendo un centro più grande, le esigenze della famiglia avrebbero potuto essere meglio soddisfatte.

Chi mi sollevò il morale fu il CAI di Alatri perché le gite in montagna la domenica (quasi tutte le domeniche) mi distraevano. Conobbi fra i tanti Ermanno Culicelli e un po' dopo Silvano De Luca. Intanto mi venivo affezionando anche ai bambini della Scuola elementare di Gaudo.

160 Ermanno.

Ad Ermanno, piacevano sia la montagna che i bambini e gli piaceva anche cucinare e portava con sé nello zaino la caffettiera e un fornellino per avere sempre il caffé bollente e profumato a portata di mano. Ai miei alunni nel programma di scienze, a mano a mano che divenivano più grandicelli e passavano dalla prima alle classi successive, facevo studiare (tra l'altro) le piante locali e così qualche domenica accompagnato da Ermanno e da Silvano - oltre che da mia moglie (maestra anche lei nella mia stessa Scuola e poi nella stessa classe quando fu introdotto «il modulo»), andavamo in montagna con la scolaresca e spesso veniva con noi anche qualche genitore e l'immancabile Silvano che - essendo infermiere, era pronto per qualsiasi malaugurata evenienza. Ermanno tirava

fuori dal suo zaino ***miracoloso*** non solo la caffettiera, ma anche un padellino e un pacchetto di farina e faceva delle focaccette che piacevano tanto ai bambini ed io qualche volta portavo una chilata di salsicce e ogni bambino o bambina se la cuoceva sulla brace infilata ad un lungo bastoncino. Poi si cantava, si giocava a «salta cavallina» si disegnava e si appendevano agli alberi i cartelloni scritti in classe che descrivevano il singolo albero.

Una volta una bambina di classe prima (Anna) vedendo le salsicce appese ad un alberello di faggio, chiese ad Ermanno se erano cresciute da sole sull'albero. Lui le fece credere di sì. Ogni tanto, vedo Alba (la sorella) e altri ex scolari e scolare (ormai tutti sposati) e ci salutiamo e pensiamo ai nostri ricordi lontani. Ciao ragazzi e ragazze (come vi siete fatte belle!)

Ogni tanto qualche ragazzo a qualche signorina mi saluta o mi bacia e io le dico "***E tu chi sei?*** "

«***Ma non si ricorda? Sono Giovanna!***»

"***Scusami*** - rispondo- ***ma sei incredibilmente cresciuta! Complimenti!***"

***

Silvano tra le mie amicizie occupa un posto speciale.

Finché facevo scuola (fino al 1994 circa) quasi tenevo il passo con lui; andavamo in montagna assai spesso tutte le domeniche che potevamo e mangiavamo pane e frittata e cipolla cruda da restarci secchi.

Appena vedeva un ruscello o una fonte si metteva a giocare con l'acqua e creava un mulinello e cascatelle.

Questo era uno dei suoi passatempi preferiti. Sotto Monte Viglio ritornavamo in discesa verso il Paesino di Meta dove avevamo lasciato la macchina. Ad un certo punto ero stanco e mi fermo a tirare il fiato. Lui allora mi dice: «***aspettami qui che faccio una corsetta.***»

Mi lascia lo zaino e incomincia a correre indietro in salita e fa una seconda volta quasi tutta la strada verso Monte Viglio. Poi ritorna dopo un mezz'ora come niente fosse e ripartiamo. Ma chi gliela dava tutta quella forza?

Una volta facciamo un trekking di tre o quattro giorni da Trisulti, Valle dell'Inferno, Morino, Civita D'Antino, Coppo dell'Orso, Fonte Astuni, Madonna della Lanna (presso Villa Vallelonga), Pescasseroli, Villetta Barrea, Rifugio di Forca Resuni e scendiamo giù di nuovo nel Lazio a Madonna di Canneto. Giunti (lontani da ogni Paese) presso un Istituto di Preti o Frati (un Collegio, un Oratorio o simili) mi sdraio distrutto (avevo i piedi rotti) presso il campo sportivo dove i ragazzi giocavano a pallone. Io non ce la facevo più a stare in piedi, dunque mando Silvano in Direzione (allora non esistevano i telefonini e quella era la prima ed unica casa in mezzo al bosco) per chiedere gentilmente di telefonare a casa affinché mio figlio ci venisse a prendere con la macchina e ci riportasse ad Alatri. Quelli ci vedono così mal ridotti che - senza che noi dicessimo nulla, ad un certo punto ci portano due piatti di penne condite al sugo. Io non avevo neanche fame per la stanchezza e mangio qualcosa coricato per terra, la testa appoggiata allo zaino. Quando mi giro ti vedo «***quel disgraziato di Silvano»*** che si era messo a giocare a pallone. Lo avrei preso a pugni se ne avessi avuto la forza.

***

Quando io andai in pensione piano piano il bisogno di andare in montagna si attenuò. Mi misi più che altro a «***perdere tempo***» - come mi fa abbondantemente capire mia moglie, cioè mi misi a leggere e a scrivere e divenni obeso e andai sempre meno in montagna.

Silvano ebbe la metamorfosi opposta. Iniziò a fare la marcia militare dei quattro giorni di Nimega (in Olanda), poi la Marcia del Passatore (Firenze-Faenza), lo Jungfrau in Svizzera, e tutte le maratone in Europa e in Italia erano le sue. Una volta andammo a Fulda: lui si fece tutto il percorso lungo, io appena il giro piccolo di 5 km e mi fermai alla «***Fasanerie***». Poi iniziò con certi camminatori di Cassino a fare in tre giorni la marcia da Scauri alla foce del Sangro da mare a mare (più o meno la «Linea Gustav»). Per andare alla Maiella lui parte con una decina di amici dalla Madonna di Canneto, arriva sotto Opi, sale sulla montagna di fronte, poi scende fino a passo

Godi. Scavalca la montagna di fronte arriva a Roccaraso, scende per il Bosco di Sant'Antonio fino alla Stazione di Palena, va a Campo di Giove, poi a Fonte Romana e sale alla Maiella fino a Monte Amaro. Tutto questo in tre giorni.

***

Molti anni fa avevamo fatto un trekking (in parte con due macchine) e in parte tracciando sui monti da Alatri fino a Paterno (in Umbria). Dopo quattro giorni di peripezie e di marcia (si mangiava solo scatolame) arriviamo da miei amici a destinazione a Paterno. La Signora Giuliana (la figlia Rita era stata anni prima mia alunna ed era la ***commarella*** di mia moglie) mi dice:

«***Sor' mae' vi gradiscono due fettuccine con i tartufi?***»

Io dico: «***no Giulia' n' te sta a scomodà!***»

«***Quella volta*** (mi ha detto poi Silvano) ***ti avrei menato per davvero».***

Comunque le fettuccine con i tartufi arrivarono e poi dormimmo non so quanto tempo comodamente in un vero letto!"

Gregorio - il marito della Signora Giuliana è per me un mito.

Tutti gli anni a settembre passo in Umbria e li vado a trovare e io e mia moglie dormiamo da loro. Gregorio è un tagliatore eccezionale. Da lui c'è sempre da imparare qualcosa; io resto incantato ad ascoltarlo. Tutti gli anni riporto qualcosa: quando un cestino, quando un attrezzo per sfilare gli stivali, un gancio per appendervi il «***runcio***», un cestino di vimini con coperchio per la raccolta di lumache o per mettervi le trote - se uno andasse a pesca, e così via.

L'ultima cosa che ho imparato l'anno scorso è la seguente. Lui, un tagliatore di boschi da una vita, sa tutto della tecnica e mi spiega i rischi che si corrono a buttare giù una grande pianta. Lui avrà sei o più motoseghe. Ne mette un paio sul trattore, aggiunge alcune funi d'acciaio e mi porta in un campo dove c'è un grossa quercia abbattuta di traverso in un fosso da spezzare e da portare via. A vederlo lavorare è come fare un corso universitario: si impara sempre qualcosa. Io gli dico a lavoro finito:

«***come mai le mie motoseghe - che adopero a lungo a lungo, non partono mai; eppure sono di buona marca; mi fanno stancare e sudare prima ancora di riuscire a metterle in moto.***»

Ecco la spiegazione:«***più la motosega sta ferma più la miscela si scompone nei due componenti: l'olio si separa dalla benzina e scende verso il carburatore e quando tu la metti in moto l'olio unge la candela, la miscela non è formata e la motosega non parte neanche se ci provi cento volte. Quindi prima di iniziare a lavorare devi prendere la motosega, girarla sottosopra in tutti i modi e scuoterla a lungo in modo da riformare la miscela e cioè devi mischiare bene l'olio con la benzina. Se hai fatto bene questa operazione poi la motosega partirà al primo colpo.***»

Grazie Gregorio; con le mie motoseghe non ho più problemi! Arrivederci al prossimo settembre - se Dio vuole!

Il figlio di Gregorio è Luigi: è un mito, un grande amico anche di mio figlio Sergio in quanto frequentarono assieme a Meggiano la 1°, la 2° e la 3°Elementare. Se si rompe il trattore, niente paura: Luigi aggiusta tutto. La moglie di Luigi è Luana. Lei ci invita sempre a Patrico (una montagna sopra a Spoleto): bisogna che un anno o un altro ci andiamo.

Luana conta la sua vita in base ai cavalli che ha avuto. Dice …"***Sì… era il tempo in cui avevo Stellina, la mia cavalla bianca….quando,*** ecc.»

Ha due bambini meravigliosi Michele ed Elena. Tre anni fa sono venuti a casa ad Alatri ed Elena ha scritto sulla lavagna per Paola: TVB.

Dopo tre anni nessuno in casa nostra ha cancellato quelle lavagnetta che sta in cucina. TVB, è troppo bello.

***

Rita è l'altra figlia di Gregorio e di Giuliana anche lei ex mia scolara a Meggiano è anche lei «***matta per i cavalli***». Ha sposato Sergio C. un marito unico al mondo; non si sa cosa fa, anzi non si sa cosa non fa. Coltiva non so quanti ettari con il fratello; gestisce un canile comunale, poi lo spazio di un mer-

cato comunale, ha costruito la sua villa e ogni tanto la ritocca e la ingrandisce, costruisce una stalla modernissima da venti vacche e maiali e pecore; recinta un campo e un bosco di tre ettari; compra trattori in alta Italia li rimette a nuovo e li rivende; coltiva l'uliveto di un Signorone che ha non so quante farmacie in giro per l'Italia e che passa con l'aereo a controllare se Sergio ha bruciato le frasche della potatura; inoltre Sergio fa il padre di un ragazzetto tutto pepe che aspira a divenire campione di calcio, viene a Jenne e compra vitelli, li ingrassa e li rivende a Terni o chi sa dove. Nel frattempo costruisce un silos, e gli resta tempo per fare la maggese, un maneggio e costruire un bar vicino al maneggio e altre cose ancora.

Questo Sergio, diciamo questo vulcano, ancora scapolo appena ritornato da militare (faceva il Carabiniere di complemento) si ritrova - non so per quale motivo, a guidare senza patente quando a 300 metri vede una pattuglia di Carabinieri che fermano tutti. Lui dice al padre che sta di fianco: «***buttati giù, di' che ti senti male***». Sergio accelera, attacca il clacson e passa davanti ai Carabinieri e grida loro: «***dov'è l'ospedale mio padre ha avuto un infarto!***» E i Carabinieri si gettano avanti a lui a sirene spiegate e gli fanno strada!

161 Fontana San Giovanni.

Una ventina di anni fa (ed anche più) io ed Ermanno - finite le scuole e il suo lavoro di Ufficio, a Luglio ci concedevamo una o due settimane di vacanza a Fontana San Giovanni presso «***Cirrit'u***» nel territorio da Alatri a circa 1200 metri sul livello del mare, una zona fresca ma neanche troppo fredda di notte. Lui era un artista a montare la tenda ed anche a fare da mangiare. Io portavo vino, pere, patate, cipolle e gli ortaggi del mio orto, dentro un cestino che con una corda appendevamo su in alto sulla cima di un faggio. Bastava sciogliere la corda e la frutta arriva dall'alto di cinque o sei metri dal fresco fogliame di un faggio. Vino, birra, scatolame, invece li seppellivamo in una buca al fresco sotto un ceppaia di faggio coperta bene con foglie. Tra i faggi io avevo anche piazzato due ama-

che per il nostro pisolino pomeridiano fuori della tenda la quale - di pomeriggio, veniva infuocata dal sole.

Poi lavavo i piatti, cosa che facevo molto volentieri. La maggior parte della giornata io la passavo a leggere o a schizzare dei cartoncini formato cartolina con gli acquerelli: - stupidaggini di nessun conto che conservo ancora. Ermanno se la passava spesso con i due pastori che avevano lo stazzo e il quartiere 300 metri più in basso e non finivano mai di bere e di raccontare le loro storie.

Una volta assistetti a questa scenetta.

Un allevatore di ovini, di Intignano (Santino con una jeep russa UAZ che saliva dappertutto) molto gentile che ci forniva il latte mentre eravamo campeggiati nei pressi, parlando con Ermanno venne a dire che a casa aveva un bagno con i rubinetti d'oro (intendeva di ottone). Allora Ermanno lo sfotteva e gli diceva: «***come fai con questi scarponi infangati e sporchi di stabbio di pecora, ad andare nel tuo gabinetto? Sarai costretto per forza ad andare a fare le tue cose nella stalla***» E noi tutti quanti (anche Santino) a ridere come i matti pensando alla buffa situazione.

162 La Madonna di Monte Pratelle.

Un anno mentre eravamo lassù campeggiati a "***Cerrit'*** " ci combiniamo con la festa della «***Madonna di Monte Pratelle***» cui da Alatri alcuni devoti ogni anno salgono in pellegrinaggio con jeep, muli (e poi l'ultimo pezzo si fa a piedi) fino circa 2000 metri di quota sotto Monte Ginepro e a fianco di Monte Passeggio.

Sulla carta topografica c'è scritto «Monte Bello» non c'è scritto «Monte Pratelle» ma per noi ad Alatri quella località la conosciamo a modo nostro con il nome di Monte Pratelle.

La cerimonia religiosa è semplice e suggestiva però la salita è molto dura specialmente a farla con Ermanno che aveva un passo più veloce del mio. Nei pressi di Monte Ginepro c'è un punto da cui si vede Rendinara - un Paese in Abruzzo nella

Val Roveto. Inutile dire della bellezza intrinseca dei posti, ma bisogna portarsi l'acqua perché a quelle quote non si trova. Giù a valle (a Capofiume) da queste montagne esce una grandissima quantità d'acqua che disseta tutta la Ciociaria.

Io portavo in genere nello zaino due bottigliette o tre da mezzo litro di acqua. Prima di lasciare il bosco di faggi ed affrontare l'ultimo pezzo di montagna brulla e senza ombra, seppellivo una bottiglietta di acqua nella ceppaia di un faggio tra le foglie. Al ritorno, lasciati i prati brulli e bersagliati dal sole implacabile di luglio-agosto, (dove non c'era neanche un masso per farti ombra), trovavo refrigerio in questa meravigliosa bottiglietta di freschissima acqua. L'acqua che invece avevo nella bottiglietta dentro lo zaino, sembrava brodo.

***

Tutti i giorni io e Ermanno facevamo un viaggio con la macchina per prendere alcune taniche di acqua a Fontana San Giovanni e lì (dentro un secchio) facevamo il bucato: ma doccia niente, perché tale posto è un luogo di passaggio e ogni tanto si vedeva una macchina. Tra l'altro vicino alla fontana era tutto pieno di cacche di muli, di vacche, di pecore ed era pieno di mosche e di tafani.

Così con un telo di plastica verde ed opaco lungo 6 / 7 metri, alto un metro e cinquanta e cinque pali posti ai vertici di un quadrato di un metro di lato decidemmo di costruire - a venti metri dalla tenda, una doccia. L'acqua si scaldava in una conca al sole e alle undici era perfetta. Con nostra grande gioia dopo esserci insaponati, con 10/20 litri di acqua e una spugna (o un bicchiere) ci sciacquavamo ed avevamo risolto il problema. Non visti da eventuali visitatori o da macchine di passanti, ogni giorno avevamo assicurata una splendida doccia che ci metteva di buon umore. Dopo ci facevamo la barba.

***

Sotto Monte Pratelle c'è una specie di insenatura tra i massi in cui i pastori anticamente (circa un secolo fa) accumulavano la neve dell'inverno che di estate diventava ghiaccio che veniva portato e venduto nei Paesi vicini (Veroli, Alatri, Fumone, Ferentino).

A guerra appena passata, ad Alatri c'era la Famiglia Santachiara. Gli Eredi attuali sono fotografi provetti, abitavano proprio in centro vicino alla Libreria Cataldi in Via Cesare Battisti 11, che ora è gestita dal Vittorio Cataldi, di cui io sono cliente e con cui spesso parliamo di libri. Vittorio è aggiornatissimo, sa tutto sulla Editoria.

Se non vado errato la Famiglia Santachiara anticamente aveva messo su una fabbrica di ghiaccio. Potrebbe darsi che mi sbagli e che essi avessero affidato questa attività ad altre persone. Non saprei. Io ricordo (forse nel 1950) uscire dal cancello della loro grossa abitazione fornita di un bel giardino, un motocarro Guzzi a tre ruote che portava dei parallelepipedi di ghiaccio lunghi circa un metro e a sezione quadrata di circa 25 cm per 25. Questi blocchi di ghiaccio (a guardarli mettevano soggezione, erano pesanti, difficili da gestire, scivolavano come anguille) venivano maneggiati con certe pinze speciali e pesavano forse una trentina o più di chili. Il ghiaccio veniva tagliato con colpetti di una piccola accetta e poi veniva venduto dappertutto. Poi con i frigoriferi questa attività scomparve.

***

Ennio Santachiara era un tipo straordinario. Ora non lo vedo da tanto tempo. L'ultima volta che lo vidi, più di cinque anni fa, mi bloccò «***dietro le mura***» e per due ore mi spiegò le cose più incredibili. Io ero muto e incantato a sentirlo. Lui conosceva un numero sterminato di apparecchi fotografici, tutte le migliori fotocamere del mondo. Oltre a suonare non so quanti strumenti, mi è stato detto che era stato campione di tiro al piattello, campione di pesca, e di altre attività; insomma questa persona sembrava uscita dal libro delle meraviglie. Ciao Ennio, spero di incontrarti una volta o l'altra ad Alatri; mi mancano le tue storie.

***

Un'altra persona straordinaria è l'orefice Dell'Uomo. Lui conosce tutto di moto e di scouter.

Io da bambino già conoscevo suo padre, orologiaio provetto ed amico anche del Prof. Coccia. Entravo nella sua botteguccia (a fianco dell'attuale «Vaporforno») e mi faceva talvolta osservare i segreti meccanismi degli orologi. Allora avevano anche i «rubini» e quegli orologi sotto le sue mani mi sembravano animaletti vivi e misteriosi.

***

Nel raccontare le peripezie del mondo antico non sono preso da nostalgia per i fornelli a carbone e per le infinite scomodità di una volta. La scienza, la tecnologia, la Scuola, la laboriosità delle masse (e bisogna anche riconoscere una parte di merito agli Uomini politici e ai loro Partiti e allo stesso Capitalismo) in ottanta anni hanno portato dei progressi enormi che io apprezzo: la Sanità pubblica, la Pubblica Sicurezza, il Servizio scolastico, il welfare, il frigorifero, il gas e l'acqua in casa, i sanitari, il bagno, la lavatrice, vestiti accessibili a buon prezzo, conche, secchi, tubi, coperture per tetti che usano fibre artificiali e sintetiche, automobili per tutti, e da ultimo i computer oltre che i telefonini.

Mi dispiace che il progresso non riguardi maggiormente il pensiero umanistico e biofilo ma riguardi quasi soltanto gli oggetti materiali.

Mi dispiace che l'ETICA, cioè la morale e la maturità psicologica, incontrino tante difficoltà a liberarsi dai retaggi, dai miti, dai riti, dalle superstizioni infantili e primitive. Facile è imbellettare il corpo, pettinare i capelli, difficile è assurgere alla cultura, e alla «autonomia morale». Però se il corpo ha fame, se la gente non ha lavoro è inutile e sbagliato, compiangere il basso livello culturale e morale.

Pretenderlo è come se uno pretendesse di arrivare al decimo scalino della vita saltando i precedenti nove scalini. Per cui il controllo delle nascite, un tenore di vita accettabile, il lavoro per tutti, (cioè lavorare poco ma lavorare tutti, risparmiare, investire, amare la propria vita, la sicurezza sociale, la sicurezza di avere una pensione di vecchiaia sufficiente) è alla base di tutto.

Con parole tecniche Nicolai Hartmann dice che «***i valori di beni***» sono alla base dei «***valori morali***». Ma «**i valori di beni**» senza «**i valori morali**» rendono l'uomo e la donna zoppi, come se avessero una gamba sola.

***

N.B. Il capitolo 162 verrà ripetuto anche nel «secondo volume di ***RICORDI SBRICIOLATI***».

INDICE del secondo volume di:
«RICORDI SBRICIOLATI»

162 La Madonna di Monte Pratelle; 163 Gli «orsi»; - 164 Un uomo noioso; - 165 Canti e voci della campagna; - 166 Zio Peppino; - 167 A sassate; - 168 Gli Etruschi; - 169 Il Monaco Akuin; - 170 Una epigrafe tombale; - 171 La guerra in Sicilia; - 172 Montecassino; - 173 Ripetizioni di pedagogia; - 174 L'occupazione; - 175 La decriptazione dei messaggi militari; 176 Resa senza condizioni; - 177 Scampato pericolo; - 178 Le renne; - 179 Si scrive in una maniera e si legge in un'altra; - 180 La tenda lappone; - 181 A volte i religiosi si intendono; - 182 Il Tedesco: buon camerata (qualche volta); 183 L'agnellino; - 184 «***Probalment partiron***»; - 185 I Goumiers e le «***Marocchinate***»; - 186 Yalta; - 187 La picchiata; - 188 L'attentato ad Hitler del 20 maggio 1944;.- 189 Le Fosse Ardeatine; - 190 Come giudicare il Popolo tedesco e il Popolo italiano? - 191 Fabbriche statunitensi nella Germania nazista; - 192 Il mio giudizio sul Popolo italiano; - 193 L'inizio del WTO; - 194 È utile dare giudizi?; - 195 Specie K e specie R; - 196 Il riassunto; - 197 Autobahan! Autostrada!; - 198 «***Spise, spise!***» ; - 199 La Scuola; - 200 I somari; - 201 Convivialità; - 202 Entropia; - 203 «***Tirati giù i calzoni!***»; - 204 Sempre stare in guardia!; - 205 Da dove escono i bambini?;.- 206 Marcus Tullius Cicero….; - 207 La sveglia; - 208 Silenzio! Il nemico ti ascolta; - 209 Da sotto terra escono damigiane piene di grano; - 210 «***La rolletta digl' porc'***» ; - 211 Il sacrificio; - 212 Il puledrino; - 213 Xenofobia e Xenodussia; - 214 «***Uatt' a magna' l' fiche!***» ; - 215 «***Almen' gli asini tè' gli'mmast'…***»; - 216 Bombardamento di artiglieria ; - 217 Centinaia di colpi di artiglieria in un fazzoletto di terra; - 218 Una mitragliatrice solitaria; - 219 La «cicogna» ; - 220 Tre litri di benzina al km.; - 221 Alcune date; - 222 Due processi mancati; - 223 Da «cocco della Maestra» a «perfetto somaro» ; - 224 La cambiale; - 225 Le raccomandazioni; - 226 Kirie Eleison; - 227 Il Pane di San

Francesco; - 228 La ceriola; - 229 A spasso con la lucertola; - 230 «***Tefonei a Sestri!*** »; - 231 Residuati bellici ; - 232 Attriti; - 233 Il mito di Sisifo; - 234 La maturazione morale è un processo dinamico; - 235 «Artificialismo infantile » e «artificialismo adulto»; -236 Perché c'è la guerra? ;- 237 «La via di mezzo»; - 238 Altre letture; - 239 Longino; - 240 «Ogni "io" è transeunte»; - 241 «Il doppio legame»; - 242 Barbarie; - 243 Socrate; - 244 «Il lavaggio del cervello»; - 245 Il dissidente; - 246 La «proiezione»; - 247 «Camminare su due piedi»; - 248 «Affidando le pecore al lupo»; - 249 Saggezza popolana; - 250 Testi scolastici; - 251 Una laurea non esclude «il lavaggio del cervello»; - 252 Scuola del mattino per giovani e Scuola serale per adulti lavoratori autodidatti; - 253 «***Tu guardi il mio dito, non guardi la luna!*** »; 254 «Come ero buffo quando ero burattino!»; - 255 Conflitto religioso o conflitto morale? ; - 256 La laurea in filosofia può rendere dogmatica una persona? ;- 257 Il Dio Krisna ed il Principe Aijruna; - 258 Filippo il Macedone; - 259 Utopie; - 260 Le ripetizioni; Lo scrivere; - 261 L'inferno di Dante; - 262 Il bambino e l'adulto sono misteriosi; - 263 Lo Stato; - 264 Corradino di Svevia; 265 Commiato; - Documentazione parte 1°: Xenofobia e Xenodussia;.- Documentazione parte 2°: Poesia, «La fame»; - Documentazione parte 3°: Jean Piaget, «Il giudizio morale nel fanciullo»; - Documentazione parte 4°, Thomas Robert Malthus (Il «principio di popolazione» non è in contrasto con il Cristianesimo; Documentazione parte quinta: Stiglitz. FINE.

DOCUMENTAZIONE.

Documentazione 1° parte
in collegamento con il capitolo 37.

Il «Teatro Professionale» e il «Teatro Scuola»: analogie e differenze.

Riporterò il seguente articolo scritto nel 2006.

«Ho scoperto che in tutta Italia, molti insegnanti fanno Teatro a Scuola; mi è stato detto che le Scuole ammesse a recitare (previa selezione) al Teatro di Castro dei Volsci quest'anno (2006) sono state 40 delle 200 (duecento) che avevano fatto domanda.

A Scuola si fa teatro per lo più nel tempo libero cioè nel pomeriggio e lo si fa in mille modi: inventando e adattando testi alle esigenze etiche e pedagogiche, stimolando l'inventiva dei ragazzi, curando la dizione, la recitazione, la socializzazione, lo studio, la critica dei testi, il portamento, il movimento, la ginnastica, l'orecchio musicale, la voce. Con la «***scusa»*** dello spettacolo, la Scuola riesce a creare un miglior dialogo anche tra gli stessi genitori e i loro figli e a coinvolgerli maggiormente in attività formative e creative di ogni genere. Le mamme per esempio si prestano a cucire (e a comprare) i costumi teatrali ai loro figli; i papà aiutano talvolta ad allestire le scene. Seguendo il filo dei commenti puntuali e competenti del critico **Cav. Giovanni Amodio** e facendone tesoro, lentamente questa «*esperienza / kermesse»* mi ha fatto capire che c'è una certa differenza tra il «***Teatro Scuola***» e il «***Teatro dei Professionisti***».

Secondo me, il «Teatro Scuola» risente del compito e della volontà delle Istituzioni e del Corpo insegnante di dare dei valori etici ai giovani, integrando la formazione filosofica, storica, pedagogica, psicologica, etica delle giovani generazioni di studenti, con tutti i mezzi disponibili e previsti dai curriculum scolastici tra i quali l'arte, la poesia, la letteratura, il teatro e talvolta anche il cinema.

Ecco quindi, a Castro dei Volsci, quasi sempre ritornare insistentemente nel «Teatro Scuola» il tema della guerra, della Schoà, della conflittualità, e testi come quelli di Euripide e di altri tragici famosi. Qualche Professore/regista inserisce nel recitato teatrale, brani letterari di Autori impegnati quali Kafka, Dostojewski, Nietzsche, Freud, Hillmann, Brecht, e chi più ne ha, più ne metta.

Accanto alla recitazione, la Scuola che fa Teatro spesso affianca sia diapositive, sia spezzoni di filmati presi da repertori storici o dall'attualità televisiva, sia scene girate dagli stessi studenti e il Teatro Scuola dimostra così la sua attenzione sia ai problemi della Società contemporanea, sia rivisita criticamente la storia e la morale.

Nel «***Teatro Scuola»*** molti testi, per esempio le favole, vengono spesso riletti, rivisitati e cambiati, in un'ansia di rinnovamento e soprattutto rivelano il desiderio di acquisire consapevolezza dei significati nascosti, psicanalitici, sociali, oltre la ovvietà del racconto.

Il «***Teatro Scuola»*** non ha problemi di cassa; non dialoga con un potenziale pubblico adulto e pagante, ma gli Insegnanti/Registi (Registi dilettanti a loro volta) dialogano con gli alunni cioè con gli Attori, che in realtà - oltre ad essere i protagonisti del «Teatro Scuola», sono - in fondo, anche i destinatari dei suoi messaggi educativi.

Il «Teatro Scuola» si auto-finanzia con i soldi delle Famiglie, e qualcosa riceve anche dalle magre Casse dell'Istituto scolastico. Il «Teatro Scuola» non ha un pubblico pagante; il suo pubblico sono le famiglie, sono gli scolari stessi (benvenuti sarebbero quelli di altre Scuole o di altre classi).

Il «**Teatro Scuola**» è forse una specie di Repubblica pedagogica Socratica, in cui attraverso un super lavoro (un doppio lavoro, una maggiore fatica e super fatica degli Insegnanti, dei Dirigenti e spesso degli stessi Genitori e del Personale ausiliario addetto al buon ordine degli edifici scolastici), l'azione e l'attività teatrale sostituisce a volte la noiosa routine delle interrogazioni, delle traduzioni e delle letture di testi che (spesso molto difficili) gli studenti mal digeriscono perché sono distratti da altri pensieri (o da altre preoccupazioni).

Se ho fin qui - forse insufficientemente - caratterizzato il «Teatro Scuola», ora più difficile mi pare - per me - riuscire a definire il «***Teatro degli adulti Professionisti***».

Il Professionista quando nasce è un bambino come tutti gli altri, e presumibilmente le sue prime esperienze di Teatro sono del tipo «Teatro Scuola». Poi il dilettante Attore - a mano a mano che diventa sempre più bravo (o brava), deve dedicare al Teatro tutto il suo tempo e allora l'ex divertimento diventa Professione e l'esercizio di una Professione richiede il ricavo di un utile sufficiente a permettere di vivere, di abitare, di vestire, di studiare, di mettere su casa e famiglia, e tutto ciò si ottiene con il biglietto che il pubblico paga per venire a Teatro a vedere uno spettacolo.

A questo punto il Teatro Professionale (come anche il Cinema, l'Arte, la Letteratura fatta da Professionisti) non può non preoccuparsi che il Pubblico adulto e pagante riceva dal Teatro ciò di cui ha bisogno. Di qui nasce una **specialissima attenzione** dell'Attore, del Commediografo, del Regista, dell'Impresario, del Costumista, del Musicista, ecc. **a recepire e ad accontentare i gusti del pubblico** (quello che in TV si chiama SHARE o indice di gradimento).

E qui nasce il pericolo di avvitamento dell'Artista (anzi dell'Arte più in generale) sui gusti del Pubblico (con P maiuscola poiché paga il biglietto!).

Ma che vuole, - a questo punto - «***il Pubblico***»?

Il ***Pubblico***, è stanco dal lavoro, e vuole rimettersi un po' su, vuole un po' ridere, vuole poter uscire dal Teatro un po' rimesso a nuovo, con un briciolo di energia in più per poter lavorare il giorno dopo, nella sua azienda, nel suo posto di lavoro, dove è assillato dai suoi soliti problemi.

Il «Teatro Professionale» trova la sua migliore performance quando riesce sia a divertire il pubblico pagante sia a fornirgli indirettamente e con molto tatto (quasi vendendo una merce di contrabbando) qualche insegnamento o consolazione morale in piccole, non indigeste dosi.

Sono inconciliabili il Teatro Scuola e il Teatro Professionale? Sono inconciliabili il maschio e la femmina? No! Non sono inconciliabili…. se ciascuno sta al suo posto, e svolge bene il suo ruolo.

Il Teatro professionale accattivandosi la simpatia del Pubblico pagante riceve denaro e il buon Professionista teatrale può persino fare ricerca (sulle tecnologie, le luci, le scene, le musiche, ecc.) e persino sui contenuti.

Dunque il Teatro Professionale deve fare sia soldi per permettere agli Artisti di vivere, sia deve comprendere nelle spese che gli permettono di sopravvivere, la ricerca tecnologica e la ricerca drammaturgica che non è di competenza degli Attori ma degli Autori dei testi.

La ricerca (o **R**icerca) poi, sia nella scienza come in letteratura e nelle Arti, non può essere pianificata, per cui l'invenzione risulta sempre fortuita, imprevedibile, e spesso frutto del caso e della intuizione la quale non è (appunto!) una facoltà prevedibile ma è estremamente rara e quindi dall'Autore (e dallo Scienziato) non ci si può attendere nulla di certo ma si può solo sperare che ogni tanto esca dal suo lavoro qualcosa di originale e di valore.

In genere il «Teatro professionale» risulta orientato al successo economico e dunque vive della approvazione del pubblico pagante. Questa via non è facile perché bisogna evitare sia di annoiare il pubblico, sia di dire cose già a lui arcinote.

Il presupposto culturale di un Autore innovativo è la conoscenza delle scienze e dei problemi politici, filosofici, etici, economici della società e della umanità nel suo complesso.

Oggi i problemi scottanti sono: l'inquinamento, la sovra popolazione, la disoccupazione, l'individualismo esagerato, la mancanza di regole morali. Ma è difficile affrontare questi problemi in teatro. L'Autore che ha queste solide conoscenze non è ipso facto uno Scrittore di Teatro, poiché scrivere per il Teatro non è come scrivere saggistica o un romanzo. Scrivere per il Teatro, ammesso che se ne abbiano le basi scientifiche e umanistiche, è possibile solo a pochi che hanno esperienza, e soprattutto **ai pochissimi che hanno intuizione dei modi del linguaggio teatrale.** Il teatro si basa sul movimento, sul dialogo, sulla battuta facile ed esilarante, sui doppi sensi, sul «dire e non dire» con garbo. Scrivere un pezzo teatrale è difficilissimo: molto più difficile che scrivere un saggio o un romanzo.» CCE 17 maggio 2006.»

Documentazione 2° parte.

In collegamento con il capitolo «46 Pearl Harbor».

Robert B. Stinnett «***IL GIORNO DELL'INGANNO***». Edizione Il Saggiatore 2001, Milano.

« Stinnett …pag. 25) ***Poche persone del Governo o delle Forze Armate americane conoscevano le attività e le intenzioni del Giappone meglio del Tenente generale Arthur H. McCollum. Egli riteneva che la guerra con il Giappone fosse inevitabile, e che gli Stati Uniti avrebbero dovuto provocare nel momento più opportuno per loro. Nel bollettino del 1940 McCollum illustrò otto azioni che secondo lui, avrebbero portato ad un attacco giapponese contro gli Stati Uniti.***»

Roosevelt (e dunque il capitalismo Usa che egli rappresentava) si rendevano conto che occorreva creare un casus belli non solo con la Germania, ma anche con il Giappone.

Gli «***otto punti del tenente generale Arthur H. Mc Collum»*** offrirono al Presidente F. D. Roosevelt la possibilità di provocare il Giappone ed indurlo ad attaccare gli Stati uniti.

Copio gli otto punti dalla pag. 25 del libro di Stinnet.

«1) (A) Accordarsi con la Gran Bretagna per utilizzare le basi inglesi nel Pacifico, soprattutto Singapore.

2) (B) Accordarsi con l'Olanda per utilizzare le attrezzature della base e poter ottenere provviste nelle Indie orientali olandesi (oggi Indonesia).

3) (C) Dare tutto l'aiuto possibile al Governo cinese di Ciang Kai Shek.

4) (D) Mandare in Oriente, nelle Filippine e a Singapore, una divisione di incrociatori pesanti a lungo raggio.

5) (E) Mandare due divisioni di sottomarini in Oriente.

6) (F) Tenere la flotta principale degli Stati uniti, attualmente nel Pacifico, nei pressi delle Isole Hawaii.

7) (G) Insistere con gli Olandesi perché rifiutino di garantire al Giappone le richieste per concessioni economiche non dovute, soprattutto petrolio.
8) (H) Dichiarare l'embargo per tutti i commerci con il Giappone parallelamente all'embargo simile imposto dall'Impero britannico.

Il bollettino di McCollum era datato 7 ottobre 1940…

……..pag. 26…….L'impronta di Roosevelt si può trovare in ognuna delle proposte di McCollum, una delle più scioccanti era l'azione D (la 4°) ***lo schieramento deliberato di navi da guerra americane nelle acque territoriali del Giappone o subito fuori da esse. Nel corso di incontri segreti alla Casa Bianca Roosevelt si fece personalmente carico dell'azione D. Definì, le provocazioni «missioni a sorpresa»: «voglio semplicemente che sbuchino qua e là, e che i Giapponesi continuino a chiedersene la ragione. Non mi importa di perdere due o tre incrociatori, ma non voglio correre il rischio di perderne cinque o sei». L'Ammiraglio Husband Kimmel, il Comandante della Flotta del Pacifico, obiettò alle «missioni a sorpresa» affermando: «È una mossa sconsiderata e compierla porterà alla guerra»……Uno dei catalizzatori per l'azione D potrebbe essere stato il Primo Ministro inglese Winston Churchill. Il 4 ottobre 1940 chiese che una squadra di incrociatori americana fosse mandata a Singapore…***….pag. 26 Stinnett…».
[…….]……

***

Bisogna informare il lettore (il libro di Stinnet lo dice più volte e con chiarezza) che volutamente F. D. Roosevelt non teneva informato Husband Kimmel, il Comandante della flotta statunitense a Pearl Harbor, della decriptazione dei messaggi giapponesi (che intimavano alla flotta giapponese di attaccare Pearl Harbor). Insomma Roosevelt voleva che la flotta di Kimmel facesse da esca e così fu. Kimmel fece la figura dell'incompetente (o del cretino) - [morirono 2273 Marinai americani e 1119 furono feriti] e per lavare da sé questa onta

egli e i suoi eredi fecero continue pressioni sul Pentagono perché (morto Roosevelt) venissero desecretati i documenti che avrebbero scagionato il Comandante Kimmel dimostrando che la trappola era stata per lui preparata dal Presidente Roosevelt (che aveva le sue buone ragioni di politica internazionale). La desecretazione dei documenti della Marina incominciò quando era Presidente Carter (buoni 30 anni dopo gli avvenimenti).

***

«***L'Imperatore Hirohito e i suoi consiglieri, il concilio di collegamento, risposero all'ultimatum dando il segnale di via libera all'Ammiraglio Yamamoto: iniziare la guerra lunedì 8 dicembre 1941 (ora di Tokio). Yamamoto inviò allora un messaggio alla flotta combinata utilizzando una frase convenzionale. Secondo le fonti americane e gran parte dei resoconti giapponesi la frase fu trasmessa in lingua piana giapponese nell'alfabeto sillabico navale. Suona così:***

"Niitaka yama nobore12, 08" , cioè "Scalare il Monte Niitaka 12° mese giorno 8" **(Stinnett pag. 249)»**

«Alle ore 1,30 del 2 dicembre il messaggio giunse alle Hawaii…Uno degli operatori di Kisner della stazione H,. Joseph Christie Howard intercettò l'ordine……..In una fase successiva del percorso delle informazioni furono commesse delle irregolarità…… [……] (Robert Stinnett)**»**

Alla pag. 178 si legge:

«***Kimmel*** (l'Ammiraglio comandante la flotta di stanza a Pearl Harbor) ***affermò che considerò il messaggio di Ingersoll un ordine diretto a lui affinché non compisse azioni provocatorie nei confronti del Giappone. Ricordò una direttiva di Roosevelt che l'Ammiraglio Stark gli aveva inviato verso la fine di settembre. «Attualmente il Presidente ha emesso l'ordine di far fuoco solo per l'Atlantico e per l'area del Pacifico sud occidentale» Sottolineando l'importanza della direttiva presidenziale Stark disse che i regolamenti della Marina degli Stati uniti la avvaloravano implicando un processo presso la Corte marziale per chi non l'avesse rispettata. Ovviamente allora Kimmel non sapeva***

della politica delle otto azioni di Washington. Se la strategia elaborata da McCollum doveva servire ad unire l'America, il Giappone doveva essere considerato un aggressore e doveva commettere il primo atto di guerra sull'ignara flotta del Pacifico, non viceversa. F. D. Roosevelt e i suoi comandanti di grado superiore contavano sul fatto che i Giapponesi compissero la prima mossa e sapevano, dai messaggi intercettati, che il momento era vicino.

Uno scontro in mare aperto tra le portaerei giapponesi e la flotta del Pacifico sarebbe stato meno efficace e più difficile da presentare agli Americani come un oltraggio agli Stati uniti. Se Kimmel avesse attaccato per primo, il Giappone avrebbe potuto affermare che il suo diritto di navigare in mare aperto era stato deliberatamente sfidato dalle navi da guerra americane….pag. 178, 179 Robert Stinnett). »

Alla pagina 179 ed altre, ed ora riassumo, si dice che in novembre gli Americani, ovviamente per ordine di Washington, ritirarono le navi migliori e gli aerei da Pearl Harbor e «***il 5 dicembre partì anche la portaerei Enterprise con gli aerei da caccia sul ponte scortata da 11 delle più recenti navi da guerra*** (Stinnett pag. 179)».

«pag. 260***….Schulz ricordò che F D Roosevelt finì di leggere l'ultima pagina del bollettino, si voltò verso Hopkins e pronunciò la famosa espressione: "Questo significa guerra". Erano le 21,45 (del 6 dicembre 1941) ……...Schulz disse che subito dopo il Presidente sollevò il telefono e tentò di chiamare l'Ammiraglio Stark. Gli fu detto che l'Ammiraglio stava partecipando a una messa in scena dell'operetta "The student Prince" di Sigmund Romberg, al Teatro nazionale. Roosevelt decise di aspettare.***

"Non desiderava causare allarmismo facendo chiamare l'Ammiraglio dentro il teatro, perché se fosse andato via all'improvviso, sarebbe stato visto" testimoniò Schulz. L'uscita frettolosa di Stark sarebbe stata riferita dai mezzi di comunicazione, e avrebbe potuto rivelare a Tokyo che l'America aveva anticipato l'azione ostile.(Stinnett)»

Le vittime del massacro di Pearl Harbor così minuziosamente architettato da Roosevelt furono 2273 morti, 1119 feriti. Furono lasciate come esca per i Giapponesi navi da guerra piuttosto anzianotte, quelle che avevano fatto la 1° guerra mondiale (quelle moderne invece e le portaerei furono messe in salvo lontano da Pearl Harbor).

FDR fu uno dei migliori Presidenti americani; seguì Machiavelli e portò gli Stati uniti all'apice della loro potenza. Anche la bomba atomica fu costruita per ordine di F. D. Roosevelt.

Truman - quando divenne Presidente, neanche sapeva della sua esistenza: cadde dalle nuvole quando ne venne informato (ovviamente dopo la morte di Roosevelt di cui Truman era vicepresidente). La conoscenza di questo libro di Stinnett e di queste vicende avvalora l'ipotesi di Thierry Meyssan (e di moltissime altre persone tra cui Giulietto Chiesa) secondo cui l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers sia stato abilmente organizzato dalla 'Estblishment e/o dai «Falchi» della Casa Bianca e/o del Pentagono, nella stessa maniera e per gli stessi motivi con cui e per cui F. D. Roosevelt organizzò abilmente Pearl Harbor. Si possono leggere i libri di Thierry Meyssan «L'INCREDIBILE MENZOGNA» «IL PENTAGATE» Ed. Fandango, Roma 2002.

DOCUMENTAZIONE 3° parte

(da collegare al «capitolo 52,
Due errori di F.D. Roosevelt»)

Il «***principio dei costi comparati***» di Ricardo

«…….Ancora colpevolmente i grandi fautori della sgangherata globalizzazione neo liberista (e riassumo Luciano Gallino «***GLOBALIZZAZIONE E DISEGUAGLIANZE***» Ed. Laterza, Bari, a pag. 124, 125) hanno voluto ritenere per buono il ragionamento assurdo che David Ricardo fece due secoli fa «***Principles of political Economy and Taxaction***» perorando la mistica degli scambi commerciali tramite la inadeguata (ormai truffaldina) ipotesi dei «***costi comparati***».

«……""***Il principio detto del "VANTAGGIO COMPARATO" o meglio "legge dei costi comparati" dice che gli abitanti di una comunità A fanno bene ad acquistare cereali (…….) o altro da una lontana comunità B, se costano meno dei prodotti locali. Ciò significa che B è più efficiente di A nel produrre cereali ……Gli abitanti di A potranno concentrarsi sui beni che sanno produrre con maggiore efficienza di B. Con questo scambio alla fine ambedue le comunità saranno più ricche***"". (fin qui la tesi di Ricardo). ***Questo principio su cui si fondarono le battaglie dell'Ottocento per allargare il "libero scambio" è ancora oggi uno dei principi ispiratori della attuale globalizzazione, e del WTO*** ...(pag. 124, Gallino)……»

In parte cito ed in parte riassumo:

«….Ricardo ignora (o fa finta di ignorare) che ***la maggiore efficienza di B può essere indotta da maggiori investimenti in tecnologia e in infrastrutture, in maggiore qualificazione del personale, in maggiori sostegni pubblici, e simili***. Se A non dispone delle stesse tecnologie avanzate di B allora non esiste più scambio ed interdipendenza tra A e B ma esiste solo

dipendenza di A da B. ***Se le uniche merci che A è capace di produrre sono quelle che B produce a minor prezzo con migliori tecnologie, A è condannata al sottosviluppo,*** alla schiavitù economica e a perdere milioni di posti di lavoro come è successo ai contadini indiani che filavano a mano ai tempi del Mahatma Gandhi quando l'India fu invasa dalle stoffe inglesi prodotte con telai meccanizzati. ***L'invasione di merci straniere a prezzo più basso provoca….nel Paese invaso, disoccupazione, perdita di saperi e di capacità professionali, inurbamento forzato della sua popolazione, maggiore vulnerabilità nei confronti di fattori esogeni, peggioramento complessivo della qualità della vita…….La comunità A trarrebbe grandi vantaggi non dall'importare le merci a minor costo di B, bensì nel trasformare tali costi in investimenti intesi a sviluppare la capacità produttiva in quello specifico settore***… (pag. 125, Gallino».

Anche l'ONU scrive il sociologo Luciano Gallino alla pag. 126, sollecita il WTO, il FMI, la Banca mondiale, la Banca europea, Washington ecc, a «***realizzare una globalizzazione dal volto umano»*** ben diversa da quella che tali organizzazioni perseguono….ma si può sperare in un ravvedimento di simili attori? Fautori del cambiamento dovrebbero essere i cittadini, gli imprenditori, gli Amministratori pubblici, gli Stati, le ONG.

«….***Ora se vi è qualcosa di drammatico nei processi di globalizzazione, ciò è appunto la mancanza di discussione; per essere più precisi la mancanza di partecipazione democratica….*** (pag. 127, Luciano Gallino, «Globalizzazione e disuguaglianze») ».

Una ampia critica della politica estera statunitense è da me stata impostata (analisi giusta o sbagliata che sia) nel romanzo-saggio «***MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD***» sempre per ASE, cioè Arduino Sacco Editore.

In quel libro però ho commesso una piccola dimenticanza: nello analizzare la strage che le Giacche Azzurre (l'Esercito statunitense) ha fatto dei Pellirosse (una Cultura della Età del-

la pietra) non ho tenuto conto che esso è stato il solito conflitto (vedi le invasioni Kurgan ed Ariane dell'Asia e dell'Europa) tra agricoltori e pastori (e peggio ancora tra agricoltori e «cacciatori e raccoglitori») economie che sono fra loro incompatibili.

Un Popolo di agricoltori non può permettere né il pascolo libero delle mandrie addomesticate, né tanto meno le libere transumanze di milioni di bufali selvaggi che avrebbero distrutto le culture agricole.

DOCUMENTAZIONE, 4° parte.
Poesia da collegare al capitolo 53
«La caccia alle palombe»

LU CACCIATORE A PIETRA.

Come che tira un po' de tramontana
eccote Titu che s'arza a bon'ora,
se veste in prescia e sveja Leonora:
Ah Leono' do' m'hai missu la catana? (borsa, zainetto)
Arzate, sverta, 'nfila sta sottana!
lah, che m'aspetta Nicchere de fora!
E cuscì, 'mpiccia e 'mbroja dopp' un'ora (così impiccia e imbroglia)
lu cacciatore parte e s'allontana.
E spera de fa' caccia s'accidente!
Porta racchetta, azzichi, pagghiella (posatoio, richiami, rete)
le gabbie, inzomma, tutto l'occorrente:
lu cirignolu, l'esca, lacciarinu, (il canestrello)
la sedia, lu vastone, coll'ombrella
e quannu è friddu, pure lo scallinu! (scaldino)
Eccu lu cacciatore ...ben tornatu!
Preparo li lardelli? Hai fattu caccia? (pezzi di lardo, si mettevano sullo spiedo tra un tordo e l'altro)
Manc' un petociu? Manc' unu creatu? (pettirosso)
Lassema via, Eleono'! Che si' ammaccatu!
Ma comprace lo pa'(ne)! ***Uhu! che callaccia!***
Là' damme da magna' che ho scarpinatu!
Te ci ho mannatu a famme sta annoiaccia?
E rifrega! E borbotta! e io , purittu,
me so statu a'rabbiamme com' un cane…
Se non vola 'na penna! Ma sta zittu
che me stai fora le jornate sane
e non s' bonu d'ammazzà' un cillittu!
E vacce tu, a chiappalli co' le mane…! (mani)
11nov 1900 Fernando Leonardi
«Poesie » Ed. Accademia Spoletina, 1956.

Documentazione, 5° parte
da collegare al capitolo 56
«Mezzadri e padroni»

L'ACCOMPAGNU DE LU PADRONE.

A GHI' 'LLÀ ALL'ANDATA.
- Me pare che ce semo tutti? Chi ce manca?
- De qua lu circondario spuletinu,
me pare che 'n ce manca 'un contadinu;
ce sta perfino quello de la Vianca.

-Ma io l'agghiu saputu stamatina (io l'ho saputo stamattina)
È vinuto a'avverticce lu Fattore.
Dice j'è sia pijatu un gran malore,
mentre parla'a co' Sora Crimintina.

- Tocca gh' icce tutti. Commo fai?
Pua pe' non facc'e rite de la gente, (ridere)
manco per' chi c'e vete, e chi ce sente. (vede)
- Certo che tocca 'icce, eh, capirai! (tocca andarci)

- Po' poru Sor'Antoniu, Beh era brau,
mo n'ha finiti ancora cinquantotto…
dice che non ha fattu mancu: ***bau!***

- Se quanti contadini! Semo tanti!
Paremo un reggimento de sordati.
-Dico.... Lassù facemo l'ordinati,
n' facemo la ficura de ignoranti!

- Varda là Sippurillu che villanu!
Porta le scarpe rotte e tutte sporche,
pua li carzuni so' pieni de sorche. (i calzoni sono pieni di patacche)
Ma n'se putia vesti' più da Cristianu?

PREPARATIVI E PARTENZA. LU FATTORE
-Tutti Presenti? Voi della Tenuta?
Vediamo un po'! Arrone? Pian Castello?
Trevi? Castel Ritaldi e poi Campello?
Bene! Todi? Foligno con Deruta?

Bisognerà portare il morto eh.....lo sapete?
Dapprima in Chiesa e poi al Cimitero.
Potevate porta' il vestito nero
Perdinci! Che ignoranza che ci avete!

Tu, Fortunato, vai con Innocenzo,
e tu Giuseppe vai con Ponziano!
Mi raccomando, eh! di fare piano.
Ecco, così! E poi fate silenzio!

IN CHIESA
- Oh, pianu eh! Pianu! Tu aiuta 'llì
N'andru passittu…. Avanti per favore.
Ecco qui davanti all'aldar maggiore (altar)
- E le crillande? Le 'ppoggiamo qui? (le ghirlande…..)

LU PRETE
- Cari Fratelli! Iddio Onnipotente
qui ci raccoglie tutti ad uno ad uno.
Tutti ci pare d'essere qualcuno
ma…..in verità non siamo gnente.

Quest'uomo a Dio e a noi tanto caro
si disprezzava d'essere signore,
come ci dice Iddio, la religione,
lui non badava mai al suo denaro.

I contadini tutti lo hanno amato
ne facevano un mito, un patrimonio,
infatti, se non era Sor'Antonio,
poveretti, cosa avrebbero mangiato?

No - caro Antonio, no! Tu non sei morto!
Tra i contadini e tra gli amici tuoi
tu resti sempre vivo in mezzo a noi
che siamo qui per farci un po' conforto.

E tu, caro Signore, fa' buon viso
a questo figlio tuo, il caro Antonio!
Non consegnar quest'anima al demonio,
ma portalo con te in paradiso!

Come vedete qui non giova il pianto
Ecco, ora potete ripartire…..
Dies illaaaa…..Diesa irae…..
Nel nome del Padre, Figliolo, Spirito Santo….

VERZU LU CAMPUSANTU (Verso il Camposanto.)
-Pianu eh....Non se deve fa' suffrì'.
-Dà le crillande a quelle vardascette (da' le ghirlande a quelle ragazzette)
-Tu va' de 'llà! Ma do' te voli mette?
-Sssss .....che strillate! Non ve so' capi'!

-A Sabat'ì! Chiama un po' Cremente!
Che venessero qua pe' cambiacce.
Madonna a qui se tratta de spallacce.
-Credo in Dio padre Onnipotente….
Tocca sta attente eh! tocca esse capace
de mette jo senza sgraffià' la cassa.
Ecco, cuscì....Più 'lla! No! N' po' più bassa.
-Requiem'eterna…… 'Scant'inpace…..

A 'RVENÌ' QUA (Al ritorno)
Arrabbialu che pisu che facia, (accidenti, come pesava)
me cc'ia stortu la spalla, me cc'ia stortu!
-Po beh…. pesaa comme un ome mortu,
ma a vedellu de viu non paria! (a vederlo da vivo non sembrava)

- Eh co' tutte le pulle che ha magnatu, (pollastri)
che ci ha obbrigatu de portaje su! (ci ha obbligato di portargli…)
Lu corpu ja avrà' dittu a tu per tu:
so' troppu gunfiu…va' a mmurì' ammazzatu!

E allora quella pora disgrazziata
de' Angilinetta mia, pora cana,
duvja ji su a fine settimana
pe' ghije a fa' lo pane e la vucata (per andare a fare il pane e il bucato)

-E io che gli avanzavo li quattrini?
E sa' che me dicette 'stu' scannatu?
«Pe' dalli a te, li daco a l'avocatu,
oppure te ce compro li lumini.»

- A me allora, più bella me l'ha fatta:
Me vulia caccia' de lu casale
perché una vorta, drentro Carnevale, (una volta…)
sapette che portao' la cravatta. (seppe che portavo….)

-Se biìa più vinu de una spogna (beveva più vino di una spugna)
Magnaaà più carne issu ch' un leone,
Je piìa 'n corbu si che budellone, (gli pigliasse un colpo…)
che omaccui cattiu, si che carogna.

-Eh sci! Andre che oggi stia zittillu (Solo oggi stava zitto)
tuttu paciusu, non facia una mossa,
manco quando calava ju' la fossa.
Hai vistu? Era pracidu e tranquillu. (placido…)

Che razza de cristianu 'stu patrone!
Se che razza de latru! Si cche omacciu! (che razza di ladro)
E su la Chiesa pua quillu pretacciu
ci pijava anche pe' cojone.

Se foss ‘io - ne! lu Padreternu
andro che stallu a accoje co’ un sorrisu! …..(altro che accoglierlo…)
Lu scaccerebbe de lu paradisu
co’ un cargiu là lo culu …..e via all’infernu!….

Certu che è statu perfidu e cattiu
e probbiu ogghj, ‘lli me so’ ‘ccortu (proprio oggi mi sono accorto)
che beh, puzzaà ‘n ce’mmale doppu mortu,
ma sempre meno de quannu era viu! (vivo)

Ezio Valecchi «CHE CI HA STO SOLE CHE NON CALA MAE…» Delta Grafica Città di Castello 1979. (Libro introvabile, completamente esaurito)

Il titolo: «***Che ha questo sole che non cala mai…***» è il lamento di un contadino che dopo una giornata lunghissima di lavoro (dalle quattro del mattino alle nove di sera) non vede l’ora di riposarsi e andare a dormire.

***

Ed eccola seconda poesia di Ezio Valecchi che illustra il rapporto tra mezzadri e padroni nell’Ottocento e prima della 2° guerra mondiale.

FRA PATRUNI
Sai che t’aggjo da di’, Sor Checco mia?
Quillu menzatru che ci ho su a Pratale (mezzadro)
j’ho dittu ‘e sse trovasse lu casale.
Non ce lu vojo più, lu caccio via.

Ci armase un po’ sorpresu, ‘n ce cridia (non ci credeva)
de sta secca disdetta patronale,
ma jo dittu papale papale:
pijate su li stracci e….pussa via.

J’ho datu dieci jorrni pe’ lu sfrattu,
cuscì mette judizziu, m’para a vive.
Con me ci ha da sta’ ttente a fa’ lu mattu!

Ma bbeh, perché? Che ci ha la recidive?
In sostanzia de grave che t'ha fattu?
Gnente! Ma …ha 'mparatu a legge' e scrive!

Ezio Valecchi, «***Che ci ha sto sole che non cala mae..***»
Delta Grafica Città di Castello. 1979

Documentazione 6° parte
collegata con il capitolo 141
«La carta Atlantica».

(pagine 414-423).

Ennio Di Nolfo, «STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI 1818-1992» Laterza, Bari, 1994.

«…..(pag. 414)…La legge «Affitti e prestiti» era una svolta radicale rispetto alla politica di neutralità americana e urtava contro la resistenza degli isolazionisti e dei numerosi gruppi filonazisti d'America. Tuttavia F. D. Roosevelt e la maggioranza del Congresso riuscirono ad ottenere un successo importante, con votazioni largamente maggioritarie che consentirono l'entrata in vigore della legge l'11 marzo 1941. Entrata in vigore teorica, perché il testo

della legge prevedeva che la concessione di aiuti fosse preceduta da un accordo quadro tra gli Stati uniti ed ogni Paese destinatario. Il che poneva un problema solo apparentemente formale, già a partire dal caso della Gran Bretagna.

……..*la sua natura* [la natura dell'accordo] *è tale da richiedere un breve accenno che giova ad un più preciso inquadramento dell'impegno americano, come testimonianza della precoce volontà di mantenere, anche nel dopoguerra e a certe condizioni, un forte collegamento economico con l'Europa.*

Quando John Maynard Keynes, su incarico del Governo di Londra, si recò a Washington nell'estate del 1941, per concordare con il Governo americano le condizioni tecniche della applicazione della legge* [Affitti e prestiti] (pag. 415) *egli si vide proporre una formulazione la quale tra l'altro diceva (art. 7):

"" I termini e le condizioni che regolano gli aiuti per la difesa concessi dagli Stati Uniti d'America al Regno Unito (….) disporranno che né negli Stati Uniti d'America né nel Regno Uni-

to si discrimini l'importazione di alcun prodotto proveniente dall'altro Paese e provvederanno a misure volte al raggiungimento di tali scopi. “”

La formula in pratica prevedeva la fine del regime di scambi preferenziali esistenti all'interno del Commonwealth e la sua sostituzione con il regime liberistico che costituiva l'obiettivo principale dei programmatori economici americani per il dopoguerra. A Keynes quella formula parve “”stravagante “” e inaccettabile. I negoziati furono interrotti e rinviati all'anno successivo (senza che ciò avesse conseguenze sull'invio di aiuti che frattanto era stato iniziato in modo efficace e massiccio). Tuttavia la clausola rappresentava una sorta di anticipazione del «manifesto progettuale» al quale gli Americani intendevano collegare il loro intervento negli Affari europei. …..(pag. 415) ……

……...(pag. 420)….Il pragmatismo roosveltiano non aveva ancora dato vita a ciò che sarebbe stato chiamato il GRAND DESEIGN della politica americana, ma aveva ispirato una concezione della riorganizzazione dei rapporti globali basata su schemi flessibili tale da collocare al centro di essi gli Stati uniti in una posizione di guida. La superpotenza IN FIERI veniva risucchiata nei conflitti divenuti globali e gradualmente i suoi dirigenti (non un uomo solo, come nel caso sovietico, ma una elite politico economica composita ed affiatata) rendevano manifesto il proposito di creare un sistema di relazioni internazionali fondato su principi liberal democratici……(pag. 420)…….

……...(pag. 421)… L'opportunità di un approfondito scambio di idee era avvertita da entrambi **[Churchill e Roosevelt]** ***e l'occasione infine si presentò agli inizi di agosto dopo il ritorno di Hopkins da Mosca, quando i due statisti si incontrarono nelle acque di Terranova a Placenta Bay, sull'incrociatore Augusta, e per quattro giorni dal 9 al 13 agosto 1941 ebbero la possibilità di discutere sui temi immediati sia dei problemi di grande progettazione politica.***

……Ma l'incontro sull'Augusta fu importante soprattutto perché originò l'elaborazione della CARTA ATLANTICA, resa pubblica il 14 agosto 1941 e contenente alcune impegnative dichiarazioni programmatiche in relazione ai principi secondo i quali i due uomini di Stato concepivano il loro impegno politico del momento e il futuro della vita internazionale. Era un documento in otto punti di ispirazione vagamente wilsoniana. ……...(pag. 421)…… I due Paesi, esso diceva anzitutto, non cercavano ingrandimenti territoriali. Al secondo punto affermava: "Essi non desiderano vedere alcun mutamento territoriale che non sia conforme alle aspirazioni, liberamente manifestate dei popoli interessati". Al terzo gli Autori precisavano il desiderio "di vedere i diritti sovrani e i diritti all'autogoverno resi a tutti coloro che ne erano stati privati con la forza". La carta proseguiva enumerando l'aspirazione a favorire per tutti, vincitori e vinti, la libertà di accesso su base di eguaglianza ai commerci e alle materie prime necessarie per la rispettiva prosperità economica e un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Al punto sesto la carta auspicava che "dopo la distruzione finale della tirannia nazista" potesse nascere un mondo sicuro, pacifico, libero dalla paura e dal bisogno. Infine esso auspicava l'abbandono dell'uso della forza come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Sebbene il documento avesse carattere puramente declamatorio,.....esso rendeva manifesta **[agli americani]** *una collaborazione anglo-americana..... In secondo luogo esso aveva un non taciuto significato di presa di distanza dall'Unione Sovietica.....e dalle annessioni* **[per es. in Polonia]** *compiute dai sovietici prima del 22 giugno 1941. In terzo luogo la Carta atlantica conteneva una importante concessione britannica al punto di vista americano. Ciò che Keynes aveva considerato pochi giorni prima "stravagante" cioè l'ammissione del libero scambio, veniva accettato almeno simbolicamente da Churchill come un principio ispiratore della lotta contro il nazismo. Era, questa, una concessione*

puramente formalistica, accettata forse per non turbare un clima amichevole nel momento del bisogno e per non accrescere le ovvie difficoltà che gli impegni prematuramente assunti creavano a Roosevelt. Tuttavia è possibile leggere in essa anche la perseverante tenacia con la quale i governanti americani perseguivano la loro strategia economica mondiale. I negoziati economici relativi alla applicazione della legge Affitti e prestiti alla Gran Bretagna, iniziati da Keynes, e sospesi dinanzi all'ostacolo liberistico, erano continuati anche dopo l'incontro di Placentia Bay, nello spirito del 4° punto della Carta atlantica, finché l'intesa effettiva venne firmata il 23 febbraio 1942. In questa sede la versione dell'articolo 7, che nel luglio 1941 aveva reso impossibile l'accordo, era stata edulcorata trasformandolo in auspicio riguardante tutto il commercio mondiale (ma era poi una vera edulcorazione?), e aggiungendo un comma che ne rinviava l'attuazione pratica a negoziati tecnici da tenere in una fase successiva.

Tuttavia essa ribadiva l'impegno statunitense e soprattutto britannico di "eliminare tutte le forme di procedure discriminatorie nel commercio internazionale, di ridurre le tariffe doganali, ed ogni altra restrizione al traffico", conformemente per l'appunto alla dichiarazione del 14 agosto 1941, espressamente richiamata. In queste formulazioni, l'impegno liberista incondizionato era in un certo senso rimodellato fino a venir trasformato in promessa di multilateralismo.

Come premessa, in altri termini, di un sistema nel quale il liberismo assoluto veniva orientato e diretto sulla base di un insieme di accordi commerciali multilaterali adatto a favorire l'adeguamento dell'economia dei singoli Paesi al bisogno di equilibrare la bilancia commerciale senza mettere a repentaglio le rispettive situazioni particolari. In tal senso il liberismo assoluto si stemperava in formule di regolamentazione funzionali anche alle esigenze della stessa politica del NEW DEAL americana e la tendenza a favorire un'equa distribuzione dei benefici del libero scambio [che] di fatto veniva circoscritta dalla supremazia economica americana.

Sicché le tesi contenute nella Carta atlantica, oltre che essere interpretabili come il frutto delle circostanze, possono essere ricondotte al disegno statunitense di far accettare ai Britannici, in cambio dell'aiuto necessario per resistere ora, e per vincere poi la guerra, un ordine economico postbellico nel quale la Gran Bretagna occupasse la posizione dell'alleato minore.

La relazione fra i due Paesi era una SPECIAL RELATIONSHIP, ma i due "parenti" non erano uguali: vi era un fratello maggiore e un fratello minore». **(pag. 428, Di Nolfo).**

***

Le citazioni che ho fatto della Carta Atlantica che riportano un ampio commento fatto da Storici di indubbio mestiere, hanno lo scopo di dimostrare che **«il libero mercato mondiale» non è che un modo velato (neanche tanto) per far prevalere la legge del più forte.** Le parti che entrano in competizione sono i capitali e dunque i capitalisti, mentre i lavoratori non vengono tenuti in nessun conto, ma vengono solo a subire di striscio il risultato della lotta dei loro "padroni" tra di loro, e della lotta dei loro Stati Nazionali Armati tra di loro.

Al contrario nel marxismo (almeno quello teorico) i lavoratori e le loro condizioni materiali e morali di vita, erano posti al centro dell'attenzione dei politici di regime (cioè comunisti) e al centro delle preoccupazioni economiche. Le buone intenzioni teoriche non impedirono che l'URSS sotto Stalin e sotto la pressione delle guerre, divenisse uno Stato di Polizia.

Nell'economia neo-malthusiana (poi secondo i suggerimenti di Rudof Meidner) invece sono i lavoratori stessi che dovrebbero promuoversi ad attori economici non conquistando il potere con la lotta politica marxista ma procreando di meno (TFT basso) in maniera che i capitalisti paghino di più la manodopera e competano tra di loro per contendersi una manodopera che diventa sempre più scarsa a fronte di capitali che diventano sempre più abbondanti.

NOTA BENE 1: questa citazione del testo di Ennio Di Nolfo sta dopo la pag. 40 del file «Guerra jugoslava ed ECOLOGIA (pag. 83)» nella cartella ARTICOLI VARI, sta anche nella stessa cartella nell'articolo «Dal colonialismo al neo colonialismo: perché?»

NOTA BENE 2. Su Rudolf Meidner si può anche leggere il mio libro: «***VIRGOLINO: terza parte. IL COMMENDATOR CAMILLO***», (romanzo-saggio) ottenibile dal catalogo dell'Editore Arduino Sacco in Roma, tramite internet.

***

Al posto del «libero scambio» (che implica la guerra economica tra capitalisti per vendere il più possibile manufatti ed accaparrare materie prime) il mio concetto neo malthusiano di sistemazione globale della umanità mediante un unico sistema di sicurezza militare mondiale, gestito da un Governo mondiale democratico cui concorrano tutti gli Stati (e non soltanto il più forte di tutti), è molto diverso dalla visione tipica della ***CARTA ATLANTICA***. Esso si basa sulla indipendenza economica ottenibile mediante lo sviluppo in ogni Stato delle Università e della Scienza unita ad una matura formazione umanistica psicologica ed etica, e dunque si basa su di una industria e su una agricoltura nazionale sufficiente a nutrire la popolazione di ogni singolo Stato; popolazione che deve essere mantenuta in equilibrio demografico con le risorse economiche e i posti di lavoro reperibili in ogni singolo Stato:

Il commercio da asse portante, diventa una pratica da evitare e da limitare alle sole materie prime (e alle sole merci) che un Paese non ha e non può avere e che è costretto ad importare - in maniera contingentata, sotto l'ala protettrice e materna del Governo Mondiale.

Naturalmente un progetto così ampio non si può realizzare dall'oggi al domani ma richiede qualche secolo di discussioni appassionate tra gli esseri umani (bombe atomiche permettendo).

Elio Collepardo Coccia

BIBLIOGRAFIA

Un pensiero grato va al mio Editore ASE e al suo Staff. Per lanciare un libro - Egli scrive su internet, ci vogliono almeno 70 mila euro, cioè bisogna regalare libri ai Critici, a chi fa di mestiere il Critico letterario.

Né Lui, né io abbiamo questi soldi. Ma non tutto il male viene per nuocere. È vero che nessuno legge i miei libri perché mi manca lo sponsor, (o perché non conosco nessuno, o perché non mi so lanciare), ma ciò ha anche un vantaggio: nei miei libri non debbo accontentare nessun interesse politico od economico (e Dio sa quanto ancora oggi il pensiero neo-malthusiano, ed ecologista, è malvisto (o frainteso) da tutti e cioè da Destra, da Sinistra e dal Centro!) e perciò posso dire onestamente ciò che mi pare giusto.

Sbaglierò? Non sbaglierò?

Il pensiero neo malthusiano ed il pensiero ecologista, oggi sono proscritti (o distorti) - come ho già detto, da tutti i Partiti politici e da tutte le Religioni (escluso credo il Buddismo). Importanti Professori universitari come Herman Daly o Nicholas Georgescu Rogen, Paul Erhlich, Garrett Hardin, Barry Commoner, e credo Joseph Stiglitz, e tanti altri (anche quando ricoprivano importanti ruoli in grandi organizzazioni internazionali - come la Banca Mondiale) non appena hanno insistito sui concetti ecologisti e neo malthusiani, sono diventati «***scomodi***» e sono stati - di fatto, giubilati dunque proscritti, e la grande stampa si è guardata bene dal diffonderli capillarmente anche perché le masse se corrono dietro il pallone o «il gratta e vinci», non sono mature per concetti complessi come quelli impliciti nel neo malthusianesimo e nella ecologia.

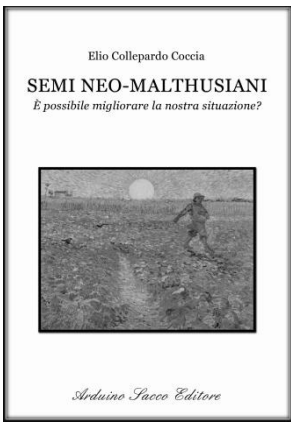
***

Su internet ho trovato alcuni scritti che parlano di copyright. Io penso che il copy right dovrebbe essere posseduto da entrambi (Editore ed Autore) al 50% perché allora la collaborazione potrebbe essere anche più stretta e l'Autore sarebbe - forse, più interessato alla vendita. Non tutti gli Autori, non tutti i Soggetti vanno a caccia di denaro; a volte c'è gente che va ancora a caccia (come Socrate) della verità (che è una "***selvaggina***" ben nascosta, molto difficile da scovare).

Quando tutti ***i grandi e noti Editori italiani*** cui il singolo **Autore sconosciuto** si rivolge chiedendo se può mandare in visione la sua opera, rispondono puntualmente «***no grazie, abbiamo altro da fare, ovvero siamo intasati di lavoro***» et similia, allora il singolo Autore sconosciuto (magari scrittorucolo di Provincia come me) non ha altra scelta che... tacere. Arduino Sacco fa qualcosa di più degli altri Editori - però non ha i soldi per lanciare questo o quell'Autore.

A tutti, auguro buona fortuna e tanta felicità.

1°libro.



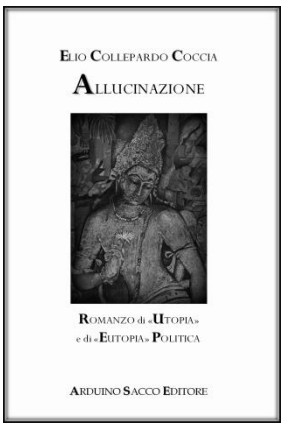
Nel saggio «***SEMI NEO-MALTHUSIANI: è possibile migliorare la nostra situazione?***» vengono sfiorati - in 26 articoli abbastanza brevi, alcuni temi posti dalla globalizzazione neoliberista di cui l'Autore scorge limiti, storture, tendenze pericolose, effetti negativi, difetti, più che vantaggi per i lavoratori.

Sulla copertina è ritratto una famosa scena di Van Gogh: un uomo che getta il seme nelle zolle. È proprio la metafora giusta. Ci vuole tempo e fortuna perché il seme attecchisca e dia frutti.

Ecco alcuni titoli:

2°) Come farsi bastare il salario e vivere bene. 6°) Il caso Israele. 8°) Le conseguenze della immigrazione. 9°) Cosa penserebbe Marx se vivesse oggi? - 11°) Europa Musulmana, Europa Cristiana. 13°) Graduatorie, welfare, filantropia e Governo mondiale. 15°) L'abbassamento dei prezzi punisce il lavoro. 16°) Il neo malthusianesimo è democratico? - 20°) Se qualcosa va male, conviene dare la colpa agli altri o a se stesso? - 23°) Barak Obama: quel che ha detto in Africa il 10 luglio 2009, e quel che non ha detto. 24° Scienze naturali e scienze umanistiche.

In prima pagina di copertina:Van Gog, «Il seminatore».



2° libro.
(romanzo saggio di utopia politica)

Nel romanzo - saggio di utopia e di eutopia, «***ALLUCINAZIONE***» l'Autore prova a immaginare come potrebbe essere il mondo fra due o tre secoli se l'umanità accettasse il neo - malthusianesimo.

Il protagonista, ibernato per oltre due secoli, si risveglia spaesato (e debilitato) in un mondo molto cambiato e migliorato, che non fa più guerre e che vive felicemente...

Di questo libro è stata stampata una seconda edizione con caratteri di stampa più grandi con «formato libro» più grande: Si offre lo stesso testo diviso però in capitoli che mettono in evidenza gli argomenti toccati da questo «romanzo saggio» di ampio respiro, incentrato sui problemi della politica, dell'etica, della economia, della ecologia e sia della Scuola per giovani sia della Scuola per adulti lavoratori. In ultimo è affrontato il problema (squisitamente religioso) di come accettare serenamente la propria morte.

In prima pagina di copertina. Affresco di Bodhisattva dalle Grotte di Ajanta nell'India centrale.

***

Ecco cosa ne scrive un autorevole Critico d'Arte il Cav. Giovanni Amodio di Taranto (scomparso purtroppo il 7 agosto 2015).

Taranto 1 ottobre 2013.

«ALLUCINAZIONE» di Elio Collepardo Coccia, romanzo di eutopia politica Arduino Sacco Editore, Roma, 2013.

Sulla scorta della recente meritoria scelta distributiva dei libri e quindi della conoscenza, chiamata *crossing book*, il prolifico Autore ciociaro Elio Collepardo Coccia "*sparpaglia*" nel miracolo della casualità, il suo recente lavoro, romanzo di *eutopia e di utopia politica*, affinché - in maniera for-

tunosa, giunga nelle mani dei molteplici lettori da un lato, e acquisti un suo degno posto di riguardo nelle biblioteche pubbliche e private per "*allucinarne*" il lettore finalmente ingordo di un *opera - mondo*, così come ebbe a identificarla Umberto Eco.

Il romanzo - saggio, il trattato di economia, di politica, di eventi futuri, filosofico, religioso e laico nel contempo, - spigolando nella trama pretesto come racconto romanzato, in realtà divaga nello scibile umano, toccando realisticamente e utopisticamente la molteplicità degli argomenti e delle implicazioni della concettualità e del valore oggettivo letterario.

Le idee si irradiano, la trama si snoda, la scrittura si abilita per struttura, stile, monologo interiore, fantasia.

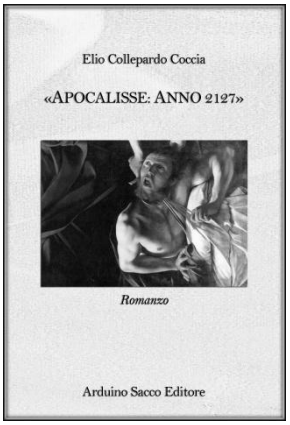
Gli approfondimenti di culture orientali, l'indugio narrativo di folclore, ma soprattutto i suggerimenti economici-politici, riverberano quella scansione che trova la sua "divisa" di apertura e di dismisura nel "*timore della morte*", nota e incombente su ogni uomo allucinato o lucido che sia, soprattutto nella definizione de' «*l'architetto del mio ego*».

L'Opera, corposa, densa, approfondita, nel fitto snodarsi delle sue pagine, si lascia egualmente leggere in quanto rapisce e provoca una serie infinita di "*allucinazioni*" positive.

Tra proiezioni verso il futuro e regressioni storiche, Elio Collepardo Coccia confeziona un'Opera di alto profilo che si collega alla sua precedente concettualità di economia politica espressa nel volume: «SEMI NEO-MALTHUSIANI» sempre per i tipi di Arduino Sacco Editore.

Giovanni Amodio.

***



3° libro. (romanzo).

Nel romanzo «***APOCALISSE ANNO 2127***» L'Autore è stato suggestionato da un Articolo di Paul Chefurka che annuncia miliardi di morti a causa dell'esaurimento del petrolio.

Per scaramanzia l'Autore ha voluto spostare la data dell'apocalisse un po' più in là (al 2127), mentre alcune Cas-

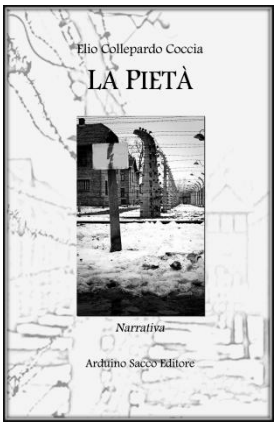
sandre la avvicinano paurosamente ai nostri giorni.

Cosa potrebbe succedere in Italia se venissero esplose due o tre bombe atomiche... in alcune sue megalopoli ?

All'inizio del romanzo - come documentazione, viene riportato l'articolo di Paul Chefurka - un ecologista che prevede eventi bellici a conclusione della attuale crisi globale.

In prima pagina di copertina «Giuditta ed Oloferne di Caravaggio (particolare).

***



4° libro (romanzo). Nel romanzo - saggio, «***LA PIETÀ***» una giornalista compie un viaggio in Palestina e in Israele. Il viaggio viene preparato meticolosamente da Artemisia e dal suo ragazzo...

Cosa propone la giornalista, per portare la pace nei territori con tesi da Etnie in guerra?

In fondo al romanzo c'è una documentazione sulle vittime della intolleranza...

In rima pagina di copertina: un lager nazista (particolare).

***

5° libro (romanzo - saggio).

MARIA BENTHAM CONDOLEEZA STEINFORD

Condoleeza è una donna bellissima e ricchissima, proprietaria di fabbriche di armi che insegna Storia della Strategia militare nelle migliori Accademie militari statunitensi con il grado di Generale. Viene automaticamente arruolata nei Servizi Segreti del Pentagono con il ruolo di Ambasciatrice con il compito di

convincere i Governi sensibili a cedere delle basi militari agli USA.

Ma qualcosa di strano succede... Anche la vita privata di Condoleeza cambia... e inaspettatamente si innamora ed adotta una bellissima bambina... Il fratello di Condoleeza è geloso ed aspetta nell'ombra il momento per colpirla...

Nel romanzo sono inseriti tre piccoli saggi.

Il primo di questi articoli riguarda uno scritto di Condoleeza sul filosofo pre - malthusiano cinese Han Fei Tzu ed occupa i capitoli 109 e 110.

***

Il secondo articolo - saggio che Condoleeza scrisse sul computer prima di sposarsi riguarda il diritto di procreare. Questo articolo va dal capitolo 115 al capitolo 163.

Dal capitolo 146 al capitolo 156 il saggio è intercalato da un dialogo fra Roland e Condoleeza su alcune questioni.

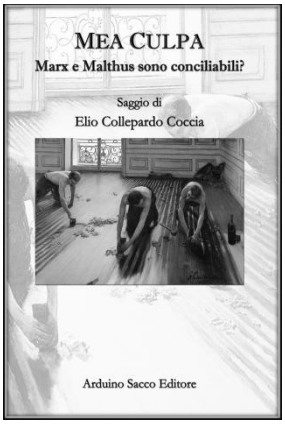
***

Il terzo saggio politico scritto da Condoleeza sul suo computer prima di conoscere Roland riguarda la politica estera USA e va dal capitolo 168 al capitolo 178. La vita di Condoleeza finisce in maniera inaspettata.

In prima pagina di copertina:

simbolo degli Stati uniti (particolare)

***



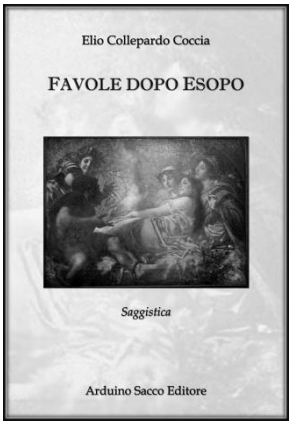
6° libro. (saggio).

«***MEA CULPA: è possibile conciliare Marx e Malthus?*** » - Come dice il titolo, il libro mette a confronto il pensiero politico dei due filosofi e - sulla scia dell'economista Herman Daly (già Direttore della Banca Mondiale e poi dimessosi per divergenze.)

Nella Documentazione sono aggiunti anche altri contributi importanti tra cui quello di Nicholas
Georgescu Roegen, di Rudolf Meidner, di Oswald von Nell Breuning, John Stuart Mill, Gary Sneider, Marco Pizzuti, Hermann Daly, Stanislav Andreski, Garrett Hardin.

In prima pagina di copertina. Gustave Caillebotte: « Raboteurs de parquet».

***



7° libro.
«***FAVOLE DOPO ESOPO***»

Sono sette favole ispirate ai nostri tempi (il neoliberismo, il Mercato mondiale o WTO, la demografia, la Scuola ecc). Intercalate tra una favola e l'altra vi sono alcune pagine scelte saltuariamente dai precedenti sei libri per dare una idea a chi legge di cosa essi trattano.

In prima pagina di copertina: Roberto Fontana:«Esopo racconta le favole alle ancelle di Xantia»

***

8° libro (romanzo).
«***IO NON VOTO: ovvero Valentina, la Maestra***».

«Valentina laureata in Giurisprudenza, a stento riesce a fare qualche supplenza nella Scuola elementare e si lamenta con amici diplomati, laureati e laureandi della inefficienza della «Democrazia Parlamentare» ed auspica che ad essa si affianchino robuste forme di «Democrazia Diretta» come succede in Svizzera.

Il capitolo 152 parla di problemi della sessualità visti secondo la teoria del Tantra. Sarà vero quanto scrive Holger

Kersten che Gesù non é morto in croce ma a Srinagar alle porte dell'India, salvato da un complotto di amici Esseni? Perché Costantino il grande ha favorito il Cristianesimo e ha fatto uccidere un figlio, la moglie e un nipote? Con quale metodo Valentina teneva la disciplina in classe? Perché gli scolari e le scolare stravedevano per la Maestra Valentina e ne conservarono un ricordo indimenticabile? »

In prima pagina di copertina: Armando Spadini:«Bambini che studiano».

***

9° libro (saggio)

«***ETICA di Nicolai Hartmann RIASSUNTA AI GIOVANI durante le vacanze*** da Elio Collepardo Coccia».

Kant ci ha suggerito: «***Agisci in maniera che il tuo comportamento serva di norma universale***» in altre parole ci ha promosso al rango di Re, e di Regine; ci ha riscattato dal rango di sudditi ubbidienti e tremanti davanti al Potere, per divenire RE, per divenire NOBILI, cioè Signori e Padroni e Padrone di noi stessi.

***

Non mi si dica che ho fatto un semplice riassunto (come dire una cosa di poco conto) poiché le idee di Hartmann sono da me riassunte e raccolte, per avere l'opportunità (in oltre cento trenta lunghe e particolareggiate note) di spingere lo sguardo dell'ETICA oltre il nostro presente, in direzione dei bisogni delle prossime generazioni minacciate di estinzione dalla bomba atomica e da armi e da pericoli ancora peggiori.

In prima pagina di copertina: Pompei, affresco, 55 - 79 d.C. La così detta «Scriba» o «Saffo».

***

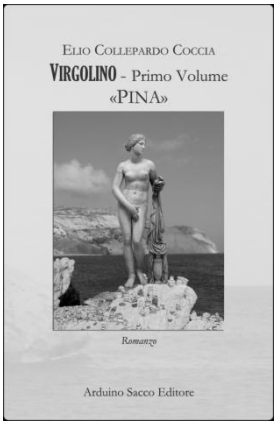
10 libro, saggio
«***IL MARITO SCHIAVO?***»

È uno scritto di sessuologia che tocca problemi di interesse comune: il femminismo, il patriarcato, il matriarcato, l'alternarsi pace e guerra, i litigi di coppia e tante altre questioni interessanti.

Immagine della prima pagina di copertina: Ilija Efimovic Repin: «I battellieri del Volga»

***

11° libro: romanzo.
«VIRGOLINO: 1° volume: PINA.»

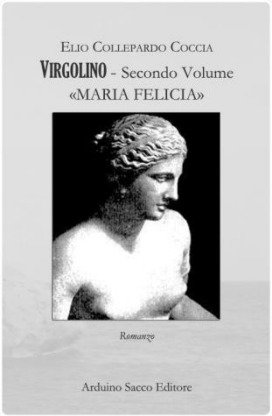


Il protagonista, lavora in una Riserva della Maremma ed accompagna i ricchi Cacciatori nel caccia la cinghiale. Ha una incontro imprevisto con una donna che me travolge la vita.

Immagine della prima pagina di copertina: Prassitele: «L'Afrodite di Cnido».

***

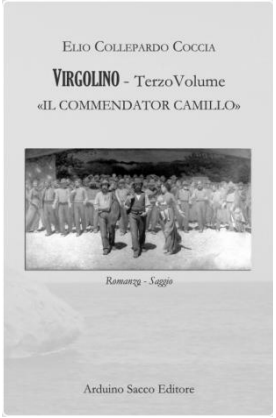
12° libro, romanzo
«***VIRGOLINO: 2° volume: MARIA FELICIA.***»



Il protagonista è calmo, tranquillo, è pieno di risorse e la sorte gli fa contrarre un matrimonio straordinario. Immagine della prima pagina di copertina: Prassitele «La Venere di Cnido».

***

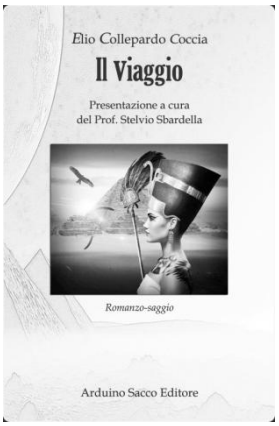
13° libro, romanzo: «***VIRGOLINO***:
3° ***volume IL COMMENDATOR CAMILLO.***»



Una fabbrica è ad un bivio: deve innovare i metodi produttivi: ma quale via intraprendere? Il protagonista individua una soluzione che accontenta tutti: maestranze e padronato.

Immagine della prima pagina di copertina: «Il quarto stato» del 1901 di Giuseppe Pellizza da Volpedo.

14° libro, romanzo – saggio: **«IL VIAGGIO»**



Un Faraone viene sepolto vivo nella sua tomba da una congiura di palzzo perché invece di difendere i confini dell'Impero si trastulla con ideali di fratellanza universale. Ma una contro congiura lo libera ed egli - fatto più accorto, e sua figlia, corrono in guerra e raddrizzano le sorti dell'impero gestendo il potere con attenta oculatezza. Immagine di copertina: una Regina d'Egitto.

***

15° libro «**RICORDI SBRICIOLATI** prima parte».

Divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità. Immagine della prima pagina di copertina «Guernica» di Pablo Picasso (riduzione e adattamento).

***

16° libro: «**RICORDI SBRICIOLATI** seconda parte »

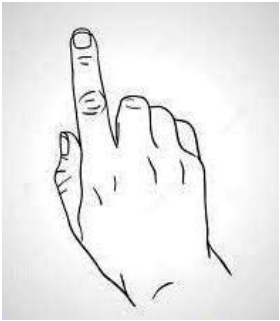
Continuano le divagazioni e ricordi autobiografici: di un bambino durante la guerra del 1943-44, e di un autostoppista poco più che ventenne nel nord Europa del dopoguerra nel difficile viaggio dalla infanzia verso la maturità. Immagine della prima pagina di copertina per entrambi i volumi: «Guernica» di Pablo Picasso (riduzione e adattamento).

Fai una libera offerta a sostegno del progetto per leggere gratuitamente le opere in catalogo.

Il tuo contributo servirà a promuovere e divulgare nuovi opere fuori dai grandi canali distributivi e dei mass-media, riservati solo agli amici degli amici.

CLICCA QUI

e fai la tua offerta



Alla parola "libro":
tra la - BI e la ERRE inserisci la E - diventa libero;
LIBRO più LIBERO.
BUONA LETTURA

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
Presso la **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
2016 © **Arduino Sacco Editore**
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione febbraio 2016
www.arduinosaccoeditore.eu - arduinosacco@virgilio.it